

COMUNE DI BARLASSINA

Assessorato alla Cultura

in collaborazione con

Gruppo Missionario
Associazione Bambini di Chernobyl
Associazione Xapurì
Coordinamento Comasco per la Pace

organizza

STORIE CHE FANNO STORIA

Terzo ciclo di incontri e approfondimenti
per la promozione
della cultura della pace



28 gennaio – 15 aprile 2007

Sala E. Longoni

Corso Milano, 49 - Barlassina

Il ciclo di incontri sul tema della promozione della cultura della pace che ogni anno organizziamo si propone di essere un appuntamento di approfondimento, riflessione ed invito all'azione.

Fin dall'inizio avevamo inteso il seminario come un'opportunità per chi si vuole avvicinare all'impegno per la promozione dei valori della pace e di rinnovo delle motivazioni per i cittadini già impegnati in associazioni,

gruppi, enti ed organizzazioni che svolgono la loro opera nel campo della solidarietà, della giustizia, della missionarietà e della salvaguardia ambientale.

Nella convinzione che l'azione concreta debba essere sempre accompagnata da una continua riflessione sulle motivazioni e sul senso dell'impegno, quest'anno abbiamo pensato di incentrare l'attenzione sulla

testimonianza di persone che con la loro storia sono stati punti di riferimento per una comunità, per un movimento e più in generale per percorsi di stimolo alla cittadinanza attiva, alla crescita umana, alla convivenza civile, alla presa di coscienza, alla consapevolezza ed alla responsabilità.

INDICE

Vincenzo Linarello: Al servizio della comunità	pag.4
Piercamillo Davigo: Al servizio della giustizia	pag.20
P. Domenico Milani: Al servizio della mondialità	pag.40
Anna Cesareo: Al servizio della solidarietà	pag.57

"Non posso dire ai miei ragazzi che
l'unico modo di amare la legge è obbedirla.
Posso solo dir loro che essi dovranno
tenere in tale onore le leggi degli uomini
da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole).
Quando invece vedranno che
non sono giuste (cioè quando consentono il sopruso del forte)
essi dovranno battersi perché siano cambiate"

DON LORENZO MILANI

AL SERVIZIO DELLA COMUNITA'

L'impegno per promuovere la crescita umana

VINCENZO LINARELLO

Presidente del Consorzio GOEL - Locri

Mi chiamo Vincenzo Linarello e vengo da un territorio, la Locride, situata nella costa ionica della provincia di Reggio Calabria.

Sono 42 piccoli comuni per un totale di 140 mila abitanti ed è uno dei territori più difficili all'interno della stessa Calabria, sia perché c'è un radicamento forte della 'ndrangheta che ha proprio in quel territorio la tradizione più forte, più dura a scomparire, sia perché la peggiore precarietà che si è manifestata in questa regione, si è espressa soprattutto in quel lembo di terra in una maniera drammatica.

Oggi abbiamo delle situazioni che vanno migliorando, ma che partono comunque da dati veramente sconcertanti: il 70% di disoccupazione giovanile, un grado di clientelismo e di coinvolgimento clientelare della politica molto forte... insieme a tutta una serie di situazioni invece positive che però stanno cominciando veramente a muoversi, a cambiare, una chiesa viva nel territorio che si sta organizzando, dei giovani...forse avete sentito dei ragazzi di Locri che stanno acquisendo una coscienza del cambiamento, della trasformazione del territorio molto forte.

Questa mattina vorrei proporvi prima un po' la nostra breve storia, poi alcune riflessioni che credo riguardino non solo noi, ma anche il vostro territorio, qualcosa che coinvolge una dimensione molto più ampia di quella della Locride.

Il nostro percorso, il nostro viaggio, la nostra avventura se così la possiamo chiamare, comincia con l'arrivo di Mons. Bregantini nella Locride, questo vescovo molto profetico che fin dal principio capì che uno dei problemi più importanti era quello di dare risposte alla gente, cioè che non era assolutamente possibile proporre strade di cambiamento senza che nello stesso tempo si proponessero delle alternative vere e visibili. Siccome il lavoro era l'aspetto più drammatico che si viveva e si vive nella nostra terra, l'idea di fondo fu quella di dire: andiamo a creare esperienze di lavoro, esperienze in cui se il lavoro pubblico viene meno, se il posto non c'è, se non ci sono imprese private che sono disponibili a darlo allora a questo punto ce lo creiamo da soli. Tutto partì con alcune esperienze particolarmente significative e proprio per questo capaci di attivare il territorio; in modo particolare partimmo con una cooperativa nei paesi a più alto rischio mafioso, la cooperativa Valle del Bonamico che nascendo a Platì, aveva lo scopo chiaro di coinvolgere proprio le persone più a rischio dentro un'alternativa vera e onesta di lavoro.

Qui dobbiamo fare una piccola parentesi altrimenti non si capisce la valenza di alcune attività e di alcune storie. Qual è il criterio che regola il funzionamento della

società al sud, in Calabria? Il criterio principe è quello dell'appartenenza, vale a dire, se tu non hai un'appartenenza forte da esibire e da scambiare, capace di scambiare fette di potere, tu non sei nessuno. L'appartenenza può essere ad un personaggio politico particolarmente forte, l'appartenenza può essere alla 'ndrangheta, può essere a un partito vincente, alla massoneria, se non hai un'appartenenza però non sei nessuno. Questa è la triste constatazione di molti nostri giovani che per esempio hanno deciso di emigrare con l'idea chiara che l'appartenenza è più importante della competenza e che la mobilità sociale, la capacità di essere promossi socialmente, non dipende tanto dalle proprie capacità, dal proprio valore dimostrato e intrinseco, ma dipende dall'appartenenza che uno riesce ad esibire.

C'è tutta una serie di persone che questa appartenenza non ce l'hanno, noi li abbiamo chiamati i senza appartenenza, queste persone che sono di solito le realtà che stanno nelle aree periferiche, nelle aree rurali, queste sono le persone che solitamente trovano nella 'ndrangheta la promessa di un'appartenenza facile da acquistare che poi è una grande menzogna perché in realtà la farò pagare cara questa appartenenza.

Non è vero però che molti giovani entrano nella 'ndrangheta solo per soldi, ci entrano anche perché all'interno di quella organizzazione gli viene promesso di essere rispettati, ma rispettati in cosa? Nelle cose più normali e quotidiane, nei propri diritti, in cose che in situazioni normali sarebbero da esigere senza l'appoggio di nessun tipo di appartenenza. Questo è molto importante capirlo perché altrimenti non si coglie la dinamica. Ad esempio la 'ndrangheta raccoglie i suoi iscritti quasi esclusivamente nei ceti popolari, è rarissimo trovare persone che vanno a finire nella 'ndrangheta e da altre categorie sociali. Il discorso di un lavoro ben pagato che in qualche maniera riscatti la propria condizione sociale di partenza, voi capite che è fortemente, intrinsecamente antimafioso, ed è proprio per questa ragione che cominciamo a proporre questo tipo di esperienza cooperativa. Siamo partiti con un'opportunità che la nostra terra ci regala; la nostra terra che spesso definiamo veramente come un giardino maltrattato, ma pur sempre un giardino.

I frutti di bosco (lamponi, mirtilli e ribes) riuscivano a nascere, ad essere prodotti anche nei mesi invernali. Grazie a una combinazione di acque, esposizione solare, composizione della terra.

Tutto questo ci ha procurato la possibilità di creare un'alleanza forte con un consorzio leader sul mercato che è il Consorzio Sant'Orsola di Trento e quindi di avere una produzione che veramente sapeva di primizia e aveva una grande chance sul mercato. L'esperienza si è sviluppata molto velocemente, di conseguenza sono nate altre esperienze cooperative molto interessanti e tutto questo ha innescato un meccanismo a catena. . . .

La gente da una situazione di non-speranza, di fatalismo, di ineluttabilità, perché uno dei nemici più grandi del nostro territorio è quello che il mio vescovo ha definito fin dal suo arrivo il destino, cioè quella mentalità per cui tu dici "è stato così, è così e sarà sempre così e qualunque cosa farai non cambierà mai nulla! ".

Questa mentalità del destino comincia ad erodersi, e lo fa sotto il peso dei fatti, delle evidenze, dei segni che rompono questa mentalità, la sgretolano.

Accanto a questo noi cominciamo a preparare l'alternativa e lo facciamo innanzi tutto dando vita a un progetto, il progetto Crea Lavoro, che tutt'oggi continua a funzionare, ed è un progetto di accompagnamento alla creazione d'impresa, soprattutto di impresa cooperativa per tutti quei giovani e meno giovani che volevano riprendere in mano il proprio futuro.

Nascono diverse realtà, si susseguono esperienze, abbiamo fatto recentemente una stima che dopo una decina d'anni di lavoro di questo tipo, tenendo conto di tutto quello che è rimasto, perché qualcosa ovviamente si è fermato per strada, siamo riusciti a creare almeno un migliaio di nuove opportunità occupazionali nella Locride.

Tutto questo ha prodotto al proprio interno anche una coscienza nuova, non tanto il fare impresa o il fare cooperativa, solo per rispondere al proprio bisogno, ma che questo percorso fosse un'esperienza di cooperativa orientata al territorio, fortemente compromessa, nel senso positivo del termine, con il territorio e con la comunità locale.

Da qui sono nate una serie di cooperative che hanno scelto di essere cooperative sociali. Quelle di tipo A sono purtroppo poche perché, benché si dica che ci siano flussi assistenzialistici molto forti al sud, noi viviamo una crisi del welfare pazzesca, non abbiamo i minimi servizi sul territorio e quindi le cooperative sociali di tipo A che offrono servizi sociali non hanno un gran mercato.

Sono nate soprattutto cooperative sociali di tipo B; sono le cooperative sociali che prevedono che il 30% dei propri lavoratori siano persone svantaggiate e che operano in settori diversi, dai servizi, all'artigianato, alla produzione.... Questo tipo di cooperative acquista sempre più la consapevolezza di essere impresa comunitaria, cioè di essere una impresa che nasce dal territorio, è radicata nel territorio e lavora per il territorio. Il loro obiettivo imprenditoriale non è la produzione, non è il profitto, non è neanche il lavoro dei soci, ma è il cambiamento. E' il cambiamento del posto dove si opera. L'attività imprenditoriale è lo strumento per raggiungere questo obiettivo. Il vero capitale su cui si sviluppano le nostre esperienze non è il capitale monetario, ma è quello che noi abbiamo sempre di più chiaramente chiamato capitale fiduciario cioè quel capitale di fiducia che le nostre esperienze hanno raccolto nel territorio, ma anche fuori e che in qualche maniera investo per produrre cambiamento attraverso l'attività imprenditoriale.

La nostra idea di cooperazione sociale è l'idea di una realtà che si differenzia un po' da tutte le altre. Noi ci siamo chiesti ad un certo punto qual è il nostro modo di vedere la cooperazione sociale?, qual è il carattere distintivo?. Può essere la mutualità? No. Perché anche la cooperazione non sociale si fonda sulla mutualità. Può essere l'imprenditorialità?. No. Perché anche le imprese profit si fondano sull'imprenditorialità. Può essere il fatto di avere un sogno di cambiamento del territorio? No. Perché anche le associazioni, i movimenti, i partiti dovrebbero

averlo. Qual è la nostra peculiarità di cooperativa sociale? La cooperazione sociale è quella realtà che come i partiti, i movimenti, le associazioni, ha o dovrebbe avere un grande sogno di trasformazione del territorio, ma a differenza di questi, questo sogno di trasformazione del territorio, il giorno dopo, la mattina seguente, lo testa nelle attività imprenditoriali, cioè lo sottopone alla dura prova della chiusura del bilancio, della sostenibilità economica e attraverso questo distingue quello che è velleitario, da quelle idee che possono diventare proposte, progetti estensibili a territori e a fette di popolazione molto più ampie. Questo è molto importante perché diversamente non si capisce anche una serie di guai che abbiamo avuto. Se non si entra in questa dimensione che è stata un po' il dna della nostra esperienza di cooperative che si mettono insieme, poi non si capiscono tante cose.

Queste imprese sociali, queste cooperative sociali, ad un certo punto capiscono che per seguire bene la loro missione imprenditoriale, cioè il cambiamento, non possono più restare da soli, ma devono mettersi insieme. Il mettersi insieme per noi ha voluto dire creare un consorzio di cooperative sociali, il Consorzio Sociale Goel, che ha rappresentato il momento in cui si sono fuse, si sono aggregate in modo forte sia gli obiettivi di organizzazione imprenditoriale cioè la possibilità di dotarci di servizi di sviluppo imprenditoriale, ufficio progetti, marketing, bandi e gare, ecc. sia di creare un soggetto forte che non nel tempo libero, ma quotidianamente, attraverso il proprio lavoro possa essere agente di cambiamento sul territorio.

Io dico ai miei sempre che hanno una grande fortuna, che non si lamentino perché sono dei grandi privilegiati, perché la gente solitamente fa un lavoro che non c'entra nulla con i propri ideali e poi nel tempo libero, tra la famiglia e il lavoro riesce ad infiltrarci anche qualche causa di cambiamento del mondo, del territorio. Ho detto loro: "voi siete fortunatissimi perché avete trovato una dimensione attraverso cui siete riusciti a fondere il progetto di cambiamento del territorio con il discorso del vostro lavoro e della vostra sostenibilità e credo che per situazioni emergenziali sia assolutamente necessario questo tentativo".

Quindi il Goel si mette insieme, nasce per sviluppare le cooperative che ne fanno parte e quindi dar modo di offrire posti di lavoro, attività funzionali al cambiamento, ma con la stessa strutturazione imprenditoriale serve anche per altro. Facciamo un esempio, l'ufficio legale mi serve sicuramente per fare i contratti, ma mi serve anche per capire come possa fare in modo che non venga fregato per esempio dalle massonerie deviate che ci tengono trappole legali. L'ufficio marketing promozione e comunicazione mi serve per promuovere i prodotti, ma mi serve pure per far risuonare il comunicato stampa contro la mafia, l'iniziativa antimafia, cioè la strutturazione ha una doppia valenza, che poi in realtà è unica nella nostra visione.

Oggi il Consorzio Goel ha 14 soci, 10 cooperative sociali, 2 associazioni, 1 fondazione, 1 cooperativa agricola non sociale, per un totale di 700 persone che vi lavorano, di cui una buona parte sono lavoratori stagionali (attività agricola).

La seconda parte della nostra storia prende il via all'indomani dell'omicidio Fortugno... l'omicidio Fortugno per noi ha significato una tristissima e

drammatica conferma di una rottura del territorio che via via abbiamo sviluppato. La nostra posizione di cooperative sociali ci ha consentito di leggere meglio cosa stava accadendo nel territorio, perché eravamo imprese insieme alle altre imprese, quindi eravamo nel mercato insieme alle altre imprese, ma in quanto cooperative sociali che devono essere orientate al bene comune eravamo in continua relazione anche con il potere politico e quindi eravamo anche in questa dimensione verticale con il potere politico.

In questo incrocio tra la dimensione economica e la dimensione politica del territorio abbiamo capito tante cose, forse troppe. E quindi quando abbiamo visto l'omicidio Fortugno immediatamente abbiamo dato e continuiamo a dare una chiave di lettura che riteniamo drammatica. E' un passaggio epocale della 'ndrangheta da una 'ndrangheta che era dedicata agli appalti, ai traffici illeciti, a una 'ndrangheta che in qualche maniera fa un omicidio eversivo politico, con il chiaro scopo di mandare un segnale alla classe politica regionale e nazionale.

Qui è assolutamente necessario fare un po' l'exkursus di questa evoluzione della 'ndrangheta. La 'ndrangheta ha un suo spartiacque ideale nella sua storia quando 30 anni fa viene applicata al proprio interno una riforma particolare, cioè viene istituita una figura che prima non esisteva, una figura tra l'altro che diventa la figura di vertice della 'ndrangheta: la figura del santista o vangelo, si chiama così. Il santista o vangelo è uno che arriva ai vertici della 'ndrangheta e gli viene affidata una missione particolare: quella di entrare in tutte le massonerie dove è possibile entrare, (tenete conto che la Calabria è una regione a fortissima densità massonica, siamo i secondi in Italia da alcuni dati dell'Eurispes. La prima regione è la Toscana, voi siete ben piazzati comunque).

Questo è un primo elemento importante perché la 'ndrangheta non aveva mai ammesso la doppia appartenenza e questa è una novità che sconvolge i suoi apparati e che è volta al tentativo di creare un collegamento e una ramificazione in ambienti diversi dal loro.

La seconda novità è quando una ventina di anni fa comincia ad essere accumulato un capitale enorme proveniente dai traffici di droga e di armi; questo capitale enorme ha bisogno di essere investito urgentemente e non basta neanche il territorio per essere investito. E qui inizia la fase in cui comincia ad essere colonizzata in primis la Lombardia, ma anche il Piemonte, il Lazio, la Valle d'Aosta e altre regioni. Si comincia a stratificare la 'ndrangheta; rimane la 'ndrangheta rurale che è quella della manovalanza, quella più rozza anche nelle attività criminali, ma comincia a crearsi anche una borghesia mafiosa di gente che investe nelle attività locali, entra nel mondo imprenditoriale politico e quindi si stacca all'interno della 'ndrangheta creando il doppio livello, i santisti ovviamente appartengono a questo secondo livello.

Questa è la fase in cui la 'ndrangheta comincia a mandare i propri figli all'università cioè tenta di metterli in grado di governare questo patrimonio, cerca di crearsi una propria classe dirigente, questo è il periodo in cui cominciano a candidarsi direttamente alle elezioni comunali. E' un passaggio epocale perché la 'ndrangheta

come tutte le mafie si era sempre servita dei politici e dei professionisti collusi; invece attraverso questo passaggio comincia ad esprimere politici e professionisti affiliati e in questo c'è una chiara ragione: la posta in gioco è così alta che il colluso con tutto quello che ne consegue, è un anello troppo debole, è necessario qualcuno che ha fatto il giuramento, qualcuno che in qualche maniera ha fatto un patto di sangue per essere più affidabile agli occhi dell'organizzazione stessa.

L'omicidio Fortugno sostanzialmente sancisce uno spartiacque perché tradizionalmente in Calabria le massonerie deviate raccoglievano voti e le vendevano alla politica e venivano ricompensati con posti nelle dirigenze delle ASL, assessorati, ecc. La 'ndrangheta faceva la stessa cosa e veniva ricompensata però con gli appalti. Ad un certo punto questi dicono: guardate che i voti che noi esprimiamo sono molto più alti di prima, guardate che noi siamo già dentro le massonerie deviate e quindi abbiamo la possibilità di capire come funzionano certi meccanismi, abbiamo la classe dirigente, adesso non ci pagate più solo con gli appalti, adesso vogliamo stare nella stanza dei bottoni. L'omicidio Fortugno dice in modo drammatico che tutto è cambiato e che tutti ora devono tenere conto di questa cosa.

Questa è la nostra chiave di lettura, ovviamente può essere e spero ardentemente che sia contestata dall'evidenza e dai fatti, ma finora pare che non sia assolutamente così. Di fronte a tutto questo noi abbiamo sentito il bisogno di responsabilità, di cominciare a dare al nostro territorio e all'opinione pubblica una corretta chiave di lettura di quello che stava accadendo. Quindi abbiamo fatto un convegno all'indomani dell'omicidio, l'11 di novembre, dal titolo Etica e Sviluppo Locale in Calabria dove abbiamo detto come funziona il sistema e per la prima volta abbiamo parlato apertamente di massonerie deviate, ma abbiamo posto anche il problema della massoneria legale perché se posso capire che in Lombardia, dove c'è un tessuto imprenditoriale privato che consente anche di disporre di beni privati da scambiare, io non capisco il mutuo aiuto in Calabria dove l'unico potere da scambiare è il potere che deriva dalle Pubbliche Amministrazioni, come possa essere fatto lecitamente senza che in qualche maniera questo leda gli interessi pubblici e del bene comune. Tutto questo ha scatenato una reazione furibonda delle massonerie nazionali che ci hanno ripetutamente attaccati a livello mediatico, così come ha prodotto una serie di situazioni veramente nuove nei nostri confronti. Sta di fatto che dopo qualche mese (non era mai accaduto prima), riceviamo il primo grave attentato intimidatorio nelle nostre cooperative. Non che prima non avessimo mai avuto segnali preoccupanti o comunque situazioni di difficoltà, però tutto sommato sono state situazioni di lieve entità. Questa volta invece la cosa è stata pesante perché oltre ad avere incendiato ripetutamente questa nostra azienda, oltre ad aver avvelenato 12.000 piantine di lamponi producendo un danno enorme in una delle aziende socie della Cooperativa Valle del Bonamico che a sua volta è socia del consorzio, questo è stato poi accompagnato (noi vediamo un collegamento tra tutto questo) dal tentativo di mettere su una campagna diffamatoria nei confronti di Monsignor Bregantini e nei nostri confronti.

Non c'era probabilmente solo la forza violenta della 'ndrangheta, ma c'era dietro una strategia di chi probabilmente aveva il bisogno di delegittimare il percorso che abbiamo fatto. Capito questo, abbiamo capito che bisognava assolutamente reagire e fare in modo che la speranza non fosse solo sperata, ma fosse anche organizzata. Abbiamo capito che non possiamo più concederci l'ingenuità delle buone intenzioni, era necessario assolutamente spremere il cervello per cercare di strutturarci perché avevamo di fronte e abbiamo di fronte dei sistemi di potere molto forti, molto potenti, di fronte ai quali noi non possiamo non essere all'altezza, cercando anche noi a nostra volta di strutturarci e di organizzarci.

Questo ha voluto dire prendere consapevolezza anche di qual è il circolo di morte che c'è in Calabria e c'è anche in altre regioni del sud. In Calabria c'è la 'ndrangheta e ci sono le massonerie deviate che sono i due centri più forti di potere con tutti i cortigiani e gli indotti in qualche maniera a loro collegati. Questi occupano i posti dove la gente deve aver soddisfatti i propri bisogni quotidiani e personali, per cui io se ho bisogno di un lavoro devo rivolgermi a loro o a qualcuno collegato a loro; se ho bisogno di essere curato dignitosamente in un ospedale idem, se ho bisogno di ricevere un certificato in tempi non atavici idem, se ho bisogno di stare in pace dopo aver aperto la mia impresa il mio esercizio commerciale devo rivolgermi a loro. Le cose comuni, senza le quali non si vive, non è una questione di cose straordinarie, sono le cose normali e quotidiane. In cambio loro chiedono senz'altro un assoggettamento di diverso tipo, anche soldi, ma la cosa essenziale che chiedono e che pretendono sempre è il controllo del consenso cioè il voto, raccolgono i voti dalle persone. Questi pacchetti grandi di voti li rivendono nel "mercato" del consenso, quindi ai partiti. Tenete conto che noi abbiamo delle ricerche dell'Università di Cosenza che affermano drammaticamente come siamo la regione con il più alto tasso di voto di preferenza d'Italia e come in qualche maniera anche gli spostamenti politici che fanno alcuni grandi eletti dal centro destra al centro sinistra non influenzino l'ammontare dei voti nella distribuzione geografica. Questo dà il peso di quanto poi le cose siano veramente legate personalmente.

I partiti che comprano in questo "supermercato" dei voti devono pagare a loro volta qualcosa e pagano in due modi: o facendo spazio al proprio interno nelle strutture di partito a queste persone e che quindi iniziano una carriera che le può portare anche a un livello nazionale, o diversamente attribuendo loro sul territorio posti di responsabilità, di dirigenza, assessorati, ruoli di responsabilità nei posti dove la gente deve soddisfare i propri bisogni, e il ciclo ricomincia.

Quindi una antimafia che si fonda solo su un'azione politico-culturale, un'antimafia che non si fa sistema è assolutamente inutile, noi abbiamo bisogno di un'antimafia che liberi la gente dal ricatto dei propri bisogni quotidiani, ecco perché l'intuizione del lavoro diventa un'intuizione importante, perché una persona che trova lavoro nelle nostre cooperative, è una persona che andrà a votare chi vuole. L'andare a votare chi vuole significa liberare un pezzo di Stato nei confronti di lotta alla mafia, perché io ritengo che oggi lo Stato non sia libero nella lotta alla mafia, perché è evidente che non si può sputare nel piatto dove si mangia.

Fatta questa considerazione di partenza capite il perché a questo punto abbiamo ritenuto che i segni non bastano più e quindi che il consorzio Goel assieme ad altre cooperative sociali, altri consorzi che nel frattempo per fortuna nascono in altre zone della Calabria con la nostra stessa carica di idealità, con lo stesso percorso, sentono l'esigenza di mettersi insieme.

Nasce allora Calabria Welfare, un consorzio di consorzi di cooperative sociali, il consorzio Goel della Locride, il consorzio Mare Nostrum di Catanzaro, il consorzio Cs Merida di Cosenza, recentemente è nato il consorzio Giobel a Crotona. Tutte queste realtà si mettono insieme e formano la più grande e forte impresa sociale calabrese. Questo ha lo scopo di fare due cose: di cominciare a fare azioni di sviluppo imprenditoriale che diano lavoro a fette sempre più ampie di persone, con questa ansia di liberarle dal quel ricatto che non può essere più simbolico, ma reale.

La gente ormai ha capito il messaggio che mandiamo attraverso i segni, il problema adesso è produrre risultati, il problema adesso è rispondere ai problemi della gente, e purtroppo dobbiamo far da soli, che ci piaccia o non ci piaccia, che lo condividiamo o no. Secondo siccome l'antimafia si fa dentro l'economia, il consorzio Calabria Welfare servirà per entrare nei mercati dove non è possibile entrare, nelle gare d'appalto già assegnate, con la forza di una realtà regionale che in qualche maniera ha tante teste e che quindi se colpisci un punto, continuano gli altri.

L'altra esperienza che facciamo nascere parallelamente è un movimento regionale di comunità libere, si chiama proprio Comunità Libere, che è un movimento che sta mettendo insieme persone singole, famiglie, imprese, organizzazioni sociali di diverso tipo dentro un progetto molto semplice che è quello di creare una rete di protezione nonviolenta che protegge dagli attacchi della 'ndrangheta, della massoneria ecc.

Una realtà che abbia la capacità di non far sentire solo chi nel territorio ha il coraggio di dire no. Oggi accade questo, oggi accade che se tu dici no rimani più solo di quanto lo eri prima, vieni abbandonato e lo Stato non risponde sulla base della gravità di quello che ti accade, ma sulla base della tua capacità di mobilitare i media, per cui se tu sei uno importante che ha la forza di gridare allora forse lo Stato farà qualcosa, se tu non sei nessuno, puoi anche essere ammazzato come un cane che non accade nulla e lo provano decine di omicidi irrisolti.

Comunità Libere che cosa vuole fare? Vuole utilizzare uno strumento potentissimo che è la nonviolenza organizzata, strutturata, in modo tale che chi entra in Comunità Libere sappia cosa deve fare in un momento di crisi, facendo in modo che tutto questo abbia la possibilità di creare una cintura sanitaria attorno a chi viene minacciato, colpito, aggredito, l'esatto contrario di quello che avviene adesso. Se oggi avviene che tu rimani solo, domani dovrà avvenire attraverso Comunità Libere, che tu hai centinaia di persone schierate al tuo fianco nel momento in cui tu hai la forza di dire no. Capite il bisogno di sicurezza, uno di quei bisogni che non vengono concessi in quel circolo di morte. Comunità Libere interverrà in altri due

casi: per proteggere il metodo della democrazia e della libertà di mercato, perché questi due aspetti sono le regole base di quella che si può definire una convivenza civile. Cioè ogni qual volta viene palesemente e scandalosamente violata la democrazia o la libertà di mercato, Comunità Libere interviene non entrando mai nel merito delle cose. Faccio un esempio: c'è un campo da calcio dove giocano i ragazzi, ad un certo punto lì si fa sloggiare perché si deve costruire un supermercato, Comunità Libere non dice meglio il campo da calcio o meglio il supermercato, Comunità Libere dice: chi l'ha decisa questa cosa? L'ha decisa il consiglio comunale, sentendo i cittadini o l'ha decisa il sindaco con il tecnico e il cognato del tecnico che è il proprietario del supermercato? Quindi è il metodo che va tutelato, perché poi sono le associazioni, le organizzazioni che devono esprimersi sul merito delle cose, non è compito nostro. E' un'alleanza, è un movimento di resistenza di fronte a una situazione di grave emergenza. Questa cosa sta andando avanti, su questa cosa stiamo chiedendo alleanze in tutta Italia, perché questa battaglia noi la vinciamo solo se anche qualcuno fuori dalla Calabria dice: quelli là ci interessano.

Se il gioco ce lo giochiamo solo in Calabria è un guaio serio, e quindi attraverso questo percorso stiamo tentando di dare questa risposta. C'è anche un modo se vogliamo ecclesiale di affrontare questa cosa: chi di noi fa un percorso di fede, chi di noi si identifica in una radice evangelica del proprio agire, ha pensato che una delle armi più potenti anche per il cambiamento sia la preghiera. C'era un prete salesiano nella nostra diocesi, don Giorgio Pratesi, che è stato uno dei precursori dell'obiezione di coscienza alle spese militari in Italia, lui scrisse un volumetto dal titolo "La preghiera sfida la mafia" e noi abbiamo voluto dare vita a Magnificat Calabria, movimento di preghiera per il cambiamento, dove noi chiediamo alla gente di sapere tutto quello che stiamo facendo e di pregare per questo percorso che stiamo facendo. Questo ovviamente per chi parte da una radice evangelica ha un grandissimo valore.

Accanto a questo il nostro grande obiettivo adesso è cominciare veramente a 360 gradi a cercare di dare risposte a quei bisogni, dobbiamo fare concorrenza alla 'ndrangheta organizzando la gente a soddisfare i loro bisogni quotidiani senza la 'ndrangheta, senza le massonerie deviate.

Dibattito

I

Nella dinamica sociale accade spesso che uno rischi di trasformarsi esattamente in quello che combatte e questa cosa accade per una semplicissima ragione, perché quando si innalza il tono, lo scontro con il potere, lo scontro di per sé attrae e accomuna con diversi metodi le diverse cose.

La storia è piena di esempi di questo tipo: la storia della lotta al nazifascismo, che ha visto che chi aveva prodotto questa azione in qualche maniera poi alla fine ne è

rimasto conquistato, intrappolato su alcuni aspetti... Da lì si sono prodotti l'imperialismo da un lato, l'Unione Sovietica dall'altro, il discorso di molte organizzazioni che quando arrivano ad avere il potere poi ripercorrono le stesse logiche, perché in qualche maniera quando c'è una situazione anche di odio, di avversione profonda nei confronti del male, il rischio che tutto questo porti ad assorbire quasi in una maniera fisiologica quello che tu stai combattendo è molto alto. Così come la tentazione anche nel costituire Comunità Libere è quella naturale, ma senza che neanche uno la pianifichi è quella di diventare una massoneria al contrario. Su questo credo che ci abbia molto aiutato il metodo della nonviolenza, e il radicamento in alcuni valori anche di tipo evangelico con cui noi siamo partiti. Intanto l'idea molto importante di pensare che il nemico è a sua volta parte di un sistema che lo fagocita. Cioè senza la *ndrangheta*, senza le massonerie. Non è assolutamente detto che gli *'ndranghetisti* e i massoni devianti fondino questo loro essere dentro una scelta precisa chiara, consapevole, di potere e di sopraffazione, forse sono esattamente il prodotto e le vittime di un sistema che li fagocita. L'altra riflessione importante è quella che recentemente Padre Alex Zanotelli afferma molto spesso, devo dire con grande lungimiranza, che le nostre realtà di mafia, non vanno intese come fenomeni criminali, ma vanno intese come sistema, lui dice in modo molto simpatico che i suoi ragazzi di Napoli gli hanno insegnato che la camorra non si deve più chiamare camorra, ma "o' sistema". Questo ci insegna che quando il male, gli egoismi, si stratificano in maniera spessa, progressiva, diventano strutture. Le strutture producono una loro ideologia, una loro paradossale spiritualità, questa spiritualità e questa ideologia fagocitano le persone che stanno dentro, che hanno l'illusione di esserne alla guida, ma in realtà ne sono guidate.

La prova lampante è il fatto che per esempio la maggior parte degli omicidi che accadono sul territorio, guarda caso sono fatti nei confronti di mafiosi stessi. La prova è il papà che ci viene a dire: prendete mio figlio perché non voglio fargli fare la mala vita che ho fatto io, non mi sono goduto la famiglia, non ho visto i miei figli crescere. Qualcuno fra i ragazzi che scelgono di andare a fare imprenditoria come noi gli proponiamo dice: se io vado a fare il corriere o un'altra cosa, rischiano di ammazzarmi (perché capita che ogni tanto qualcuno venga ammazzato), è vero che guadagno di più però alla fine siccome sono ad un livello basso vengo preso e se vengo preso, tutti i soldi che ho accumulato devo usarli per pagare gli avvocati, se sono sposato non vedo neanche i miei figli crescere o a volte non ho neanche la possibilità di averne. Una vita d'inferno.

Così come pure tanti uomini potenti alla fine vengono schiacciati dallo stesso sistema che li ha prodotti. Parlo anche di quel potere politico spregiudicato che come ha prodotto il potere di una persona, così lo annulla, nella logica di regole di sistema che vanno oltre l'illusione di poterlo governare.

Di fronte a tutto questo, il nostro obiettivo primario è quello di destrutturare l'ideologia, cioè noi dobbiamo innanzitutto delegittimare tutte le fondamenta ideologiche su cui si fondano queste organizzazioni e qui vi faccio notare una cosa:

sia la massoneria che la 'ndrangheta sono percorsi iniziatici, entrambe si fondano su elementi esoterici, cioè su elementi che vanno oltre i soldi e il potere, perché non bastano i soldi e il potere per tenere le persone affiliate.

Attenzione al termine affiliate. Entrambe queste organizzazioni tentano di darsi una legittimità morale, se voi sentite uno 'ndranghetista parlare, tenta di dimostrare come lo stato sia ingiusto, come se alla fine il suo aver fatto questa scelta sia un motivo di lotta sociale. Il destrutturate tutto l'apparato ideologico, tutta la spiritualità al contrario di questa organizzazione, è parte fondamentale.

Dalla nostra parte è importante avere la consapevolezza che il fine non giustifica mai i mezzi, perché il fine non esiste, esistono solo i mezzi. Cioè i mezzi sono il mattone con cui noi costruiamo gli obiettivi, il fine è una situazione teorica.

Comunità Libere protegge solo i suoi associati ? No, protegge anche chi se ne frega di Comunità Libere.

Comunità Libere deve pubblicare esplicitamente anche tutti i nomi e cognomi ? Sì, perché la trasparenza è un elemento fondamentale di questo destrutturate l'ideologia al contrario.

Comunità Libere deve evitare di approfittare della propria rete per alcuni vantaggi dentro l'organizzazione ? Assolutamente sì, perché attraverso questo metodo che si afferma quella ideologia e alla fine poi è un problema di lotta di gruppi di potere, non è un problema di lotta a un sistema che tu vuoi destrutturate e noi siamo molto consapevoli del grave pericolo che da questo punto di vista corriamo. Dall'altro lato però c'è la consapevolezza che del potere non se ne può fare a meno, cioè il problema non è che la 'ndrangheta, o la massoneria sono potenti, il problema è che questo potere viene asservito a fini privati e che nello stesso tempo è un sistema chiuso.

Per cui le nostre realtà devono acquisire potere ? Certamente, ma dentro un percorso di spiritualità totalmente al contrario, per noi questo è fondamentale.

Così come diventa fondamentale che noi non cadiamo nel grave pericolo del 'nemico', cioè noi dobbiamo destrutturate un sistema e un'ideologia senza avere un nemico, ma cercando in qualche maniera di avere la consapevolezza che le persone debbano essere accolte dal nostro sistema benché vengano da percorsi completamente opposti ai nostri. Questo lo dico perché una delle tentazioni che spesso ci sono nell'antimafia, è il manicheismo, cioè il dividere il mondo in buoni e cattivi, intanto questo non tiene conto di un elemento di complessità, ci sono soggetti nei territori che costretti da questo sistema asfissiante, diventano complici, ma non sono complici volontari, sono complici obbligati. Per cui non dare un'alternativa, ma appellarsi a una purezza di animo e di spirito è una delle demagogie più gravi che possano esistere, perché non si può pretendere da parte delle persone isolate che spesso hanno responsabilità nei confronti dei famigliari, di votarsi al suicidio, bisogna avere la consapevolezza di offrire alternative vere.

Una delle cose drammatiche che stiamo vivendo è una grande frammentazione e conflittualità all'interno del mondo che si definisce dell'antimafia, del no-profit, della solidarietà. Una conflittualità più forte tra realtà che magari si differenziano

per un metodo, per uno stile, e magari quelle stesse realtà esprimono una relazione più serena con persone che stanno completamente dall'altro lato o comunque che sono lontane mille miglia.

Questo vuol dire che poi sostanzialmente i nostri sono sistemi fortemente chiusi che non hanno nessun intenzione di mettersi in discussione e le cui differenze diventano barricate, diventano momenti in cui si impedisce il dialogo perché c'è una sorta di concorrenza ad affermare un'immagine o un percorso. Rispetto a questo noi stiamo facendo una grande fatica sia per superare noi questo problema, perché non ne siamo esenti, sia ad aiutare altri a dialogare tra di loro e vi garantisco che far dialogare i pezzi dell'antimafia è un lavoro immenso.

Tutto questo per dire che senza la capacità di entrare dentro "le spiritualità che ci guidano" è molto difficile creare un'alternativa vere e credo che il lavoro più delicato è proprio questo, perché una volta che uno riesce a decodificare le spiritualità della 'ndrangheta, della massoneria e le nostre spiritualità e riuscire ad esserne consapevoli, credo che metà della battaglia è già vinta. Poi il resto lo fa la gente che si aggrega, che ne viene convinta, abbiamo visto che dopo aver detto alcune cose di tipo etico nei confronti della massoneria c'è stato un grande movimento di agitazione, una sorta di tentativo di ricompattare le fila che ci è parso non tanto la ripercussione di una nostra forza o di una nostra capacità di pressione, quanto piuttosto di un colpo all'ideologia, perché se tu delegittimi, se tu svergogni il potere, mezza battaglia è già vinta.

2

C'è stato un momento dopo che abbiamo denunciato quei fatti, in cui siamo diventati importanti, dovevamo essere coinvolti, siamo stati invitati per alcuni mesi a tutti i tavoli, eravamo i soggetti più idonei a gestire grossi progetti, siamo diventati per due o tre mesi importantissimi.

Quando noi a questa importanza abbiamo risposto che probabilmente anche nei nostri confronti bisogna utilizzare un metodo di trasparenza, di evidenza pubblica delle opportunità, cioè che non significava che adesso ci avvicendiamo a qualcun altro e ricominciamo il gioco allo stesso modo, ma che bisognava rendere pubblici quei beni che si pretendeva di andare a gestire, a quel punto, che è coinciso con il periodo dell'attentato, si è creata una cortina di non dialogo con la Regione, d'altronde mi pare veramente ai limiti della vergogna la situazione che sta accadendo a livello politico in Calabria dove si continua a non porre all'ordine del giorno un problema etico gravissimo a fronte di situazione come avete modo di vedere di avvisi di garanzia praticamente a metà della classe politica che governa attualmente la Calabria.

Credo veramente che non ci siano speranze reali di un dialogo costruttivo, diversamente avrebbero dovuto anche trarne delle conseguenze rispetto a quello che sta accadendo.

3

Io ritengo di interpretare che in Calabria non esistano partiti, luoghi, istituzioni che possano vantare una completa libertà dai meccanismi che descrivevo prima, così come non esistono realtà che possano dirsi completamente asservite a queste logiche perché comunque ci sono persone che radicate dentro propri valori, dentro proprie convinzioni, continuano comunque a resistere malgrado il sistema tenda a diventare in qualche maniera onnipotente.

Ovviamente queste persone fanno un'opera di resistenza difensiva, non riescono a cambiare la situazione, riescono a mala pena a non farsi devastare. Rispetto a questa cosa accade che ci sono interlocutori con cui si riescono a fare dei buoni dialoghi e dei pezzi di strada significativi e accade invece nella maggior parte dei casi che il resto vada strappato attraverso una capacità di far pressione, di essere pronti ad evidenziare tutte le cose che ci vengono negate. Oggi il minimo indispensabile ci viene concesso perché diventiamo scomodi nel momento in cui ci mobilitiamo, questa è un po' la dinamica dei fatti.

Le ristrutturazioni non le abbiamo ancora gestite noi direttamente, ma credo che sia un problema con cui prima o poi ci dovremo confrontare. Il ragionamento invece di riuscire a costruire percorsi virtuosi dentro le relazioni con le istituzioni è ulteriormente messo in pericolo da un altro tentativo sempre latente e soprattutto ad opera della massoneria deviata, di creare situazioni di forte diffamazione. Uno dei metodi che loro utilizzano può essere anche un utilizzo della giustizia in modo diffamatorio in maniera tale da ledere la forza più grande che attualmente abbiamo che è quella della reputazione, dell'autorevolezza. Dall'altro lato abbiamo all'interno della magistratura persone di grandissima libertà che ad un rischio personale altissimo fanno dei percorsi a volte molto solitari di grande lotta a questi sistemi. Anche se fino ad oggi non sono mai riusciti ad andare oltre la 'ndrangheta e chi ci ha tentato è stato promosso ad altri incarichi, e quindi in qualche maniera si è scongiurato il problema e a differenza della Mafia siciliana la ramificazione della 'ndrangheta utilizza anche altri metodi.

4

Su alcune Cooperative abbiamo fatto la scelta esplicita di inserire i giovani provenienti proprio da famiglie a rischio, è stata una scelta chiara, costruita. La Cooperativa Valle del Bonamico nasce a Platì proprio per tirar fuori da quel sistema alcuni giovani.

Abbiamo corso qualche pericolo in altre situazioni in cui c'è stata gente che sembrava aver cambiato strada, ma questo non rispondeva a verità e abbiamo dovuto prendere misure di conseguenza e allontanarle. Devo dire però che sono stati casi molto limitati.

Nella maggior parte dei casi e in modo particolare in Comunità Libere, noi ci siamo posti il problema e abbiamo agito bloccando il problema sul nascere attraverso una grande trasparenza. Sostanzialmente noi non diciamo nulla in privato dentro le nostre cooperative che non direi al microfono, per cui come Comunità

Libere, abbiamo deciso che i verbali del consiglio di coordinamento regionale li pubblichiamo su internet. Quindi se qualcuno vuole venire ad infiltrarsi, si infiltre pure, tanto non credo che ottenga più che ad andarsi a guardare il sito su cui scopre persone, decisioni tranquillamente. Il discorso di poter mettere zizzania credo che vada fortemente prevenuto con un atteggiamento di crescita e di consapevolezza delle persone.

5

Per noi è stata veramente una grazia avere avuto Monsignor Brigantini come vescovo e come pastore nel nostro territorio. Io credo che lui abbia avuto tantissimi meriti nel suo percorso, ma quello più grande che io continuo ad attribuirgli è aver avuto la capacità di cogliere le potenzialità positive a prescindere dalle appartenenze o dalla reputazione 'pubblica' di ciascuno e quindi aver avuto la capacità di accogliere tutti e di valorizzare ciò che di buono ciascuno ha.

La seconda cosa è stata la capacità di metterci in rete e di aiutarci a superare quel problema di frammentazione, di conflittualità, ovviamente non c'è riuscito completamente, ma ci ha fatto fare un grandissimo passo in avanti. Per cui lui ha avuto tantissime cose, una grande lungimiranza, la capacità di parlare alla gente, la condivisione, le testimonianze, credo che però decisive siano state queste due.

Debbo dire che come accade per tutte le persone profetiche, come credo che lui sia, ci sono situazioni di grande sostegno, di grande vicinanza e situazioni di invidia latente che non riesce ad esprimersi perché diventerebbe impopolare, però che nello stesso tempo cova sotto e cerca di destrutturate, di spezzare.

In questo contesto devo però segnalare una piacevole 'sorpresa' e cioè il fatto che la Conferenza Episcopale Italiana, da Ruini agli uffici della pastorale ecc., quando il gioco si è fatto duro e ci sono stati momenti molto difficili, soprattutto quando siamo stati attaccati dalle massonerie, hanno manifestato una grande vicinanza, una grande solidarietà esplicita, per esempio Bregantini e la Locride, sono stati citati per due volte nell'introduzione di due conferenze episcopali italiane, questo ha significato non poco per noi, perché uno dei pericoli che temevamo era l'isolamento proprio perché eravamo consci di andare a toccare equilibri molto strutturati. Devo dire che questo non è successo e c'è stato da parte della chiesa italiana un atteggiamento di grande responsabilità nei nostri confronti.

6

Il senso del mio essere qui, è sì quello di una testimonianza, però è anche di un segnale d'allarme che io vorrei lanciare, perché credo che quello che sta accadendo in Calabria non sia un fatto isolato alla Calabria, cioè non può accadere una cosa tanto grave senza che un sistema politico di potere nazionale lo consenta. Nello stesso tempo ci sono dati molto allarmanti che vedono la 'ndrangheta che sta facendo dei percorsi di espansione a livello mondiale. E' stato di qualche mese fa un rapporto dei servizi segreti tedeschi indirizzato al cancelliere dove si diceva che la 'ndrangheta stava comprando mezzo patrimonio immobiliare della Germania e che

attraverso la borsa di Francoforte stava tentando la scalata alla Gazprom. La Gazprom è il polmone di gas che riscalda l'Europa, cioè vuol dire che chi ha potere lì contratta con gli stati, questo è possibile perché i capitali accumulati sono immensi.

Tutto questo ha portato ovviamente ad un'espansione anche interna, nazionale e la regione dove la 'ndrangheta si è radicata di più è la Lombardia. Questa è l'unica regione dove c'è una rappresentanza di tutte le famiglie che ci sono nella provincia di Reggio Calabria, per cui ogni famiglia della 'ndrangheta di Reggio Calabria controlla un territorio qui in Lombardia. Addirittura si dice che tra il '91 e il '92 ci sono stati 250 omicidi di 'ndrangheta in Lombardia e che la 'ndrangheta in quello stesso periodo sia riuscita anche ad esprimere degli assessori regionali. Vi dico queste cose per chiedervi di fare grande attenzione, perché quello che sta accadendo a noi è sintomo anche di una capacità di radicamento della 'ndrangheta che si sta espandendo in tantissime altre realtà e questa è una delle realtà principali. Senza contare che anche le massonerie deviate, come la P2 non nascono a Reggio Calabria, nascono in Toscana, nascono in altre realtà.... Il gran maestro della massoneria Gustavo Raffi che ha attaccato più volte Bregantini è di Ravenna, non è di Cosenza e quindi anche questo è un altro aspetto su cui occorre fare grande attenzione.

Il primo passo fondamentale è quello di decodificare il territorio anche perché questa lettura che io vi sto dando non è frutto del fatto di essere nato lì e quindi di avere cognizione di una serie di cose perché ci sei vissuto. E' una conquista degli ultimi anni, perché non è che se uno nasce in una realtà la riesce automaticamente a decodificare, ci deve stare dentro, deve avere una grande capacità di ascolto e soprattutto deve seguire il flusso dei soldi e delle decisioni del potere. Se uno segue queste tracce, capisce se il proprio territorio è un territorio aperto e democratico o se lo è solo fino ad un certo livello, oltrepassato il quale non funziona più la democrazia, funzionano altre logiche, altri circuiti.

Io vi ringrazio della vostra sensibilità e anche della solidarietà se vorrete manifestarcela, ma quello che ci piacerebbe di più è creare un'alleanza con la consapevolezza che noi possiamo essere in qualche maniera in prima linea contro la testa del serpente che sta erodendo il sistema democratico in Italia facendo, in modo che tutto passi attraverso una scia di poteri forti, di lobby, di situazioni criminali.

Dentro i circuiti immobiliari, finanziari, gran parte del denaro sporco di sangue probabilmente sta passando attraverso questa regione. Io credo che queste cose ci debbano svegliare in modo che le comunità locali siano davvero proprietarie del proprio territorio e che la delega alla rappresentanza democratica non sia una delega in bianco né tanto meno sia una delega in cui qualcuno con il mio consenso fa delle cose che probabilmente fanno scorrere sangue.

Da questo punto di vista il mio è un invito a decodificare. Decodificate il vostro territorio, decodificate la finanza, i soldi, il controllo del territorio, le decisioni, decodificate chi consente di arrivare ad un certo punto e chi ferma, abbiate questa capacità di ridiventare proprietari del territorio.

Dall'altro lato c'è il mio appello ad un'alleanza che se parte da queste considerazioni diventa alleanza, se no è solidarietà di cui comunque ve ne siamo grati, appello che chiede attraverso strumenti come Comunità Libere di darci una mano, perché se noi rimaniamo isolati in Calabria, se non abbiamo il vostro sguardo su di noi possono succedere cose brutte.

Credo che la capacità di interagire dentro queste dinamiche sia veramente una cosa importante anche perché il discorso dei grandi temi deve comunque essere sempre declinato sul territorio. Oggi la globalizzazione dell'economia ci porta inevitabilmente ad avere un pezzo dei problemi grandi dentro al nostro territorio e credo che possiamo contribuire veramente se noi individuiamo, decodifichiamo quel pezzo, lo delegittimiamo e poi possiamo riportare la democrazia nelle mani della gente.

AL SERVIZIO DELLA GIUSTIZIA L'impegno per promuovere la cultura della legalità

PIERCAMILLO DAVIGO

Magistrato della Corte di Cassazione - Roma

Credo sia necessario partire da un aneddoto che può spiegare perché la legalità (o, più in generale, il diritto o, se preferite, la giustizia, sono diversi modi di vedere lo stesso aspetto) non sia un qualcosa d'accessorio ma sia l'essenza stessa di uno Stato, e quindi di un vivere insieme.

Intanto bisogna chiarire che cos'è uno Stato, perché una volta anche l'ex Presidente del Consiglio ha detto in un telegiornale «mi accusano di non avere il senso dello Stato ma io ho il senso dei cittadini». Ecco, lo Stato è l'organizzazione di un popolo su un territorio, e il popolo è l'insieme dei cittadini, quindi non c'è contrapposizione tra Stato e cittadini. I cittadini sono una delle componenti dello Stato, in quanto organizzati su un territorio sono lo Stato.

L'aneddoto è quello del pirata e di Alessandro Magno, raccontato da Cicerone e ripreso da S. Agostino. La flotta macedone catturò un pirata e lo portò da Alessandro Magno perché lo giudicasse (all'epoca non c'era la divisione dei poteri, il re era legislatore, amministratore e giudice) e siccome all'epoca non c'erano neanche le attenuanti generiche o altri benefici penitenziari, il pirata, che non aveva molte speranze di sopravvivere a quel giudizio, rispose un po' sfrontatamente ad Alessandro Magno che gli chiese: «Con che diritto infesti i mari?» e il pirata rispose: «Con lo stesso tuo, solo che io lo faccio con una nave e sono chiamato pirata, tu lo fai con una flotta e sei chiamato re».

Questo esempio è ripreso da S. Agostino che lo commenta in questo modo: bandita la giustizia, che cosa sono i grandi imperi se non bande di briganti che hanno avuto successo e che cosa sono le bande di briganti se non imperi in embrione? Ecco, però, attenzione: bandita la giustizia. Quello che fa la differenza tra uno Stato e una banda di briganti non è il numero di navi o il numero di soldati o poliziotti, è la giustizia.

L'Art. 2 della Costituzione della Repubblica, secondo me il più importante, dice che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo. Li riconosce, non li istituisce, questo significa che sono antecedenti la Repubblica stessa, antecedenti la Costituzione. Quindi sono qualcosa che viene prima, qualcosa di più importante, e sono alla base di tutte le scelte, comprese le leggi, compresa l'amministrazione della giustizia. E allora, una delle questioni per le quali i diritti umani sono importanti, è che essi implicano che siano protetti dalla legge e, quindi, che alla legge siano soggetti anche coloro che detengono il potere.

Guardate che è una cosa che pensavamo di essere abituati a considerare ovvia: non era affatto così, fino a due secoli fa il sovrano non era soggetto alla legge. La legge era considerata la volontà del sovrano e il sovrano faceva quello che voleva, essendo la sua volontà, egli non era tenuto a rispettare la legge. Era quello che in latino veniva chiamato *princeps legibus solutus*, principe sciolto dalle leggi. Ultimamente ci sono state serie discussioni per esonerare di nuovo chi riveste autorità dal rispetto delle leggi; c'è stata una legge dichiarata incostituzionale che impediva di processare le persone che ricoprivano le cinque principali cariche dello Stato finché erano in carica, dichiarata incostituzionale. C'è, di recente, un'iniziativa del Governo, relativa al segreto di Stato, che va esattamente nello stesso senso: l'idea di sottrarre alla legge chi è investito di autorità, così che possa fare quello che gli pare senza dover rendere conto del suo operato. Nel tentativo di ricordare che anche chi riveste un'autorità è sottoposto alla legge, un ruolo importante hanno avuto i reati contro la Pubblica Amministrazione, cioè i delitti di corruzione e concussione. Una delle caratteristiche drammatiche dell'Italia è che non soltanto ha forme di criminalità organizzata sconosciute al resto dell'Europa (Cosanostra, 'ndrangheta, Camorra, Sacra Corona Unita per tacere delle altre minori come le Stidde o quelle straniere) ma che ha devianze della classe dirigente in misura assolutamente sconosciuta negli altri paesi. Nel duplice senso che membri della classe dirigente colludono con appartenenti al crimine organizzato e rubano. In qualunque altro paese normalmente rubano i poveri e non i ricchi, anche perché i ricchi non hanno alcun bisogno di rubare; in Italia rubano i ricchi più dei poveri, e questa è un'altra anomalia piuttosto grave. Come faccio a spiegarvi questi fenomeni? Invece di raccontarvi teorie o fare generalizzazioni credo sia più semplice raccontarvi 3 distinti episodi che mi sono capitati nella mia vita professionale e che segnano il modo in cui sono venuto a scoprire questi fenomeni.

La prima volta in cui mi sono imbattuto in una vicenda di corruzione (uso il termine in senso ampio, comprensivo della concussione: corruzione è quando un privato ed un pubblico ufficiale si accordano e il privato promette al pubblico ufficiale denaro o altra utilità per compiere un atto contrario ai doveri d'ufficio o si astenga dal compierli. Concussione è quando un pubblico ufficiale o un incaricato di pubblico servizio costringe o induce il privato a dargli denaro o altra utilità, cioè una specie di estorsione, in alcune forme più blanda, di chi è investito di autorità verso il privato), ero un giovanissimo giudice istruttore al tribunale di Vigevano, era credo il 1978/79, una pattuglia di funzionari dell'Ufficio IVA di Pavia era andata a fare una verifica da un orefice di Mortara e gli aveva chiesto cinque milioni di lire, che all'epoca erano una discreta somma, per non approfondire la verifica e un orologio d'oro per il loro capoufficio. L'orefice era andato dai Carabinieri e li aveva informati di questa richiesta, i Carabinieri l'avevano portato dal Procuratore della Repubblica che gli aveva detto di dargli i numeri di serie delle banconote e di pagare; fuori dal negozio ci sarebbero stati i Carabinieri. Quando i funzionari sono usciti dal negozio, sono stati arrestati perché in possesso del denaro di cui i Carabinieri avevano il numero di serie.

Il Procuratore della Repubblica era un magistrato molto sveglio e ha notato un particolare, e cioè che questi tre funzionari per la prima volta erano in servizio insieme, perché normalmente ognuno di loro faceva servizio con altri due, ma siccome era luglio e c'era della gente in ferie, avevano formato questo nuovo gruppo di persone che normalmente non lavoravano insieme. Allora il Procuratore ha pensato che se la prima volta che uscivano insieme agivano così, significava che lo facevano abitualmente perché altrimenti uno di loro avrebbe dovuto avere paura degli altri due. Di fronte alla flagranza di reato e sapendo di rischiare un processo per direttissima e di poter essere fulminati da una condanna molto severa, gli arrestati hanno confessato ed hanno chiamato in correità quelli con cui abitualmente andavano di pattuglia. Così i tre arrestati sono diventati nove, i nove sono diventati ventisette e di lì a una settimana circa, tutti gli impiegati dell'Ufficio IVA di Pavia tranne uno, sono stati arrestati: sull'ufficio c'era il cartello "CHIUSO PER ARRESTI".

Il procedimento venne trasmesso all'ufficio istruzione per l'istruzione formale e un approfondimento ed io andai ad interrogare il mio primo imputato per corruzione, il quale aveva già confessato al Procuratore della Repubblica di avere avuto denaro in quattro occasioni: la prima volta aveva preso 250.000 lire che , aveva riferito, gli erano state messe in mano dal capo dell'Ufficio. Io mi ero segnato su un foglio tutte le domande da fargli perché una delle caratteristiche di questi processi è che non tornano mai i conti, perché parte una somma rilevante che poi si disperde in mille rivoli, come l'acquedotto pugliese, su cui tutti fanno la cresta, cominciando dal commercialista che intermedia col privato e fa una prima cresta, poi c'è il portabuste che ne fa un'altra e così via... bisogna perdersi un sacco di tempo per far tornare i conti e trovare tutti i rivoli dove son finiti i soldi.

Io non avevo mai visto un corrotto in vita mia, me li immaginavo come i Visitors, con la lingua verde: quando le guardie mi hanno portato questo imputato sono rimasto sorpreso dalla sua assoluta normalità. Io all'epoca avevo 28 anni e questo era un ragazzo di 27 anni laureato da poco in giurisprudenza, funzionario dell'Amministrazione Finanziaria... avrebbe potuto essere un mio compagno di Università o di serate in discoteca... Io rimasi molto colpito da questa sua normalità, al punto che l'unica domanda che riuscii a fargli, mettendo via il mio foglietto fu: «Ma come fa un ragazzo di 27 anni a vendersi per 250.000 Lire?». Egli mi diede una risposta che mi colpì e che mi sono portato dietro in tutti questi anni. Adesso, fate la tara sul fatto che gli imputati tendono a presentarsi al giudice in una luce più favorevole perché da questo dipendono molte conseguenze, tra cui il numero di anni che passeranno in carcere, per cui bisogna sempre fare la tara... però, c'era certamente del vero in quello che diceva. Mi disse: «Vede, lei non può capire, perché lei fa parte di un mondo in cui queste scelte sono individuali: essere onesto o disonesto, dipende da lei. Io, quando sono arrivato all'Ufficio Iva di Pavia, dopo 15 giorni ho capito che tutti prendevano i soldi. Ho anche capito che non avrebbero tollerato la presenza in mezzo a loro di uno per bene perché sarei stato un pericolo per tutti gli altri. Il mio capo mi ha messo in mano le 250.000 Lire, io

ero in prova, ho temuto, se rifiutavo, che mi mandassero via, non avevo altro lavoro e li ho presi. Lei mi dirà che potevo denunciare ma erano solo mie sensazioni, i Carabinieri mi avrebbero preso per matto se avessi detto “secondo me rubano tutti”, senza aver prove concrete. Quindi non ho avuto il coraggio che ci voleva per essere onesto. Ma lei non può capire, perché a lei questo coraggio non è richiesto.»

A parte il fatto che uno vorrebbe vivere in un paese dove ci vuol coraggio per essere delinquenti, non per essere onesti, io mi ero dato una spiegazione, però come tutti quelli che fanno il mio mestiere, ero uscito dall'Università convinto che esista il principio di non colpevolezza, cioè che uno non può essere considerato colpevole finché la sua colpevolezza non è dimostrata. Trovarsi improvvisamente di fronte ad un gruppo di pubblici funzionari al completo che, in spregio del giuramento di fedeltà alla repubblica che avevano fatto, si erano venduti, mi sembrava una cosa molto grave e incomprensibile e mi ero dato delle spiegazioni dicendo «si vede che il capo era cattivo e ha fatto diventare cattivi tutti».

Dieci anni dopo mi capitò un'altra vicenda che fu nota sui giornali col nome “Carceri d'oro”. Era stato perquisito un imprenditore e nel suo computer avevano trovato un file in cui egli aveva memorizzato tutte le tangenti che aveva pagato, con i nomi dei percettori nascosti sotto una sigla numerica abbastanza facile da decifrare, la somma pagata, il cantiere a cui si riferiva la tangente e persino il numero di assegno bancario con cui aveva creato la provvista in contanti per pagare la mazzetta. Voi capite che, trovando tutto questo, non occorre essere Sherlock Holmes per prenderli tutti ed infatti li abbiamo presi tutti. Questo imprenditore si difendeva molto bene, diceva: «Io non sono un corruttore ma la vittima di concussione perché se io fabbricassi automobili o vestiti, il successo dipenderebbe dalla mia capacità imprenditoriale, ma siccome fabbrico carceri, il mio prodotto non è vendibile sul mercato e non posso farmi pubblicità. L'unico acquirente è lo Stato, che è rappresentato da alcuni funzionari del Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche, i quali vogliono essere pagati. Se io non pago, chiudo bottega». Sembrava un discorso convincente, senonché approfondendo, abbiamo scoperto che lui non pagava le tangenti all'inizio, le prometteva (prometteva un 2% dell'importo dei lavori), poi, man mano che riceveva i soldi della Pubblica Amministrazione, a stato avanzato dei lavori (cioè man mano che costruiva il carcere) andava a pagare le mazzette promesse. Ora, la costruzione di un carcere richiede anni, è un'opera notevole, e quindi questi funzionari andavano in pensione e lui pagava le tangenti, per anni, a dei funzionari in pensione. Allora lo convocai di nuovo e gli chiesi: «Che concussione è se lei paga dei pensionati? Cosa le può fare un pensionato?» E lui rispose: «Se smetto di pagare quelli in pensione, quelli in servizio non accettano più la rateizzazione, vogliono tutto subito.» Il che vuol dire che non si era in presenza di devianza individuale ma di un sistema criminale in cui i successori al vertice di certi Uffici di Pubblica Amministrazione sono perfettamente a conoscenza dei delitti di chi li ha preceduti e garantiscono con l'esercizio delle loro funzioni l'adempimento delle promesse fatte prima. Quindi mi

era già chiaro, quando ho fatto questi due processi, a distanza di dieci anni l'uno dall'altro, che le caratteristiche della corruzione erano:

la serialità, è un delitto che tende a essere ripetuto infinite volte, perché un pubblico funzionario che si vende, perché dovrebbe smettere? Si abitua a redditi infinitamente sproporzionati rispetto a quelli di una persona per bene;

la diffusività, cioè, dove c'è un corrotto, presto ce ne saranno due, tre, quattro, finché saranno le persone oneste a doversene andare;

normalmente, poiché seriale e diffusivo, il fenomeno della corruzione dà luogo a sistemi criminali, cioè a strutture criminali organizzate.

Proseguiamo col terzo episodio che mi ha completato il quadro e cioè il rapporto tra i funzionari corrotti e i politici corrotti. Giusto ieri era il quindicesimo anniversario dell'arresto del presidente del Pio Albergo Trivulzio da cui prese avvio quell'inchiesta giudiziaria che fu chiamata "mani pulite". Cos'era accaduto: un imprenditore che aveva un appalto per imprese di pulizia si sentì chiedere quindici milioni per rinnovarlo. Andò dai Carabinieri che lo portarono in Procura e lo fecero pagare con banconote di cui conoscevano il numero di serie (per eccesso di cautela le banconote furono firmate sul retro dal magistrato). Consegnò i soldi, i Carabinieri fecero irruzione. I Carabinieri, come i poliziotti, sono molto bravi a fare il loro mestiere finché si tratta di criminali normali, quando si tratta di colletti bianchi non sono altrettanto abituati e fanno sciocchezze. In questo caso fecero una sciocchezza lasciandolo andare in bagno (se fosse stato un rapinatore l'avrebbero ammanettato e accompagnato); durante l'interrogatorio disse di aver buttato nel water trenta milioni ricevuti dall'imprenditore precedente: se avessero fatto prima la perquisizione gli avrebbero trovato altri trenta milioni addosso. Il che vi dà la prova della serialità: per tutta la mattina aveva preso soldi. Questo racconta di aver preso soldi da molti imprenditori (era stato arrestato in flagranza, in più la moglie, nella causa di separazione, aveva rivelato che il reddito del marito era ben più alto di quello dichiarato, erano state avviate indagini e rintracciato un conto in Svizzera, quindi, quando fu arrestato, c'era già un retroterra di indagini che lo accusavano) che furono arrestati a loro volta e raccontarono sia di avergli dato i soldi (perché ormai aveva confessato) sia di averli dati ad altri. Questi furono arrestati e così via, in una sorta di reazione a catena in cui alla fine sono state incriminate circa 4.200 persone. La cosa curiosa è che egli ci spiegò che prendeva le tangenti, oltre che per vivere alla grande, perché gli servivano per tenere aperta una sezione del suo partito a Milano in cui non c'era neanche un iscritto vero perché lui pagava le tessere per tutti e quando organizzava qualche congresso o manifestazione doveva pagare delle persone che fingessero di essere gli iscritti. Perché lo faceva? (Dieci anni dopo è stato arrestato il direttore generale delle Molinette e ha detto che con le tangenti pagava ogni anno 800 tessere del suo partito perché voleva diventare assessore regionale alla Sanità e forse sottosegretario alla Sanità).

Noi siamo abituati a credere, sbagliando, che gli eletti siano scelti dagli elettori. Non è così, gli eletti sono scelti da chi fa le liste elettorali. Con l'ultima legge, addirittura non c'è neanche più da discutere: chi è in lista si può solo votarlo o non

votarlo, ma anche con altri sistemi, dovete tener presente che i collegi sono ampiamente prevedibili per i risultati delle precedenti elezioni e per i sondaggi; quindi, se io voglio far eleggere uno lo candidato in un collegio sicuro e verrà certamente eletto, se non voglio che sia eletto lo candidato in un collegio non sicuro e probabilmente non verrà eletto. Chi fa le liste elettorali? Chi ha il controllo di un partito, cioè, normalmente (salvo il caso di partiti personali) chi vince il congresso, vince il congresso chi ha il maggior numero di voti degli iscritti. Se gli iscritti non sono veri iscritti il gioco è finito, la democrazia è finita. Un esempio di questi giorni: un partito politico dell'attuale maggioranza in molte città aveva più iscritti che voti: non è verosimile che neanche tutti gli iscritti votino per quel partito perché ci sarà anche qualcuno non iscritto che lo voterà! Quindi, evidentemente, gli iscritti sono inventati. Molti imputati hanno raccontato queste cose, ne ricordo uno, il vicepresidente della SEA la società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa, il quale raccontava di usare i soldi delle tangenti per comprare tessere di partito; poi parlando di uno di un altro partito, mi disse: «E' un vero mascalzone, tesserava interi condomini!» Io, stupito dal fatto che desse un giudizio così negativo su uno che faceva le stesse cose che faceva lui, gli chiesi come mai. E lui mi disse: «Tesserava anche gli iscritti al mio partito, mi copiava i nomi. Le sembra bello?»

Il meccanismo, quindi, dovrebbe indurre ad una riflessione: in tutti questi anni c'è stato raccontato che rubare per il partito non è tanto brutto come rubare per sé.

Io credo che questa sia una grossa sciocchezza: rubare per il partito è più grave che rubare per sé e vi faccio un esempio. Secondo voi, se un trafficante di droga spende i soldi che guadagna vendendo la droga in cavalli, donne e motori, è più pericoloso o meno pericoloso di uno che reinveste fino all'ultimo centesimo in nuove partite di droga?

Direi che è certamente meno pericoloso; perché uno che continua a reinvestire e fa carriera nel mondo criminale diventa certamente più pericoloso. In un sistema di corruzione diffusa, rubare per il partito significa investire in potere e siccome il potere è in qualunque momento scambiabile con il denaro, non c'è differenza tra comprare i bot e comprare le tessere del partito. Ma tutto questo lo chiamavano, mentendo, "il costo della democrazia". Ora, i politici, una volta ottenuto il controllo del partito, facevano le liste elettorali, così ottenevano le cariche elettive; con le cariche elettive ottenevano soldi delle tangenti, in un circuito perverso in cui chi rubava di più diventava più potente, chi diventava più potente, rubava ancora di più. In un sistema di questo genere, le persone per bene vanno all'angolo, non ce la fanno, vengono tagliate fuori dai circuiti decisionali. In più, i funzionari pubblici, che devono la loro carriera agli organi elettivi politici, venivano selezionati in base alla loro disponibilità a portare le mazzette. E allora accadeva che i direttori generali di aziende o enti pubblici fossero selezionati proprio per la loro capacità di portare denaro. Io ricordo un componente del Consiglio di Amministrazione dell'Enel che disse espressamente che il Presidente del Consiglio lo aveva chiamato e gli aveva detto che lo avrebbero messo nel Consiglio di Amministrazione purché poi portasse dei soldi... nominati col mandato di rubare.

Ancora una volta un sistema criminale in cui i funzionari per bene non facevano carriera.

Ora nelle vicende di Mani Pulite, il cuore delle indagini era rappresentato dalla Metropolitana Milanese ed era emerso che, siccome erano appalti di notevole rilevanza, sia come somme di denaro che come lavori di alta tecnologia, le imprese si consorziavano (nessuna impresa, da sola, poteva fare quei lavori) e la capogruppo raccoglieva denaro da tutti gli imprenditori consorziati e lo versava ad un politico, prima il presidente, poi il vicepresidente della Metropolitana Milanese, il quale divideva i soldi tra tutti i partiti di maggioranza e opposizione i quali facevano come i ladri di Pisa: di giorno fingevano di litigare, di notte rubavano insieme, secondo un sistema di ripartizione di percentuali calcolato in base al peso di ogni partito. Questo sistema era strutturato a livello locale, regionale e nazionale: a livello locale c'erano gli appalti per la Metropolitana Milanese, il Pio Albergo Trivulzio, le mense scolastiche e così via, dove prendevano i partiti a livello cittadino. Poi c'erano gli enti regionali, come FNM, Autostrade provinciali (Milano-Serravalle...) dove prendevano i partiti a livello provinciale e regionale e un livello nazionale (Enel, Eni, FSS...) dove i partiti erano pagati a livello nazionale. Il sistema non è affatto finito nel '94, quando c'è stato il punto di svolta (dal '94 le iscrizioni al registro degli indagati hanno cominciato a calare), ma ha continuato, anche in contesti di collusione col crimine organizzato. Vi racconto una vicenda che sui giornali si è letta pochissimo (in Italia, siccome non esistono editori "puri", cioè che campano vendendo i giornali – vendendo giornali non si campa; tant'è che lo Stato integra in base alle copie vendute e mantiene giornali che non legge nessuno – gli imprenditori che possiedono i giornali sono spesso coinvolti in queste vicende di corruzione e si guardano bene dal lasciarle pubblicare).

Questa storia è illuminante del livello di degrado della classe dirigente di questo paese.

Ad una società che operava dei lavori in un cantiere dell'Alta Velocità ferroviaria sulla tratta Napoli-Roma, cominciano ad esplodere delle bombe nei cantieri. Dopo qualche bomba, arriva una richiesta estorsiva ad opera di persone che si presentano come appartenenti alla Camorra e chiedono 200 milioni.

La società paga, dopodiché ricominciano le bombe. Allora, capito che rischiava di diventare una spirale senza fine, la società non paga più e va in Procura. La Procura della Repubblica incarica i Carabinieri del ROS (Raggruppamento Operativo Speciale) di effettuare un'operazione sotto copertura e un ufficiale dei carabinieri si fa passare per un dirigente della società ed entra in contatto con gli estorsori. Questi chiedono l'1,5% del valore dell'appalto per la Camorra e l'1,5% del valore per i partiti (di maggioranza e opposizione). Poi consegnano due liste di imprese, una della Camorra, l'altra dei partiti per il subappalto. L'ufficiale dei carabinieri chiede chi gli garantisce che, esaudite le richieste, non ricomincino i problemi con le bombe: vuole parlare coi capi. Di capo in capo arriva al vertice della famiglia camorrista che controllava la zona. Fa la stessa operazione coi partiti e arriva al

vicepresidente della Regione Campania. Dopodiché gli danno appuntamento con un deputato in un bar antistante Montecitorio, dove arriva un emissario che dice che, poiché l'onorevole è impegnato in una votazione, prega di raggiungerlo a Montecitorio. Fortunatamente l'ufficiale non andò perché quando questa cosa si è venuta a sapere, alla Camera, anziché esprimere vergogna per quanto accaduto, hanno affermato che "la Sacralità del Parlamento stava per essere violata da un ufficiale dei carabinieri". A me sembra che la sacralità del Parlamento la violino i ladri e i camorristi, non i carabinieri.

A questo punto la Procura fa scomparire l'ufficiale (perché ha bisogno di tempo per fare la richiesta di custodia cautelare da ottenere dal Giudice per le indagini preliminari) e per cautela gli fa raccontare di essere stato coinvolto in un incidente stradale e di essere ricoverato in ospedale. Per cautela ulteriore lo ricoverano realmente con ingessature fittizie. I malviventi sono andati a controllare se era davvero in ospedale (e, siccome questi sparano, il rischio era altissimo) e il carabiniere ha dovuto dire che l'accordo era rimandato. Nel frattempo, finiscono tutti in galera (con una gazzarra infernale alla Camera, sui magistrati che fanno politica, ecc...) e si pone una questione che poi, fortunatamente, ha risolto la Cassazione: il tribunale del Riesame di Napoli li ha scarcerati tutti perché ha considerato il reato impossibile in quanto l'estorto non era un vero estorto ma un ufficiale dei carabinieri e c'è una norma del codice che prevede il reato impossibile. La Cassazione ha risolto il problema dicendo che il vero estorto non era l'ufficiale ma la società per cui faceva il finto intermediario; però, tra la scarcerazione, la decisione della Corte di Cassazione e la nuova ordinanza del Tribunale del Riesame e il nuovo ricorso è passato un anno. Quando questi sono tornati in prigione ciò che poteva essere inquinato era stato inquinato e così le indagini si sono fermate lì.

Faccio un passo indietro per raccontarvi un fatto. Nell'84 c'era stato un caso identico a quello della Metropolitana Milanese, quindi, quello che è successo nel '92 poteva succedere già nell'84: venne arrestato il presidente della Metropolitana Milanese perché era fallita l'azienda ICOMET e gli amministratori erano finiti in galera per bancarotta fraudolenta, perché c'erano delle distrazioni. Essi si erano difesi dicendo che i soldi non erano stati rubati ma usati per pagare delle tangenti. Indicarono, tra i percettori delle tangenti vari soggetti, tra cui il segretario del partito Socialdemocratico. Il presidente della Metropolitana Milanese, appena arrestato, si sentì male (perché questi saltano e ballano, ma quando vengono arrestati stanno malissimo, con tanto di certificato medico di illustri cattedratici che dicono che in carcere non possono stare) e il Presidente del Consiglio dei Ministri in carica all'epoca chiese, ed ottenne, permesso di colloquio con il detenuto, dicendo che gli doveva parlare perché erano molto amici e perché avevano comuni interessi di partito. Ecco, i magistrati hanno delle guarentigie, cioè sono protetti dalle interferenze dell'esecutivo, ma i testimoni no. Provate a pensare che effetto fa per un testimone sapere che il Primo Ministro è così amico del detenuto che vuole andare a parlargli in carcere. Secondo voi, penserà ancora, seriamente, che lo Stato è

rappresentato dal Magistrato che lo interroga o piuttosto dal detenuto? E, quindi, nessun testimone ha parlato.

Vi racconto un'ultima vicenda che è stata lo sviluppo di queste indagini e provo a spiegarvi perché la corruzione è così diffusa tra i funzionari, oltre che tra i politici. Se tutte le imprese pagavano le tangenti, per forza di cose falsificavano i bilanci. Io ricordo che Cuccia, quando era presidente di Mediobanca, rilasciò un'intervista, quando venne sentito dai miei colleghi di Ravenna, a proposito delle falsità contabili della FERFIN (Ferruzzi Finanziaria) e i giornalisti gli chiesero se i bilanci della Ferruzzi erano falsi. Lui rispose di non aver mai visto un solo bilancio (non solo della Ferruzzi, in generale) che non fosse falso. Se tutti i bilanci erano falsi, come mai la Guardia di Finanza non se ne è mai accorta? Perché la Guardia di Finanza prendeva mazzette, e tanto più erano bravi a trovare falsità contabili, tanto più prendevano mazzette. Tutto cominciò perché un giovane vicebrigadiere si vide offrire dal suo capopattuglia una busta dicendo che era un regalo dalla tale società. Rimase turbato e, quando la aprì, vide che c'erano due milioni e mezzo, si presentò dal comandante di sezione, il Tenente Colonnello Milioli, e disse che il maresciallo aveva tentato di corromperlo. Questi lo prese e lo portò in Procura. La Procura fece perquisire la casa del maresciallo e nella cassaforte furono trovati 47 milioni e mezzo, che, con i 2 milioni e mezzo delle buste facevano 50 milioni in contanti; all'evidenza una mazzetta, perché nessuno va in giro con 50 milioni in contanti. Da lì, stesso meccanismo: con gli elenchi delle verifiche fatte da questo maresciallo si è risaliti agli imprenditori. Tutti hanno negato di avere pagato, senonché il maresciallo, dopo un po' di tempo in carcere militare, ha raccontato delle mazzette che aveva preso, gli imprenditori sono stati arrestati ed hanno dovuto spiegare dove prendevano i soldi per le mazzette, evidenziando così l'esistenza di fondi neri. Sono finiti in galera 130 militari della Guardia di Finanza.

In quel periodo mi capitò una cosa drammatica che vi racconto.

Venne da me un allora capitano (ora colonnello) della Guardia di Finanza e mi disse di dovermi parlare riservatamente. Mi presentò il suo listino di paga, prendeva come stipendio, nel 1995/96, netto, 2 milioni e mezzo di lire, da cui gli trattenevano, per l'affitto dell'alloggio demaniale a Sesto San Giovanni, in via Carlo Marx, (dove, secondo me bisognerebbe essere pagati per abitarvi), 1 milione e mezzo al mese, per cui gli restavano 1 milione e 300 mila lire. Mi disse che ce l'aveva con me perché avevo messo in galera 130 suoi colleghi, infangando il suo corpo militare, ma che, dopo quello che gli era accaduto, si era convinto che i suoi superiori fossero dei farabutti. Era andato dal suo superiore dicendo che non riusciva a dare da mangiare ai suoi figli, che sua moglie non lavorava a causa dei continui trasferimenti e comunque aveva appena partorito, aveva 2 bambini, di due anni e di due mesi. Il colonnello gli rispose: "Ma perché lei fa tutti questi figli?"

Ora, io capisco se ne avesse avuti 21, ma due...

Allora andò dal comandante della Lombardia che gli chiese: "Come mai si lamenta solo lei? Tutti gli altri si aggiustano". Il capitano gli rispose: "Si aggiustano nei modi previsti dal Codice Penale, infatti ogni tanto ne mettono in galera una

vagonata; io vorrei evitare di essere portato via, e allora non mi aggiusto.” Gli trovai un avvocato che lo difese gratuitamente nel ricorso fatto e dimostrarono che gli facevano pagare un affitto troppo alto per un alloggio demaniale. Negli stessi giorni, un maresciallo arrestò in flagranza di istigazione alla corruzione un imprenditore che gli aveva offerto 200 milioni per non approfondire la verifica. Una verifica dura, in media, 23 giorni. Se la differenza è un milione al mese netto o 200 milioni al mese netti, per tutti i mesi e per tutti gli anni, per resistere alla corruzione bisogna essere santi o eroi. Quindi, la prima cosa che ci si dovrebbe attendere da uno Stato che non voglia avere grandi delusioni è che tenga i finanzieri “indenni dal bisogno”. Perché non si può dare a un lavoratore un milione al mese e mandarlo a contare i miliardi degli altri, altrimenti la tentazione diventa irresistibile. E anzi, far pagare a uno più di quel che deve per l'affitto e metterlo in condizioni disperate vuol dire porlo di fronte ad una scelta: o te ne vai o cominci a rubare, perché se sei tra noi e sei per bene rappresenti un pericolo per gli altri.

In questo quadro che, badate bene, nessuno ha mai negato, dopo 15 anni di contumelie verso di noi, sembra che i magistrati siano dei pazzi assatanati che perseguitano povere vittime innocenti; ma nessuno ha mai negato che tutto questo fosse vero, anche perché erano tutti rei confessi e c'era poco da discutere. Per 15 anni la preoccupazione principale delle maggioranze che si sono susseguite non è stata quella di far finire la corruzione, ma di far finire le indagini, con qualunque mezzo. Per esempio, cambiando le leggi: non sempre ci sono riusciti, ma il messaggio è arrivato; gli imputati hanno smesso di confessare quando è uscito il decreto Biondi che stabiliva che per una serie di reati non era più possibile la custodia cautelare. La norma era evidentemente anticostituzionale per violazione del principio di uguaglianza: per estorsione si viene arrestati, se l'estorsione la fa uno che ha giurato fedeltà alla Repubblica, allora non può essere arrestato: siamo allo spregio di quella giustizia che fa la differenza tra lo Stato ed una banda di briganti.

Io ricordo che Craxi (divenuto anche lui un martire a cui vogliono dedicare qualche strada) in Parlamento disse delle cose terribili: non si alzò a dire che non era vero niente ed era ingiustamente perseguitato; disse “Qui quello che ho fatto io l'hanno fatto tutti.” E la cosa intollerabile per un cittadino è che nessuno si è alzato per dire: ma come ti permetti, l'avrei fatto tu, non io. Io non riesco ad immaginare un'assemblea di magistrati in cui qualcuno dica: abbiamo rubato tutti. Verrebbe preso a calci! Io non accetterei mai di sedermi accanto a chi ha fatto tali cose; loro lo trovano normale. Lo trovano così normale che alcuni fatti sembrano numeri da cabaret. Un consigliere provinciale di Milano, di cui non faccio il nome perché non è più consigliere ed ha diritto all'oblio, fu arrestato dalla Guardia di Finanza in flagranza di tentata corruzione per aver chiesto 180 mila euro ad un imprenditore per permettergli l'apertura di un centro commerciale. L'imprenditore ha avvertito la Procura e così hanno filmato la scena con l'audio. Lo arrestano, lo portano a giudizio con rito direttissimo (che dà diritto allo sconto di un terzo della pena) e viene condannato a due anni. Poi il prefetto scrive al Consiglio Provinciale di

sospenderlo, perché la legge sui pubblici amministratori prevede che quando uno subisce una condanna superiore ai due anni per reati contro la pubblica amministrazione deve essere sospeso. Il Consiglio Provinciale si rifiuta di sospenderlo con la singolare motivazione che la sospensione è obbligatoria per i reati consumati, invece questo è solo tentato.

Nell'occasione ho commentato che, siccome non ce l'ha fatta a prendere i soldi, hanno pensato di dargli un'altra chance.

Quello che mi sconvolge è che o sono complici, o per loro è naturale fare tali cose: io non vorrei stare seduto accanto ad uno così, perché la gente potrebbe pensare che siamo uguali, perché se sono indifferente a quello che ha fatto lui, vuol dire che sarei disposto a farlo anch'io.

E' vero che solo la maggioranza ha votato a suo favore, ma l'opposizione non ha detto: "da domani, con quel ladrone, non ci veniamo più, perché questo è un Aventino da fare!"

C'è da sperare che le cose possano cambiare? Io sono convinto di sì, perché il problema è che la corruzione si alimenta nell'inefficienza e crea, a sua volta, inefficienza. Un sistema corrotto è gravemente inefficiente, non funziona. E siccome viviamo in un mondo globalizzato, e dobbiamo competere con altri paesi, diventa inevitabile diminuire il tasso di corruzione dell'Italia. C'è un'organizzazione internazionale che si chiama Transparency International che misura il percepito della corruzione in ogni paese interrogando gli operatori commerciali. È un indice molto approssimativo, però abbastanza affidabile. L'Italia è il penultimo paese d'Europa, seguito dalla Grecia, e sta dietro molti paesi africani nel tasso di corruzione. Mi viene in mente l'aneddoto che Montanelli riferiva su Giolitti, quando era presidente del Consiglio; un giorno, uscendo col suo segretario dal palazzo del governo, incontrò l'ambasciatore di Grecia e si mise a salutarlo con estrema deferenza. Al segretario che gli faceva notare che si trattava solo dell'ambasciatore di Grecia, Giolitti rispose: "Lo so, ma dobbiamo essere molto grati alla Grecia, perché se non ci fosse, saremmo l'ultimo paese d'Europa." Sono passati 100 anni e siamo ancora lì.

Siamo sorvegliati speciali per il nostro deficit pubblico, ma la Grecia è riuscita a fare meglio di noi perché per entrare nell'euro ha falsificato i bilanci dello stato.

In una situazione di questo genere non si può continuare a raccontare ai cittadini delle toghe rosse o altre scempiaggini del genere, perché alla fine i nodi vengono al pettine. Avete sentito parlare, in questi anni, di giustizialismo, che peraltro non vuol dire niente: l'unico movimento che ha avuto questo nome era il movimento sindacale di Peron in Argentina. Tranne un breve periodo, nel mezzo di Mani Pulite, in Italia, paese tra i più corrotti al mondo, le condanne per corruzione sono meno che in Finlandia, paese che è il meno corrotto al mondo. Allora non c'è un eccesso di intervento della magistratura, ma una carenza.

Sto facendo una ricerca nel casellario giudiziale e ho fatto scoperte sorprendenti: nel distretto di Reggio Calabria, in 20 anni ci sono state solo due condanne per

corruzione. O pensiamo che a Reggio Calabria la corruzione è un fenomeno sconosciuto, cosa che sarei incline a non credere, visto che l'ex sindaco di Reggio Calabria ha scritto un libro autobiografico in cui parlava di un sistema di consuetudini, ammiccamenti e gestualità per cui si capiva immediatamente la percentuale senza bisogno di parlare, e una consuetudine richiede la reiterazione di una stessa condotta nel tempo (anni o decenni); oppure, il fatto che le condanne per corruzione siano solo due la dice lunga.

Un'ultima notazione sulle difese che sono state fatte in questi anni dal mondo politico rispetto alle inchieste della magistratura: un florilegio di stupidaggini, che però, a furia di essere ripetute, sono entrate nella testa della gente.

Prima stupidaggine: rubavano anche gli altri. Ora, noi prendiamo circa il 4% degli autori dei furti, ma ve lo immaginate un ladro di auto che al processo dica: "Non rubo solo io, perché fate il processo a me?" Perché abbiamo preso te, se prenderemo anche gli altri faremo il processo anche agli altri; ma questa cosa, detta dai politici, ha fatto breccia nella testa della gente.

Seconda stupidaggine: è il costo della democrazia. Vi ho già spiegato prima come il costo della democrazia fosse, in realtà, il costo della carriera dei singoli all'interno del sistema e che, anzi, cancellasse la democrazia; ma c'è gente che è diventata ricca con il costo della democrazia.

Terzo tipo di difesa: è un complotto politico. All'inizio ci hanno detto che eravamo fascisti, poi massoni, poi manovrati da Andreotti, poi manovrati dai comunisti, quello che è diventato adesso il leit motiv dominante, le "toghe rosse". Io ho sempre fatto questa osservazione, che a me sembra ovvia: quando ero ragazzino e andavo a catechismo, mi avevano spiegato un concetto teologico facile, e cioè: il Sacramento non dipende dal fatto che il ministro sia degno, ma dal fatto che siano state rispettate le norme liturgiche. Se il prete ha detto Messa nel modo dovuto e ha consacrato l'Ostia nel modo dovuto, il Sacramento è valido anche se il prete ha la fidanzata. Si dovrebbe dire la stessa cosa: il processo non dipende dal colore della toga ma dal rispetto delle regole. Questa cosa non viene in mente a nessuno.

Un'altra stupidaggine: ogni volta che qualcuno viene incriminato, appena la notizia finisce sui giornali, di norma la reazione dell'interessato è "grave violazione del segreto". Ora, a parte che il segreto istruttorio non esiste più dall'89, un atto giudiziario è segreto solo durante le indagini preliminari, fino a quando non è conoscibile dall'interessato; quindi, quando viene emesso un avviso di garanzia, non è più segreto. A parte questo, voi pensate che se un giornale titolasse "Davigo è un ladro" io potrei dire che è violazione del segreto? Piuttosto, dovrei dire che non è vero; invece, sembrano dire: "Sarà anche vero, però è un segreto!" Eppure, a furia di sentire queste cose, nessuno più si indigna. In questi 15 anni hanno cambiato le leggi infinite volte, c'è stato un florilegio di leggi "ad personam" che questo governo si è guardato bene dal modificare; non è che cambiando le maggioranze cambi qualcosa. Concludo con due esempi bipartisan per farvi capire come la questione sia tutt'altro che chiusa. Nel 1993 venne arrestato Paolo Scaroni, amministratore delegato di TECIN, per tangenti pagate per appalti all'Enel.

Confessò e patteggiò 1 anno e 4 mesi, sentenza irrevocabile. Il governo Berlusconi lo ha nominato Amministratore delegato dell'Enel e poi, siccome aveva fatto bene, dell'ENI. Cesare De Piccoli è un deputato DS, ha preso 200 milioni in nero dalla FIAT. Il processo è stato trasmesso a Venezia per competenza, è stato prosciolto per prescrizione (ha fatto pure ricorso alla Corte d'Appello, che gli ha risposto che avrebbe dovuto andare a Lourdes) e col governo D'Alema è diventato sottosegretario all'industria.

Come vedete, non è una questione di colore, ma una questione di mazzette. Grazie.

Dibattito

I

Prima abbiamo fatto una diagnosi, ora proviamo a parlare delle cure. Non credo si debba fare affidamento sulla bontà delle persone, meno ancora se si ricoprono cariche pubbliche. Per citare Adam Smith, fondatore della moderna economia politica, "non è dalla bontà del macellaio o del fornaio che dobbiamo attendere la cena ma dalla loro considerazione dei propri interessi". Il panettiere cuoce il pane perché gli conviene, non perché è buono. Allora dobbiamo creare un meccanismo in cui essere politici per bene convenga. Oggi non conviene per due ragioni: la prima è l'enorme tentazione a cui sono esposti. Facciamo un esempio riguardante gli Enti Locali: sui Comuni si scarica una pressione spaventosa sui piani regolatori. Gli interessi in gioco sono talmente alti che è difficile che tutti possano resistere. Pensate a un'area di venti fabbricati che da agricola diventa fabbricabile e moltiplichi per mille volte il suo valore facendo diventare ricco il proprietario: è una clamorosa ingiustizia. Perché mai il proprietario deve diventare ricco? Negli altri paesi non esistono aree private edificabili: non parlo dei paesi comunisti ma della Svizzera. Il comune compra il terreno a prezzo agricolo e lo rivende a prezzo di area fabbricabile, così sono fabbricabili solo le aree di proprietà comunale. In un sistema di questo genere ci guadagna il comune che così può far pagare meno imposte. In secondo luogo nessuno campa con rendite parassitarie, in terzo luogo le città divengono governabili, perché oggi si sviluppano non in maniera razionale ma secondo le pressioni di questi interessi: se io ho comprato aree fabbricabili farò di tutto, farò girare mazzette agli amministratori e, se non le prendono, girerò mazzette a chi può far cambiare il sindaco nella successiva legislatura fintanto che la mia area diventi edificabile. Immaginate che cosa significhi in una città come Milano o Roma stabilire che un'area è destinata a verde pubblico o all'edilizia popolare o residenziale.

Queste sono regole facili che cambiano i comportamenti perché viene meno la tentazione di corrompere e viene meno la pressione sulle persone investite da cariche pubbliche. Qualche volta ciò prescinde dall'onestà degli amministratori perché spesso questi gruppi di potere controllano giornali e TV ed è difficile opporsi ad essi.

Ricordo un politico corrotto a cui contestai un episodio come concussione anziché come corruzione perché così era stata raccontata. Il politico disse: i veri concussi siamo noi politici, ci davano troppo poco per le porcherie che volevano. E raccontava di essere stato avvicinato allo stadio e la persona che voleva corromperlo, di fronte alle sue rimostranze, gli aveva detto: “Si ricordi che abbiamo i giornali e che la sua rielezione dipende anche da noi”.

Di fronte a cose di questo genere diventa difficile resistere. Bisogna creare da un lato una sorta di “cordone” che renda più difficile cadere in tentazione; dall’altro, bisogna fare in modo che valga la pena essere per bene. Facciamo un esempio storico: la Gran Bretagna del ‘800 aveva una corruzione spaventosa che è stata cancellata in pochi anni con un sistema semplicissimo: stabilendo un tetto per le spese elettorali e la decadenza dell’eletto che avesse sfondato quel tetto. In un sistema così qualunque giudice poteva giudicare chi avesse violato la legge. Questo ha fatto sì che venisse meno l’esigenza di disporre di soldi per le campagne elettorali, i partiti sono associazioni non riconosciute, senza regole, tanto che in due partiti è capitato che il segretario abbia espulso la maggioranza che lo aveva sfiduciato. Ci sono un sacco di politici per bene, li ho conosciuti e li ho sentiti ricordare la loro sofferenza. Ricordo che uno di loro, Valdostini (quando ce n’è uno per bene, è giusto farne il nome), attualmente dei DS, prima del Partito Socialista, mi disse che si sentì dire dagli altri presenti ad una riunione del Partito “Tu non rubi perché sei bischero”. Del resto, pubblicamente, sotto gli occhi delle telecamere l’allora segretario del partito disse: “Qui i frati sono ricchi e il convento è povero”, a proposito della destinazione delle mazzette. Quindi, il problema è anche di educazione ed etica, ma soprattutto di Regole.

Io sono convinto che, a lungo andare, le regole cambino i comportamenti. In Italia ci sono regole sbagliate che tutelano i farabutti: bisogna fare regole che tutelino gli onesti a scapito di farabutti.

2

Il problema è che il parlamento cosiddetto “degli inquisiti”, quello fra il ’92 e il ’94 che fu sciolto anticipatamente, ha abolito l’autorizzazione a procedere perché la gente era furiosa. Se la gente mantiene alta la capacità di indignazione senza perdere il controllo, i parlamentari non possono fare certe cose e sono obbligati a farne altre. I politici sono estremamente sensibili alle reazioni dell’opinione pubblica. Certo, se la gente si adagia, è possibile tutto. In questo paese c’è stato un abbassamento della capacità di indignazione. Io vedo cose che in altri posti farebbero sussultare di indignazione. Un ex ministro del bilancio invece di rispondere dell’enorme deficit pubblico del paese scrive articoli sui giornali con consigli su come fare la finanziaria. Nessuno trova nulla da ridire. Oppure, un altro parlamentare che patteggiò e restituì diecimilioni di tangenti è attualmente deputato e tutti lo trovano normale.

Come è stato possibile che accadesse così? E' stato possibile per una serie di fattori. Cominciamo dai funzionari. Benché la Costituzione dica che i funzionari pubblici sono assunti mediante concorso, la maggior parte delle volte scattano altri meccanismi: raccomandazioni, protezioni politiche... così i funzionari anziché essere fedeli allo Stato cominciano ad essere fedeli al loro padrino politico che li ha fatti assumere e "veglia" sulla loro carriera.

Se i funzionari avessero spirito di corpo e senso della dignità della propria funzione e conseguente indipendenza, certe porcherie non potrebbero avvenire.

La seconda questione è l'illegalità di massa delle imprese, perché tutti i bilanci falsi servono prima di tutto a non pagare le imposte. Qui c'è il problema drammatico dell'evasione fiscale.

Ho visitato un carcere federale del North Carolina in cui c'erano metà detenuti per reati di droga e metà per i cosiddetti "crimini dei colletti bianchi" che scontano pene tra i cinque e i dieci anni per evasione fiscale. Siccome ho avuto un attimo di stupore, il direttore mi ha guardato come se fossi un selvaggio e mi ha detto: "Hanno mentito al popolo americano". Noi avevamo un Presidente del Consiglio che diceva che era cosa "normale" non pagare le tasse. Questo fa la differenza tra un paese seriamente capitalista e un paese tardo feudale come l'Italia.

Se le imposte non vengono pagate, le aliquote salgono e questo alimenta ulteriore evasione in una spirale senza fine. Ci sono regole facili per cambiare i comportamenti. In USA dopo lo scandalo Enron hanno stabilito che bisogna giurare in tribunale che il bilancio è vero. Se mentono, rischiano almeno venticinque anni di prigione per spergiuro. Da noi il falso in bilancio è punito con una contravvenzione che spesso cade in prescrizione prima della sentenza di appello.

In Italia gli immobili vengono compravenduti generalmente a prezzi superiori a quelli dichiarati negli atti: che senso hanno le norme anti-riciclaggio quando poi enormi somme di denaro passano di mano in mano in nero nelle compravendite immobiliari? Si potrebbe fare come in Francia, abbassare le tasse di registro, e poi mettere la prelazione: se sono immobili affittati, la prelazione è dell'inquilino, se no la prelazione è del Comune. Così più nessuno dichiarerebbe cifre troppo basse.

Oppure, c'è stata tutta la polemica sui tassisti e le licenze: perché non far ricomprare tutte le licenze ai Comuni ai prezzi dichiarati in atti? Se uno ha evaso ci rimette i soldi che ha pagato in nero, dopodiché il Comune ne rivende il doppio a metà prezzo. Fa questa operazione a costo zero e contemporaneamente liberalizza il mercato. Non è così difficile; è assurdo che i tassisti possano piegare il governo di uno Stato.

La cosa peggiore è stata l'educazione all'illegalità impartita per 50 anni con amnistie e condoni. Se sono una persona per bene e non ottengo una concessione edilizia, io non costruisco la casa e i miei figli non la ereditano. Se sono un mascalzone, la costruisco, faccio il condono e i miei figli ereditano la casa. Siccome i condoni si sono ripetuti per 50 anni, la gente si è convinta che solo i fessi rispettano le leggi, e inoltre le nostre città sono divenute ingovernabili (a Gela c'è un'intera zona in cui le vie non hanno nome perché lì le case sono tutte abusive.)

Se si sana sempre tutto, la gente continua ad evadere. In Italia l'amnistia ed il condono sono lo specchio culturale dell'indulgenza plenaria: uno stato moderno deve vietare poche cose, ma su quelle essere intransigente. In Italia si scrive sui cartelli: "E' severamente vietato..." che cosa significa? Non può essere vietato poco/tanto/tantissimo. Una cosa o è vietata o non lo è ! Le radici dell'illegalità sono molto profonde e antiche. Ma se vogliamo stare in Europa dobbiamo diventare un paese decente; l'alternativa è far parte del Maghreb, ma dovremmo cambiare troppo i nostri costumi.

3

Un tentativo di governo mondiale c'è, le Nazioni Unite, i cui organismi, il Consiglio Generale e il Consiglio di Sicurezza, cercano di governare il Mondo ed hanno varato la Corte Penale Internazionale, che si dovrebbe occupare dei diritti umani. Il cammino verso una vera democrazia è lungo, gli stati più potenti, per il momento, hanno il diritto di veto, per cui riescono ad imporre la loro volontà; è facile intervenire in Afghanistan ma è impossibile farlo in Cecenia, per il veto della Russia, così come gli Stati Uniti hanno gravi responsabilità nelle vicende del Sudamerica. (Un professore argentino, membro della Corte Penale Internazionale sostiene ironicamente che negli USA non ci sono colpi di stato perché non c'è l'ambasciata americana.)

Gli Stati vincitori della II Guerra Mondiale rivendicano il diritto di veto, il quasi monopolio delle armi nucleari; quando c'è l'unanimità nel Consiglio di Sicurezza, l'ONU è irresistibile. Il problema diventa più serio per quanto riguarda la violazione dei diritti umani all'interno degli stati; la Comunità Internazionale si basa in parte su un diritto consuetudinario, in parte su un diritto convenzionale. Entrambi ritengono valido il principio di non interferenza negli affari interni agli stati; anche questo è in via di superamento. Quando la Nato è intervenuta nei Balcani contro i Serbi a favore del Kosovo, è stato affermato per la prima volta dalle Nazioni Unite il principio di "interferenza umanitaria", sostenuto anche da Papa Giovanni Paolo II, che disse che c'era il dovere di intervenire per difendere i diritti umani. È un principio che si va affermando con molti limiti: lo si è fatto per la Serbia, paese piccolo; come si può pensare di farlo seriamente con la Cina? Ha armi nucleari e diritto di veto. Questo processo non nasce senza resistenze: gli USA non hanno ratificato il decreto sulla Corte Penale Internazionale perché rivendicano il diritto di processare i loro concittadini. Almeno in USA i processi si fanno; se non altro è un tentativo di accertare la verità. Altri stati non si pongono nemmeno il problema. Anche a Norimberga fu la prima volta che si processarono i vinti: a nessuno, nel corso della storia era mai venuto in mente di farlo. Il cammino della giustizia, anche a livello internazionale, procede lentamente ma procede.

4

Le malefatte della controparte politica non attenuano quelle della propria. Ricordo che quando arrestammo alcuni dirigenti del PDS, alla trasmissione tv “Milano – Italia”, un volontario che per trent’anni aveva cotto le salamelle alla Festa dell’Unità, di fronte alla notizia che i suoi capi avevano rubato, disse che dovevano finire in galera. È giusto che sia così! Se gli avversari rubano, hanno traditi la fiducia di chi li ha votati, non la tua. È quando ruba chi hai votato tu che tradisce la tua fiducia. C’è un senso di appartenenza, che diventa faziosità, per cui se chi ruba è della mia parte politica lo tollero. In Italia frequentemente si fanno riforme per evitare che la giustizia funzioni; perché, dato lo stato di illegalità, questo paese non può sopportare che ci sia una giustizia efficiente. La crisi della giustizia deriva essenzialmente da un eccesso di contenzioso che da 40 anni si cerca di arginare aumentando stanziamenti, magistrati, personale. Non è servito a niente, perché i magistrati sono raddoppiati, il contenzioso è triplicato. C’è una domanda di giustizia sommersa che non emerge perché la giustizia è inefficiente. Bisognerebbe, prima di tutto, cambiare le leggi sostanziali, poi quelle processuali. Oggi, in Italia, violare la legge conviene: perché un debitore dovrebbe pagare un creditore? Se non lo paga e il creditore gli fa causa, dopo anni dovrà pagare il debito con un interesse legale piuttosto basso. Quindi, tutto sommato, se le somme sono cospicue, conviene.

Il 41% delle cause, in Italia, è relativo agli incidenti stradali, dato che non ha corrispondente nel mondo. Questo perché alle compagnie di assicurazione conviene, attraverso i tempi del processo, differire il pagamento dell’assicurato in modo da recuperare il proprio capitale. Anche perché, dopo anni di causa, il cittadino, sfianato, accetta l’accordo proposto dall’assicurazione. Nel frattempo, si fa fare dal carrozziere una fattura gonfiata e paga parte del lavoro in nero... a sua volta il carrozziere gira una mazzetta a chi esegue il controllo fiscale perché il nero non emerga. E intanto l’illegalità dilaga. Se il tasso di interesse salisse, le cause diminuirebbero. Il cittadino deve sapere che se viola la legge lo rovinano: deve mettersi d’accordo col suo avversario senza aver bisogno della sentenza. Il principio, già applicato in alcuni paesi, deve essere: basta che io ti prenda una volta e la paghi per tutte. Questo scoraggerebbe la violazione della legge. Un tempo, la minaccia di una persona per bene a una malvagia era: “ti faccio causa”; ora, la minaccia di una persona malvagia ad una per bene è “fammi causa”.

La seconda cosa è intervenire sui meccanismi processuali. Per gli avvocati difensori è importantissimo chiedere ed ottenere il rinvio, perché, col passare del tempo, può succedere di tutto (come ha detto Dell’Utri, può morire il PM, il giudice, eccetera...). Per cominciare bisogna cancellare amnistia ed indulto: il messaggio che è arrivato è stato che chi ha patteggiato è stato messo in prigione ed ha scontato la pena, chi ha avuto il rinvio a giudizio, in prigione non c’è stato. Bisogna cancellare la prescrizione, in modo da disincentivare la lunghezza dei processi: in Italia quasi tutte le sentenze vanno in appello, in Francia neanche la metà. Questo perché la Corte d’Appello italiana può solo confermare la pena, mai aumentarla; in Francia

può aumentarla. Dopo l'appello, c'è la Cassazione: la Cassazione italiana fa 200.000 processi l'anno, quella francese 200, quella Usa 150.

C'è un numero esagerato di reati che si potrebbero abolire: la Gran Bretagna fa 300.000 processi penali all'anno, l'Italia 3 milioni. Alla fine, a furia di voler garantire tutto, non si garantisce più niente, perché, per esempio, la Corte di Cassazione fa 150 processi al giorno dedicando ad ogni sentenza una media di 8 minuti; ed 8 minuti per un ergastolo sono veramente pochi, e la possibilità di errore aumenta.

Molti processi sono inutili. Quando ero alla corte penale di Milano mi capitavano processi ai falsificatori di biglietti dell'ATM (quelli che cancellavano il timbro e lo riutilizzavano): spesso si percorrevano tre gradi di giudizio, con avvocati d'ufficio pagati dallo Stato, per giudicare persone irreperibili (stranieri o disperati che avevano rilasciato nomi falsi) che non sconteranno mai la pena. Oltretutto, l'Europa, in questi casi, ci condanna per violazione dei diritti umani in quanto si processa e si condanna "in contumacia".

L'Europa non sa che siamo così matti da difendere gli imputati in contumacia con avvocati pagati dai contribuenti. In Italia, però, la contumacia si verifica non solo per gli irreperibili ma anche per coloro che sanno che il processo c'è ma non si presentano (abbiamo avuto un Presidente del Consiglio in contumacia). All'estero, chi non si presenta viene arrestato! In America è oltraggio alla corte; in Italia tutti i processi che saltano avvengono per difetto di notifica, un'arma che gli avvocati difensori usano bene.

Il nostro sistema penale è molto blando: da lontano fa paura, man mano che ci si avvicina ci si accorge che è innocuo. Un esempio paradossale: nel nostro paese una procedura di divorzio è più lunga della pena da espiare per l'uccisione del coniuge. Per l'uccisione del coniuge, 30 anni di reclusione: ma se il coniuge assassino si costituisce, confessa, racconta in modo di avere le attenuanti della provocazione, si accorda per risarcire i danni, con tutte le attenuanti e il giudizio abbreviato può arrivare a 1 anno e 4 mesi di arresti domiciliari, più 3 anni di affidamento ai servizi sociali. È un sistema dissennato; oltretutto gli arresti domiciliari sono un incentivo a prolungare i processi, perché posso dire di aver già scontato parte della pena.

Allo stesso modo vanno riformate le pene. In Germania la pena non può andare oltre i 15 anni, però sono 15 anni effettivi. Da noi 30 anni diventano 10. La lunghezza dei processi penalizza chi ha ragione. Se un giudice ha un solo processo, 4 udienze si fanno in 4 giorni, ma se ha molti processi sulle spalle, 4 udienze si fanno in 4 anni. Il problema è affrontabile solo diminuendo il numero dei processi. Nell'ultima depenalizzazione hanno depenalizzato la "sfida a duello"; (a Milano da almeno 60 anni non c'è una sfida a duello!) ma ci sono processi per migliaia di fascicoli che non vengono depenalizzati. Ultimamente hanno introdotto quelli per maltrattamento degli animali. Si è calcolato che potrebbero esserci 150.000 processi l'anno su questo problema. La dilatazione dei tempi ha effetti perversi, perché, cercando di fare più processi possibile, si moltiplicano gli errori formali, i ritardi nelle notifiche... bisognerebbe organizzare i processi sulle esigenze dei

testimoni, non su quelle degli imputati. Alcune udienze civili sembrano dei mercati arabi. Il processo penale è sofisticato e costoso, e quindi deve essere usato solo per cose serie e gravi, non per i biglietti della Metropolitana. Eppure, queste osservazioni semplici ed immediate, fanno fatica ad essere recepite dai politici, spesso non per cattiva volontà ma per incompetenza nelle questioni tecniche. Spesso le leggi sono mal scritte e si prestano a differenti interpretazioni, a ricorsi, a sentenze difformi (come sull'immigrazione clandestina).

5

“Nulla nuoce alla forza delle leggi quanto il loro numero” (Montesquieu) e in Italia le leggi sono troppe e malfatte. Noi abbiamo inventato la centralità del Parlamento per ragioni storiche; cioè in Italia l'opposizione comunista, fino al 1968, non poteva andare al governo perché l'Italia era schierata con la Nato ed i comunisti erano considerati gli amici del nemico. Allora, le leggi che negli altri stati sono fatte tranquillamente dal governo, in Italia sono fatte dal Parlamento, per garantire almeno la discussione anche all'opposizione. Risultato: tutto ciò che altrove si fa per regolamento, in Italia si fa per legge (c'è persino una legge che stabilisce quale grado deve avere il maestro della banda militare; per modificare questa legge occorre riconvocare il Parlamento, e tutto questo è una follia!)

Poi, alcune leggi vengono scritte deliberatamente in modo ambiguo, per evitare problemi politici o per dar luogo ad interpretazioni diverse; ad esempio, trovo assurdo che la legge sull'aborto si chiami “Legge sulla tutela della maternità”. Se il comando politico della legge è confuso, la conseguenza è il contrasto giurisprudenziale, e, in secondo luogo, assume un rilievo maggiore l'opinione personale del giudice. Negli anni '60 si citava la legge che puniva i reati contro il “comune senso del pudore”, che finiva per essere il senso del pudore del giudice che doveva decidere.

Io credo che si debba cercare una condivisione comune. Bisogna adattare man mano la giurisprudenza, in maniera unitaria, senza creare strappi, e ciò si può fare se le leggi non cambiano continuamente.

6

Cosa si deve fare per essere un buon magistrato? A me fu detto che per fare bene questo mestiere, essere colto ed intelligente è meglio ma non indispensabile: ciò che serve è schiena dritta e cuore saldo, tutto il resto è un optional. Credo che siano davvero le regole indispensabili, in un paese in cui l'indipendenza della magistratura non è un valore condiviso, è scambiato per un privilegio, non per una garanzia della tutela della libertà. Dovrebbe essere chiaro almeno da 2000 anni che la tutela della magistratura è un valore importante. Ponzio Pilato disse che non trovava niente di cui accusare Gesù: era un'assoluzione. Gli dissero: “Se non lo condanni non sei amico di Cesare.”, e siccome voleva essere amico di Cesare, cambiò la sentenza.

Per colpa dell'indulto, noi per 7/8 anni andremo avanti a fare processi a pena condonata, è un enorme spreco di risorse. Che io sappia, il 94% dei cittadini erano contrari all'indulto, per cui non c'entrano gli schieramenti politici. Se, quando si preparava l'indulto, la popolazione italiana avesse reagito, con fax, telegrammi ai propri deputati dicendo: "Non ti voterò più se approvi l'indulto", l'indulto non sarebbe passato. Tutti sono rassegnati, tutti mugugnano ma è passato. Il Presidente del Consiglio lo difende dicendo che non si poteva fare altro: si potevano, invece, abolire i due reati che riempiono le carceri, relativi all'immigrazione. Chi pensa male, pensa che, siccome c'erano 5 o 6 persone che non potevano finire in carcere, è stata fatta questa legge per loro. È stata una cosa devastante e farà funzionare a vuoto la macchina della giustizia per anni. L'opinione pubblica non si è mobilitata, perché è difficile informarla correttamente. Sono state fatte leggi vergognose per impedire alla giustizia di funzionare. L'attuale maggioranza aveva promesso di abrogarle e non l'ha ancora fatto. Perché chi l'ha votata non si indigna? Dov'è la reazione di chi li ha votati? Dov'è?

STORIE CHE FANNO STORIA, Domenica 18 marzo 2007

AL SERVIZIO DELLA MONDIALITÀ'
L'impegno per promuovere l'educazione alla convivialità

Padre DOMENICO MILANI
Centro Educazione alla Mondialità - Brescia

Tornando qui quest'oggi, mi sento un po' in famiglia, a casa mia, anche perché, in un contesto di mondialità, Barlassina c'entra, ne siete dentro.

Ma anche come gruppo, che so essere un gruppo composito perché voi partecipate in tanto modi a condividere gli ideali della mondialità, di cui poi parleremo tra poco.

Quindi mi presento, dicendo che mi chiamo padre Domenico Milani, sono missionario Saveriano e avrò 85 anni fra pochi giorni. Pur non conoscendovi per nome se non per alcune persone, mi siete ugualmente cari; anzi ho avuto anche il piacere di riconoscere alcune persone che abitano nei miei paraggi, della montagna reggiana: come il vice-sindaco e altri di voi. Ho visto anche che il vostro sindaco è venuto a salutarmi e la ringrazio. Quindi mi ritrovo in un ambiente amico, un ambiente al quale sento il dovere di dire qualche cosa nel senso della vostra domanda.

Il mio intervento sarà un pochino vario, vi dirò che è un po' che non faccio più una conferenza sul Centro di Educazione alla Mondialità (CEM) perché io ho lasciato il CEM nel '98, sono 9 anni fa, e dopo mi sono occupato di tutt'altro. Ho però accettato volentieri l'invito di Gabriele, perché mi dà modo di rimettermi in un contesto di tematiche che sono state per me, nella mia vita, importanti.

Ho lavorato al CEM dieci anni prima di andare in missione, una parentesi di 26 anni in Congo, in Africa. Tornato nel 1986 sono stato ancora rimesso al CEM. Mettendo assieme il primo periodo ed il secondo, sono ben 25 anni che ho lavorato in questo movimento. E quindi penso di potervi dire qualche cosa di interessante.

All'inizio il CEM è nato con questa terminologia: Centro di Educazione Missionaria. Se dovessimo tracciare brevemente un po' di storia, fu nel 1942 in piena guerra che alcuni nostri missionari di Parma incontrarono l'allora professore Gesualdo Nosengo che venne a Parma a parlare di educazione e di idea missionaria da includere in questo progetto. I nostri che assistevano a questa conferenza - tornati a casa - dissero: ma perché non potremmo prendere questa proposta, che è uscita dalla bocca di Nosengo, per farne una bandiera, per farne un'iniziativa nostra. E fu così che nacque il CEM, da questo incontro. I confratelli hanno cominciato a lavorare attorno a questa idea.

Io sono stato ordinato prete nel '47, anzi in questi giorni compio 60 anni del mio sacerdozio, ma all'inizio fui subito messo a lavorare al CEM, prima come lavoratore - diciamo così - anonimo, poi dal '52 fino al '60 come direttore del CEM. Nacque

quindi questa idea missionaria, portare l'idea missionaria nella scuola tramite l'educazione. Il nostro obiettivo era chiaro: la scuola come centro di interesse, direste voi adesso il "target", il pubblico a cui noi ci rivolgevamo. In particolare alla scuola elementare: allora non eravamo ancora presenti né alla scuola materna né alla scuola secondaria né all'università. Miravamo a interessare il pubblico dei maestri che insegnavano nella scuola del ciclo elementare, i cinque anni delle elementari. Nacque una rivista che allora si chiamava "Didattica missionaria": un titolo improprio perché la didattica è un modo di fare scuola, avrebbe dovuto chiamarsi "Educazione missionaria" più che "Didattica missionaria". Comunque i miei predecessori la chiamarono così. La parola "didattica" suonava così alle loro orecchie. E fino al '60, quando partii per l'Africa, noi lavoravamo in questo contesto di idea missionaria nella scuola. Abbiamo pubblicato fascicoli, riviste, schede didattiche proprio per dare ai maestri, mentre operavano nella scuola con l'insegnamento delle varie materie scolastiche, l'occasione di poter allargare l'ambito degli interessi degli alunni al di fuori della scuola, al di fuori della città, al di fuori della nostra patria, inglobando il mondo intero perché per noi il termine "missionario" era sinonimo di "universalità". Quando dicevamo idea missionaria, dicevamo idea dell'universalità, degli interessi che animano il mondo. Poi dopo sono partito per l'Africa. Tornato, mi hanno rimesso al CEM. Nel frattempo, nel 1972, il CEM cambia nome: non più Centro Educazione Missionaria ma Centro Educazione Mondialità. Ricordo che ero ancora in Africa quando sentii per la prima volta questo termine: fui un po' stupito e mi sembrava che questo termine di "mondialità" suonasse un pochino astratto, un pochino diluito, un po' incerto nella sua significazione. Quando invece tornai dall'Africa e rimesso nuovamente al Centro di Educazione alla Mondialità, mi diedi la briga di approfondire questo tema riferendomi in modo particolare a un contesto evangelico, perché noi nelle nostre attività di Centro di Educazione alla Mondialità non possiamo prescindere dalla persona, dal personaggio, che è stato il grande profeta della mondialità nostro Signore Gesù Cristo. Per noi la mondialità è intrisa di Vangelo. Questo non lo dico tanto per dire, è il punto di partenza che sottostà a tutte le nostre attività di educazione e di promozione all'educazione.

Perché mondialità? Allora mi sono permesso di sfogliare la Bibbia e di vedere, soprattutto nel Nuovo Testamento, quante volte è detto che il mondo è il teatro delle intenzioni di Dio. Ripeto bene: il teatro delle intenzioni di Dio. Sto leggendo un libro, 670 pagine, che è appena uscito, scritto da Klaus Berger e intitolato "Gesù". In questo testo è detta una cosa molto bella: Dio nella sua intenzione fa dell'uomo il suo idolo, si interessa talmente all'uomo da farne ciò di cui non può fare a meno, come non si può fare a meno di un idolo quando uno è in un contesto diremmo di panteismo, come noi sappiamo. Ora l'uomo, chiunque esso sia, perché per esempio prendiamo una vecchietta tibetana - il Tibet è un paese così lontano da noi - immaginiamola nella sua casa, una capanna costruita con pelli secche di animali, al buio, che accende una bacchetta di incenso e che vede bruciare l'incenso, che lascia salire il fumo verso chissà chi o verso chissà che cosa. Nella mente di

questa vecchietta, c'è l'intenzione che la sua preghiera vada verso l'alto, verso qualcuno più che qualcosa, verso qualcuno in cui lei crede e spera. Ebbene, anche questa vecchietta tibetana ignota, sconosciuta, è una creatura di cui Dio si occupa, non è che si occupa soltanto di me perché sono grande e grosso, peso un quintale, no! Anche di questa vecchietta rinsecchita che sulle cime dell'Himalaya parla con lui, vuol parlare con lui.

Quindi nelle intenzioni di Dio c'è ogni creatura umana e quando noi siamo passati dall'idea di educazione missionaria all'idea della mondialità abbiamo trovato un arricchimento, perché il termine "missionario" poteva sembrare settoriale: educazione a portare un aiuto ai poveri missionari che vanno lontano a farsi sbranare dalle bestie feroci. No! La mondialità si arricchiva così di un contesto cristiano, diremmo noi, molto più profondo, un concetto dove l'idea dell'interesse di Dio per ogni creatura del mondo diventava il caposaldo dei nostri interventi.

Nelle attività del CEM, prodottesi in questi anni, sono state fatte varie cose interessanti: una delle cose più interessanti che il CEM abbia animato in questi anni della sua vita sono stati i convegni nazionali del CEM. Il primo convegno nazionale fu tenuto a Parma nel 1951, il secondo convegno nazionale fu tenuto a Parma nel 1956 e andai io a Firenze a chiamare niente di meno che Giorgio La Pira perché fosse il direttore del nostro secondo convegno. Poi anno dopo anno i convegni nazionali si sono moltiplicati e al mio ritorno dall'Africa abbiamo scelto come sede Assisi, che è diventato per noi un punto di riferimento per tutti i motivi per cui Assisi è per noi un richiamo straordinario. Apro una piccola parentesi: quando andai nel 1990 a Parigi a invitare come oratore nel nostro convegno nazionale di Assisi il celeberrimo professor Emmanuel Levinas, lui fece un po' di confusione: quando si parlava di Milani, lui pensò a Don Milani, Don Lorenzo, di cui aveva sentito parlare. Quindi fece un po' di fortunata confusione, e quando mi vide davanti fu un po' stupito. Perché quando gli dissi che Lorenzo Milani era già morto disse: "Ah! Ma allora lei è un altro". Allora lui mi chiamava il "padre della croce" siccome avevo la croce davanti sul petto come adesso. Ero "père de la croix" e lo invitai a venire ad Assisi e gli raccontai il motivo. Quando gli dissi che il convegno si teneva ad Assisi, si illuminò e disse: "Se è per Assisi vengo". Venne e fu una delle lezioni migliori che il professore Levinas ci tenne e grazie al suo spirito nacque il convegno che abbiamo chiamato del "volto dell'altro".

E qui si inserisce un'altra scoperta che coincide con il tema della mondialità, come ho accennato prima. Allora, il primo passo che ci ha confermato nella serietà di questo proposito di parlare "chi è l'altro". Prendo spunto da un foglietto che poi vi sarà dato: l'altro da me, il differente da me. La formula che caratterizzò il CEM mondialità fu questa: la convivialità non perché è una concessione, ma è causale perché differente. Se il mondo è invitato oggi a essere conviviale, lo è quindi Assisi intorno ad un tavolo per mangiare insieme, non solo perché sia differente, ripeto il concessivo, ma proprio perché differente. Tu perché sei congolese, tu perché sei giapponese, tu perché sei cinese, tu perché sei del Sudafrica, tu perché sei della Bielorussia, tu perché sei differente da me siediti a tavola con me.

E allora noi dicevamo, l'altro, chiunque esso sia, l'altro da me, si erge davanti a me come soggetto di cultura e di diritto; l'altro, chiunque esso sia, è un soggetto che si drizza, si mette in piedi davanti a me, richiede il mio interesse, perché anche lui è un soggetto di cultura e di diritto.

Secondo: l'altro da me, il differente da me, rappresenta nella sua differenza il connotato specifico della sua identità; vi è quello che è, perché è differente da me e il suo essere differente da me postula che io me ne accorga, che io lo voglia, che io lo chiami.

Terzo punto sempre sulla alterità: l'altro da me è considerato da me “una via arata da Dio quando si dispone all'atto di culto”. Ecco perché vi accennavo la vecchietta tibetana che pensa che facendo bruciare le stecchette di incenso vede in questo fumo che va verso l'alto, un segno di una sua invocazione verso l'altro Assoluto.

Allora ecco che il messaggio della mondialità si concretizza così: l'altro che bussa alla mia porta e che ha diritto di entrare. E' stato scritto: nessun uomo è un'isola, siamo degli arcipelaghi, siamo legati gli uni agli altri, tutti.

Allora, questo uomo, che è l'altro da me e nella cui alterità io riconosco i connotati della sua identità, cosa ha diritto che io tenti di fare nei suoi confronti o di promuovere nel mio contesto intellettuale che lo riguarda:

1°: l'educazione alla mondialità diventa educazione alla interdipendenza come presa di coscienza di un fatto oggettivo e un obbligo etico. Interdipendenza. Siamo sulla stessa barca. Io dipendo da te, tu dipendi da me. Navighiamo insieme, se noi dovessimo navigare da soli non saremmo più uomini, ci mancherebbe un coefficiente della nostra umanità. Io non sono più uomo perché mi manchi tu.

2°: l'educazione, la convivialità delle differenze come accettazione di condivisione dei beni, primo tra i quali il patrimonio culturale.

In questi giorni, in cui ho meno da fare, diciamo così, mi sto dando con molto interesse allo studio delle culture altrui. Ho appena letto mille pagine di storia di civiltà cinese; ho accostato i grandi classici della cultura buddista del Giappone: se io vi dicessi che ho scoperto che nel 1200, più o meno l'epoca di San Tommaso, un filosofo buddista giapponese, Shin Ran, ha scritto delle pagine nelle quali sotto sotto uno riconosce il pensiero di San Paolo: è sbalorditivo, siamo in Giappone e uno che scrive delle cose che noi rileggiamo in San Paolo è una cosa impressionante. Cioè l'interesse per la cultura altrui vuol dire cultura e c'è anche un appiglio alla religione.

Apro un'altra parentesi perché io sono l'uomo delle parentesi: abbiamo appena pubblicato a Parma, a nome del centro culturale che ingloba anche il nostro museo, un libro scritto da una professoressa congolese di Mutube, che si chiama Clemantin Sugi, sposata con il professore belga Farik. Ha avuto 5 figli e adesso è titolare della cattedra di arte e cultura presso l'università cattolica di Lovanio. Chiesi alla professoressa Clemantin Sugi Farik di scrivere una storia della cultura africana, partendo dalla nostra collezione africana che abbiamo a Parma nel nostro museo. Venne per due volte e pubblicò il “Le fonti del sacro nell'arte africana”. E vi dirò che mentre traducevo questo testo dal francese all'italiano mi sono detto: come

sarebbe stato diverso il mio atteggiamento di uomo nel contatto con i miei africani - sono stato 26 anni in Africa - se avessi avuto questo testo. Perché io sono partito nel '60 ed eravamo ancora legati a una visione antica, a un modo antico di fare missione: l'abbiamo fatto con buona volontà con spirito senz'altro, però ignorando tante cose. Quello che la prof. Clemantin Sugi Farik ci rivela del senso dell'arte africana come base, come fonte del sacro è impressionante.

Tra parentesi, quella che noi chiamavamo "idolatria", scompare quasi dall'universo, perché quando vedo l'africano con in mano il bambolotto verso il quale compie atti che noi chiameremmo di devozione, non è che si rivolge all'idolo, o all'idolotto, ma quella è una immagine di qualcosa che è al di sopra. Ecco qui le fonti del sacro nell'arte africana, e chiudo la parentesi.

3°: per parlare della convivialità e delle differenze e pensando al fatto che il patrimonio culturale dell'altro è l'inizio del suo modo di essere e delle sua differenza di esistere, cito poi un altro elemento: l'educazione all'intercultura. Intesa come confronto aperto che mi porti, sul piano della più assoluta razionalità, ad accettare, ascoltate bene questa parola, la "relativizzazione" delle mie certezze filosofiche e religiose, tenuto conto che la loro formulazione è necessariamente condizionata all'evolversi della cultura. Quando Papa Giovanni XXIII aprì il Concilio Vaticano II, espresse questo pensiero che per l'epoca era rivoluzionario e disse, cito un po' a memoria, "che anche nella formulazione dei dogmi la Chiesa deve vedere se le parole che utilizza in queste formulazioni sono adeguate oppure no". Abbiamo bisogno di una revisione di aggiornamento, perché queste parole possono anche portare con sé un significato che non è più di moda - diremmo noi - che non è più attuale, che non le vede cariche di nessun valore nuovo. Ecco quindi la parola "relativizzare". Anche in questi giorni assistiamo ad un fatto che può essere anche interessante culturalmente: quello che sta facendo Roberto Benigni per la conoscenza di Dante Alighieri. Senz'altro un'opera unica nella storia della lingua italiana e grazie alla fantasia del grande poeta Dante Alighieri. Ma, perché ci prendiamo il lusso di ignorare il testo del Tao tê ching, un poema impressionante che ho letto e riletto, in cui leggiamo delle frasi, dei concetti di filosofia - diremmo noi - di teologia, strani e bellissimi e stupendi. Non essendo in versi non è paragonabile alla Divina Commedia, ma come contenuto è da paragonare alla Divina Commedia. E noi ci permettiamo di ignorare queste cose. L'ultimo aspetto che dunque io voglio sottolineare è la "relativizzazione" sia culturale che religiosa. Noi abbiamo una certa fede formata in una certa maniera: va bene, però quando io questa fede devo proporla ad un altro, devo imparare il suo alfabeto, altrimenti quando gli parlo di queste verità di fede avvolte, avviluppate ad una certa terminologia, posso anche parlare a vuoto perché è come se mostrassi a qualcuno un dolce arrotolato come è arrotolata una caramella: lui assaggerà il dolce quando vedrà la caramella ma non l'avvolgimento della caramella. L'ultima fase di questo nostro processo di educazione alla mondialità, che è sinonimo anche di educazione interreligiosa, è che dietro la cultura di un popolo devo vedere ciò che questa cultura ha ispirato a questo altro, questo altro popolo, questa altra creatura che poi

si è permessa di costruire un suo dialogo, un suo discorso su Dio. Quindi devo conoscere come lui si rivolge, che termini utilizza, quando parla di cose che suscitano la sua devozione, per poter dire “io vorrei proporti quest’altra eventuale visione come integrativa di quanto tu credi, di quanto tu possiedi come tuo patrimonio culturale e religioso”. E allora ecco che per l’educazione interreligiosa occorrono quattro elementi: li ripeto per me come se dovessi domattina cominciare la mia missione e avessi ancora 25 anni e una preparazione di conoscenze sistematiche in antropologia culturale. Quando sono partito per l’Africa avevo già 28 anni, quindi non ero mica piccolo, ero già laureato, ero già una persona più o meno celebre. Ma quando sono sbarcato in Africa, non sono sbarcato perché sono sceso dall’aereo, ma perché ero a digiuno dell’Africa. Non sapevo niente e quando dicono a noi giovani missionari (e a 28 anni ero ancora giovane per l’Africa) “fate come hanno fatto i vecchi e non vi sbaglierete”. E chi dice che come hanno fatto i vecchi andava bene? I miei cristiani, dopo sei anni che ero con loro, quando parlavo di religione dicevano fra di loro “ma padre questa qui che ci propina è un’altra religione”. Come se quello che io e i miei confratelli dicevamo fosse diverso da quello che loro avevano ascoltato dai padri che ci avevano preceduto, i padri bianchi del Belgio. Quindi, primo, una conoscenza antropologica seria è necessaria per chiunque voglia tentare questo approccio interreligioso.

Secondo, una preparazione della lingua parlata dalla gente. Come posso io andare a parlare in suaili a della gente che parla il suaili (sono 8 milioni nel Congo che parlano la lingua suaili) senza conoscere perfettamente la loro lingua? Apro un’altra parentesi: i primi tempi quando imparavo lo suaili, avevo iniziato a fare durante la settimana, al giovedì, un’ora di orazione e avevo incaricato dei miei maestri specialisti in suaili a seguire quello che dicevo perché avevo paura di dire delle baggianate. E difatti una volta dopo quest’ora di adorazione venne uno di questi miei consiglieri a dirmi: “guardi padre, abbiamo capito quello che tu volevi dire, ma hai detto nella tua predica che dobbiamo avere hama con la H, invece di dire amu. Perché hama è un martello e quando tu mi dici “abbiate il martello per nome di Dio, beh, un martello per far che cosa? Se tu avessi detto amu avremmo capito: noi abbiamo desiderio di Dio. Quindi non dire più hama quando parli di Dio ma di amu quando parli del desiderio di Dio”. La conoscenza della lingua è essenziale.

Poi altro elemento che mi occorre, quando io dovessi fare un approccio interreligioso, è una conoscenza approfondita del popolo che mi accoglie nel mio contesto congolese e come è vissuta la sua ospitalità nei miei confronti. Vi dirò che l’africano al di fuori dei contesti crudeli di cui sentiamo parlare in questi giorni (pensiamo al conflitto dei grandi laghi che in quattro o cinque anni è costato circa tre milioni di morti, di massacri spaventosi) al di fuori di questo contesto di conflitti, l’africano è la persona più disponibile e più buona che ci sia. Allora, quando vado ad affrontare il tema della mondialità come elemento che comporta anche una base di incontro sul piano culturale e religioso, occorre che io abbia tutti questi elementi che mi permettano allora di parlare di Gesù Cristo, perché quello è lo scopo missionario, in modo che io possa essere capito da chi mi ascolta. Questo

dunque l'insieme degli elementi che entrano nel contesto della mondialità. L'altro che fa irruzione nel mio mondo, l'altro verso il quale io vado nell'intenzione di dire qualcosa che abbia valore per lui.

Oltre che questi episodi di cui vi parlavo, la mondialità si è arricchita poi di altri elementi. Abbiamo diffuso qui in Italia in questi anni, da quando è nato il CEM, una piccola antologia che si chiama "Volto di terre lontane" già edita quando io ero ancora piccolino al CEM, avevo 27, 28 anni, ed è stata diffusa in decine di migliaia di copie. Che cosa era? E' una scelta di poesie provenienti da tutti i popoli della terra. Era già un tentativo, fin da allora, di avvicinare a noi la mentalità poetica dell'Africa, dell'Asia, quindi dei popoli che irrompevano nel nostro mondo del CEM mondialità.

Dopo questa panoramica e qualche accenno storico, vi accenno adesso una novità che non voglio assolutamente tralasciare: CEM mondialità dall'anno scorso è passato di mano dai Saveriani a un gruppo di laici qualificati. Il direttore attuale del "Centro di educazione alla mondialità" è un certo professor Brunetto Salvarani che prende in mano il CEM a un punto in cui il CEM ha bisogno di quella che io chiamerei una rifondazione. Rifondazione non nel senso di nascere di nuovo, ma nel senso di una ricerca di connotati più profondi per poter insistere nella diffusione del messaggio che è il nostro tesoro, in quanto mondialità. Quindi adesso nelle ultime riviste che avete tra le mani, quelle del 2006 e 2007, portano già come direttore il prof. Salvarani che è plurilaureato in lettere, che è stato docente di Lettere in un grande liceo di Modena, che è stato assessore culturale nel Comune di Carpi - lui è originario di Carpi.

Il CEM però lavora e opera partendo da Brescia, all'interno di quello che noi chiamiamo il Centro Saveriano di Animazione Missionaria, CSAM in sigla. All'interno di questa cooperativa è situato anche il CEM. Vediamo in questo fatto un duplice elemento: noi missionari Saveriani sia come numero che come gioventù diminuiamo sempre di più, siamo pochi. Beh! Se mandano in giro noi vecchi di 85 anni vuol dire che di giovani ce ne sono pochi. Abbiamo a Parma uno studentato di teologia con una ventina di giovani: non c'è però neanche un italiano, sono tutti indonesiani, brasiliani, dall'Africa, congolesi, non c'è neanche una vocazione italiana.

Ora è difficile che possa domandare di fare la mondialità a dei giovani di questa appartenenza etnica, non possono certamente sapere che cosa era il CEM e che cosa è diventato il CEM oggi. Ma loro stessi devono immedesimarsi e partire da una immersione in questo contesto di mondialità.

Quindi il fatto di non poter più contare su delle persone saveriane italiane che portano avanti il tema, si è ricorso a questo passaggio: dalle mani dei saveriani alle mani laiche del prof. Brunetto Salvarani, che è sposato, ha un figlio ed è una bravissima creatura. E poi anche perché vorremmo che da loro nascesse qualche cosa di nuovo, soprattutto nel Mezzogiorno, in una rifondazione che permetta a questi giovani, che sono ragazzi nei miei confronti, di portare cose nuove per una causa che ci appassiona, che è stata la nostra causa di lotta per circa 60 anni.

Quanto questo intervallo per me sia prezioso, vi dirò che anch'io negli anni in cui Langer era ancora vivo, gli avevo già fatto sapere che avrei voluto averlo come testimone ad uno dei nostri convegni nazionali ad Assisi, poi non ci fu modo di intenderci perché aveva altri impegni e non poté venire. Però rimane anche per noi del CEM uno dei grandi profeti, ripeto, uno dei grandi profeti che la provvidenza ci ha dato in questi tempi e anche i brevi brani che ci sono stati letti dimostrano l'apertura di Langer per i grandi problemi di cui si è parlato questa mattina parlando del centro di educazione alla mondialità. Quindi un omaggio che noi ora diamo a Langer per quello che è stato, per quello che ha detto, e anche per come ci ha lasciati. Spero di poter pubblicare fra poco sul CEM, la rivista, una stupenda poesia che è stata scritta da una mia amica su Langer come omaggio a questa grande creatura, ripeto, un grande profeta.

Adesso io mi metterei a sedere così ascolterò le vostre immagini, le vostre obiezioni ma, mi permetto di farmi una domanda, come se fosse voi che me la fate, e la domanda che faccio a nome vostro è questa: ma tu, reverendissimo Padre Milani, vecchio, quello che ci dici in che senso pensi che ci interessi? Perché il rischio che possiamo commettere, io sono un pochino fuori dalla vostra vita di ogni giorno, però dalle letture dei giornali e anche dalla televisione mi accorgo che le problematiche che sono state le mie, che sono reduce di una mentalità che data di 50, 60 anni fa, quando anche io mi credevo giovane e ventenne e adesso mi trovo in un niente a parlare e mi ripropongo questo stupore: ma tu cosa ci vieni a dire, è come se io fossi uno che viene dall'al di là e che parla di cose che non so se vi interessano. Non so se anche voi condividete questa mia stessa impressione. A voi la parola.

Dibattito

I

Questa è la prima domanda che mi è stata rivolta dal sindaco che ringrazio, con la quale abbiamo espresso questo dubbio quando prendevamo il nostro cappuccino. Il sindaco diceva: abbiamo difficoltà a volte a parlare o ad intenderci con il sindaco del paese vicino, non è poi così facile poterci mettere in sintonia con questo arco di apertura verso la mondialità. Qui però devo fare appello ad un fatto che devo supporre come inesistente, il mio discorso è un po' alto, lo capisco, però bisognerebbe che il sindaco del paese vicino avesse delle sensibilità affini alle: per esempio, faccio per modo di dire, se io sono religioso che sia anche lui religioso; se io sono di un tal partito che sia anche lui di un partito affine al mio partito. Se è una persona colta ritrovi in me cultura, cioè una base da cui partire, non precaria. Perché se noi partiamo soltanto da una base geografica che si basa sui problemi che si pongono a te a Barlassina, può darsi che il sindaco vicino abbia gli stessi analoghi problemi però una eventuale intesa tra voi due, che è indispensabile per poter far

convergere le vostre volontà nelle misure da prendere per far fronte a questi problemi, deve essere di altro tipo, deve essere - permettetemi la parola - "filosofica", dando a questo termine un'ampiezza di significato. Quindi prima di mettermi d'accordo con il sindaco del paese vicino perché lui ha bisogno di avere un pozzo d'acqua, è anche un caso qui da noi, e anche io devo avere un pozzo d'acqua bisogna vedere se a monte, come dicevano gli antichi, ci sta un'altra base che mi permette di parlare fra di voi. Allora quando parleresti dei pozzi d'acqua potreste mettervi d'accordo per esempio per fare appello alla stessa ditta che fabbrica i pozzi, cioè deve esserci qualcosa di più che fa parte della vostra mentalità, della vostra cultura, che mi permette di entrare in contatto. Questa è un pochino la risposta, sgattaiolata, al problema che mi hai posto prima.

2

Risposta che torna anche nella seconda domanda che mi è stata fatta perché è chiaro che se non c'è da parte mia e dalla parte del mio partner quello che ho chiamato l'altro di me, il diverso da me, il tutt'altro da me, se non c'è un riferimento culturale che ci accomuna o che ci permette di stabilire un rapporto ideale, ripeto ancora culturale e filosofico, è difficilissimo poter intavolare un discorso di questo tipo. Perché adesso non è che tutti dobbiamo essere esperti di letteratura giapponese per poter parlare con un giapponese. Però quando parlo di mondialità come mandato affidato a qualcuno che vuole portare questa freccia, diciamo, della mondialità fino in Giappone, io devo cercare il bandolo per portarmi in questa impresa che è sovraumana che è alta come significato, è profonda. E quindi se non c'è una simpatia, almeno una simpatia culturale con l'altro è finito tutto. Se io per esempio stimo la Divina Commedia come il più grande poema di questo mondo e poi non conosco neanche per sentito dire che anche il Giappone ha una vastissima produzione poetica e filosofica che sta alla pari come contenuto con la Divina Commedia, almeno questo mi creerebbe un motivo di simpatia per questo popolo perché la mondialità cammina sulla empatia/simpatia che nasce soltanto dal fatto che io e l'altro abbiamo già qualche cosa che ci accomuna. Ma abbiamo una cosa che senz'altro ci accomuna e alla quale io ho fatto appello prima, tu sei donna, lei è donna; tu sei uomo, lui è uomo; tu sei creatura, il piano creaturale è già la base da cui partire per poter dire: l'altro mi interessa. Quando stamattina dicevo per esempio della vecchietta in Tibet, io non posso mica dire quella creatura non mi interessa, no! Perché anche lei è creatura; anche lei sa produrre una frase con soggetto predicato ed oggetto. Dove esiste un pensiero esiste una filosofia e dove esiste una filosofia esiste un uomo o una donna. E quindi ecco il perché la vecchietta dell'alto Tibet mi interessi su un piano ideale, si capisce. Non dico che farò qualcosa per lei, però almeno l'interesse per lei, creatura umana e fonte, come dicevamo stamattina, di diritto come me.

3

La terza domanda sulla lingua: la lingua può costituire senz'altro un ostacolo, anzi può anche apparirci come qualcosa che ci oppone all'altro. Vediamo l'esempio della scuola, non so se tu hai una scuola con bambini di altre estrazioni etniche. In genere noi crediamo gli africani più altri che gli altri, ma anche se uno è cinese è altro, anche uno giapponese è altro, anche indonesiano è altro. Altro perché etnicamente è altro da me. Ed è chiaro quello che tu dicevi, i bimbi di fronte all'altro, almeno in un primo momento, hanno paura. Però la paura del bimbo, parlo della scuola adesso, se è condivisa dall'insegnante è disastrosa. Occorrerebbe nell'atteggiamento dell'insegnante, colui che ha influenza sui ragazzini, che quando ricevi a scuola fin dal primo giorno e ti vedi arrivare davanti una mamma o un papà di un bimbo nero, tu lo accogli come hai accolto il figlio del sindaco, con lo stesso sorriso, con la stessa apertura e allora hai già rotto l'incanto della paura e del timore. Almeno in parte. È chiaro che lui ha un'altra lingua e lui forse deve ancora imparare l'italiano, non sa ancora come esprimersi; ma allora è facile creare relazione perché i bambini in questo ci sorpassano, sono molto meno prevenuti di noi. L'odio della sorpresa ci viene subito spontaneo. Apro una piccola parentesi: quando io, come ho già detto stamattina, ero in Africa, sono stato per 20 anni direttore generale dell'istituto superiore pedagogico di Bukavu. Come direttore generale di questo istituto universitario io avevo ricorso a dei professori esteri. C'erano due professori francesi ed insegnavano il francese ai miei studenti: bravissimi come professori, molto bravi, ed erano molto amici fra di loro. Un giorno viene uno dei miei studenti e mi dice "guardi che quel professore tal dei tali rivolgendosi al nostro compagno tal dei tali che aveva interrogato in classe, visto che non poteva rispondere, gli ha detto taci scimmione". Ci siamo sincerati se era vero, e quando ho saputo che era vero, il giorno dopo ho fatto ricorso al consolato francese del posto, poi all'assistenza francese a Parigi, e dopo tre giorni erano partiti tutti e due dalla mia università, pur avendo un estremo bisogno di professori francesi che insegnassero il francese come lingua madre. Ma il fatto che uno di loro si fosse permesso di dire a un mio studente taci scimmione, mi ha obbligato a mandarli via perché non c'era niente di mondialità in questo spirito. Allora torniamo adesso all'esempio della scuola: io mi riferisco alle scuole con dei bambini dentro, non c'è scuola se non ci sono dieci quindici venti bambini dentro. Che siano le scuole elementari o le scuole medie è la stessa cosa. Alle elementari è ancora più facile, alle materne ancora più facile perché i bambini della scuola materna, quando hanno un compagno nero ne sono incuriositi. Gli altri, terza quarta e quinta elementare, sono un'altra faccenda; le medie sono terribili, perché le nostre scuole medie sono già state rovinate da certi cliché e stereotipi negativi.

Ebbene il professore o l'insegnante la cui autorità è ancora riconosciuta dal suo atteggiamento nei confronti dell'accoglienza dell'altro in classe, rompe già questa eventuale barriera di opposizione e di pregiudizio.

E' chiaro che se l'insegnante o il professore che ha voce in capitolo nella scuola non ha collaborazione e connivenza dai genitori è finita. È finita perché l'agenzia prima dell'educazione non è la scuola, ma è la famiglia. Quindi se tu professore sei aperto alla mondialità, leggi la rivista, fai delle lezioni, leggi le poesie ma il papà del tuo scolaro in quarta e quinta lo accompagna ad una partita di football ed incontra per caso un extracomunitario e dice a suo figlio "guarda quel negro come è sporco", ecco che quella battuta lì del papà del tuo scolaro rovina tutte le tue intenzioni di educatore perché l'agenzia famiglia, nonostante tutto, è ancora la prima agenzia dell'educazione. Poi vengono altre agenzie, ma quella è la prima, quindi è importante la connivenza. Quando io ero al CEM spesso facevo gli incontri comunitari come se voi foste tutti insegnanti, poi la sera dopo cena con i genitori dei ragazzi della maestra che mi aveva invitato e passavo a loro le stesse idee in un linguaggio diverso di quello che avevo annotato parlando ai maestri o alle maestre. Ero cosciente che o in casa con i loro atteggiamenti con i figli fossero sullo stesso tono o altrimenti il lavoro che i maestri tentavano di fare per raddrizzare questi concetti distorti e confondere i rapporti con l'altro erano distrutti alla base, erano compromessi alla base.

5

L' altra domanda che mi è stata fatta dalla signorina: come comportarsi nei confronti dell'altro quando l'altro è di diversa religione o disprezza la tua religione. È un grosso problema. E' uno dei problemi che oggi si presenta in Italia, soprattutto nel confronto fra islamici e cattolici; perché sappiamo che, ascoltate bene quello che dico, non denunciarmi alla Santa Sede, ma anche un certo cattolicesimo è altrettanto fondamentalista come un certo islamismo, mi spiego meglio o basta così? Anche noi missionari, anche noi preti siamo legati a delle formule che condizionano il nostro modo di essere. Prima vi avevo ancora parlato della piccola vecchietta tibetana: ma che differenza c'è fra la piccola vecchietta tibetana che brucia le stecchette di incenso o la nonna che è ancora devota a Santa Rita da Cascia? Quando va in chiesa non pensa mai al tabernacolo, al sacramento, pensa ad accendere il lumino a Sant' Antonio, che differenza c'è? Nel retroterra di tua nonna ed anche nel retroterra della vecchietta tibetana c'è l'idea che c'è qualcosa al di sopra, verso il quale va o la preghiera o la candela accesa o il bastoncino di incenso che brucia. Però poi quando c'è il confronto, è chiaro che se lui è tibetano e se viene disprezzando mia nonna che ha il rosario in mano è difficile mettersi d'accordo. Al di fuori del paragone, quando noi fossimo in contesti di questo tipo occorre pure che noi ci aiutiamo fra di noi a smontarli. Possiamo dire: riusciamo a smontarli perché è una "montatura". Chi tiene il rosario in mano o chi accende la luce a Sant'Antonio è una montatura: è un tipo di "superstizione" come può essere anche un tipo di superstizione il bastoncino di incenso bruciato davanti alla statua di Bhudda. Però dietro a queste formule e a queste forme di superstizione c'è però una mentalità che è umana sia presso tua nonna sia presso la piccola vecchietta del Tibet. E allora l'altra domanda che tu hai fatto: e qual è la nostra identità? Qui c'è

tutta una ricerca da fare. Cioè è una domanda che dobbiamo farci da noi. Io come prete me la faccio tante volte questa domanda: ma tu a che cosa credi e come ci credi a quello in cui dici di credere? Noi preti, per esempio, dovremmo essere testimoni dichiarati, parlo dei preti cattolici, della risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo dalla morte, che il Padre lo ha resuscitato dai morti. Quando noi diciamo Cristo è risorto, è detto sbagliato: Cristo è stato resuscitato dal Padre. Questo è un lungo ragionamento che domanderebbe una lunga spiegazione, ma più che la risurrezione del Signore potremmo dire il risuscitamento di Gesù Cristo da parte di Dio Padre. Ma è inutile andare al discorso teologico che non finirebbe più. Ripeto: il prete dovrebbe essere il testimone della risurrezione del Cristo come fatto fondante del cristianesimo e del cattolicesimo. Ora non dico che dobbiamo porci delle domande, ma mettiamo che tu sia cattolica, per ipotesi, ma il tuo cattolicesimo com'è? Non è che tu debba andar là e dire: ragazzi state buoni, adesso io devo dire il Credo, simbolo apostolico. No! Nel tuo modo di essere e di dire deve potersi manifestare quello che sei. Prima di essere qualcuno o qualcuna, sei tu che devi porti questa domanda. Io chi sono quando sono maestro e sono in classe? Parliamo da un punto di vista religioso perché è di questo che si stava parlando. Ma la mia identità deve essere anche un'identità culturale e tu culturalmente che base hai? Perché quando noi diciamo che i nostri giovani, quando fanno delle statistiche europee, i nostri ragazzi delle scuole superiori risultano sempre come i peggiori come cultura ed è una cosa che ci umilia. Ma tu allora che sei l'oggetto della mia attenzione in questo momento, qual è la tua cultura, la tua cultura tout-court, la tua cultura in letteratura, in storia, in geografia? Quando noi ti presentiamo come qualcuno che ha una cultura specifica, hai una marcia in più per essere accolti come qualcuno che ha qualche cosa da dire. È chiaro.

6

E poi l'altra domanda di questo amico in fondo, che è una stupenda domanda: lei era un altro per l'africano quando è stato in Africa e come è stato accolto. Io ho avuto una fortuna ladra, prima di tutto di essere italiano: i padri che avevano preceduto la mia presenza nella mia missione in foresta erano tutti belgi. Voi sapete che il Congo era una colonia del Belgio e purtroppo i colonialisti belgi erano della stessa patria da dove venivano i missionari belgi; perché voi sapete che i francescani che andavano in Abissinia al tempo del Duce quando avevamo l'impero, gli anziani se lo ricordano, i giovani no, ma è chiaro che lo Stato italiano aiutava i missionari francescani, magari con generosità però era chiaro che c'era un compromesso fra lo Stato italiano e i missionari francescani che erano in Etiopia. Lo stesso avveniva fra la madre patria il Belgio con i missionari che avevano preceduto me nella missione di Camituga. Si chiamava così il mio paesone, Camituga, un territorio vasto come la diocesi dove eravamo in due missionari, due con quaranta succursali, non ne parliamo. Quindi ero italiano. Tanto è vero che gli africani dopo un certo momento dicevano: tu non sei come gli altri. Non soltanto a me ma anche nei confronti degli altri missionari. Quando stamattina vi dicevo che mi avevano detto che portavo

un'altra religione, si riferivano appunto a questo modo di presentare Dio e di parlare di nostro Signore Gesù Cristo come se fosse un'altra cosa. A parte che prima ancora che il Concilio Vaticano II autorizzò i preti a voltarsi e a spostare l'altare verso la gente, io lo avevo già fatto nella mia missione perché in Africa è inconcepibile che uno parli ad un altro voltandogli la schiena. Adesso voi non siete più abituati, ma quando io andavo a messa da piccolo, ero chierichetto, uno scavezzacollo ma chierichetto: ho sempre visto il prete all'altare di schiena. Non l'ho mai visto di faccia, mai. Invece quando io sono diventato superiore la mia gente doveva vedermi com'ero ed anche se starnutiva o mi veniva da soffiarmi il naso o sorridevo o piangevo la gente vedeva, in Africa si fanno così: tutte le riunioni sono in circolo intorno al fuoco. Per cui, in un primo momento, ecco rispondendo alla tua domanda, la gente si è detta: mah, saranno come gli altri, succedono agli altri, saranno come gli altri. Dopo un po' hanno detto: no! E soprattutto ecco il salto di qualità da parte loro nei miei confronti: non essendo più figlio del paese colonialista il Belgio ero uno dell'Italia e l'Italia non aveva avuto nessuna influenza colonialista nei confronti del Congo. Quella è stata un facilitazione. E poi un'altra cosa. Per dire il carattere di un uomo, in Suali, si dice la parola Tabia. Tabia vuol dire la natura, la qualità dell'uomo, la staffa dell'uomo. E, pur riconoscendo in me una Tabia un po' rivoluzionaria, perché allora ero un ragazzo, adesso sono un po' meno rivoluzionario di allora, però la gente mi diceva: tu sei come noi. Trovavano una certa simpatia, io del meridione, perché in fondo noi rispetto ai belgi siamo del meridione. Se poi andiamo a Napoli siamo ancora più lontani. Comunque sta di fatto che l'italiano è più meridionale di un belga o di un tedesco. È il fatto di vivere in un paese del sole, andando in Africa eravamo nel paese del sole, assolutamente. Quindi c'era anche nella nostra conformità psico-pedagogica un fattore che ci faceva assomigliare più a loro. E quando dicevano che io ero dei loro, ero contentissimo perché così passava anche meglio quello che avrei voluto dire. E poi se volessi raccontarle i gesti di bontà che ho avuto da parte degli africani, racconto un fatterello piccolo piccolo. In uno dei miei viaggi safari, li chiamavamo noi. La parola safari che conoscete anche voi deriva dal verbo chusafiri che vuol dire viaggiare, safari è il sostantivo; chusafiri vuol dire camminare in viaggio. L'ultimo viaggio che feci a piedi allora, perché eravamo sulle montagne a 1300÷1400 metri, fu di 36 ore a varie tappe. Arrivavo in un villaggio, mi fermavo, vedevo i miei cristiani e poi andavo avanti. Arrivato nel penultimo villaggio, si chiamava Nambo, i cristiani mi avevano preparato una capanna. In genere quando arrivava il missionario lo sapevano già da tempo, preparavano la capanna. Non vi so dire come si sta bene in una capanna appena fatta: piccolina ci sta la branda dentro e poco più, con il tetto all'interno ci sta un fresco che si sta veramente come il Signore. Mettevo giù la mia branda e lì dormivo durante la notte. Non c'erano mica le porte come qui nelle nostre stazioni dove uno si presenta e le porte si spalancano. Lì c'era un gratizo che si spostava tirandolo di qua e di là. L'africano quando si presenta e vuole entrare nella stanza di qualcuno tossisce al di fuori: quando sentivo tossire un bambino, una donna, un vecchio, sapevo che c'era qualcuno che domandava e

diceva comestese, vuol dire “posso entrare” e io dicevo caribù, “vieni pure avanti”. Alla sera ero già sulla mia branda, stavo per dormire quando vengo chiamato. Ho acceso la lampada e l’ho portata fuori. Vedo davanti a me una vecchietta vestito di nero e mi dice “io so che voi altri casuni - che vuol dire voi altri bianchi - al mattino quando fate colazione mangiate volentieri due uova al tegamino”. È vero! “Allora io ti ho portato due uova” - scopre il fagotto e mi fa vedere nelle sue mani nere due uova. “Te le ho portate così domani mattina te le fai al tegamino perché mi hanno detto che ti piacciono, a voi altri bianchi piacciono le uova al tegamino”. E fu una cosa che non ho mai dimenticato. Una mamma sconosciuta, arriva nel villaggio questo pezzo d’uomo che sono poi io, che ha parlato del Signore, delle confessioni, ecc. Poi di notte si ricorda che noi bianchi mangiamo volentieri due uova al tegamino e che l’hanno fatta spostare da casa sua per venirmi a portare due uova è proprio una cosa bella. Comunque io non ho certamente da piangere per aver ricevuto un’accoglienza cattiva da parte degli africani, mai. Solo che l’africano quando è in guerra diventa cattivo. Abbiamo avuto quattro missionari uccisi nel ’64, uccisi, non soltanto uccisi... c’è rimasto ben poco dopo, ecco, di quello che erano, va bene. Questo però fa parte della guerra.

7

Quando parlo di una base culturale che deve essere all’inizio del dialogo possibile, parlo di cultura. Quando parliamo di politica è tutto un altro contesto. Il politico dovrebbe essere figlio del culturale, di una certa cultura. Poi però devo dirti una cosa: che secondo me il politico nel quale inciampiamo in questi giorni in Italia è tutt’altro di base culturale. È di base convenzionale. Noi agiamo così, anzi è anche un mimetismo, guarda quanti problemi noi ci imprestiamo dagli altri per farli nostri e dare risalto a questi stessi problemi. Ora quando parlo di base culturale intendo che quando tu vuoi la pace devi presupporre che anche il russo pensi che la guerra è una cosa cattiva.

Come la tua famiglia, dove tu vivi, che ama i bambini, che avete la pace quindi vivete in pace, devi sapere che anche da dove viene il soldato che avrai di fronte al fronte vogliono la pace e desiderano la pace e se non c’è la pace perdono un grande bene. Quindi sono questi elementi di cultura che nascono anche dai bisogni semplici. Non c’è nessun uomo che sia cattivo per costituzione ma c’è l’uomo che diventa cattivo per il contesto nel quale vive che sia di lotta o anche di fanatismo o religioso o anche politico. Ma allora non siamo più a un uomo pulito ma un uomo che è già stato sopraffatto da altre incrostazioni che sono tutt’altro che quelle che sono i bisogni fondamentali dell’uomo. Io parlo di un uomo normale, non di un uomo già corrotto oppure che abbia già subito influenze tali che non lo facciano più essere uomo. E purtroppo noi siamo diventati disumani. Tornando al campo della politica. Noi oggi ci preoccupiamo di cose che non so se abbiano veramente una base culturale. I bisogni che siano universali perché nei bisogni ci troviamo d’accordo tutti, ma poi nelle realizzazioni, quando per esempio si cova una guerra o si cercano i pretesti per una guerra. Adesso per dire un luogo comune: quando gli

Stati Uniti hanno inventato la storia delle armi segrete di Saddam Hussein è una cosa impressionante a pensarci bene. Una intera nazione grande come gli Stati Uniti che inventano un pretesto come quello di Saddam Hussein che avrebbe nascosto armi di distruzione di massa per scatenare la guerra. Le armi non le hanno mai trovate quindi ecco che la filosofia da cui è partito Bush e la sua cricca non era certamente la politica. Dirai: ma anche Saddam Hussein era cattivo e magari meritava di essere punito. Sì, ma prima di iniziare una guerra come quella in cui si stanno impantanando adesso, avessero riflettuto! Adesso stanno pensando a come ritirare le truppe ma non si rendono conto che sono caduti in un altro Vietnam... una nostra carenza, dobbiamo dirlo, i mezzi di informazione, in pochissime rubriche, in pochissime eccezioni, parlano di questi temi, pochissimo, pochissimo. Lasciamo stare l'informazione immorale, sporca di cui le nostre televisioni, i nostri telegiornali sono pieni zeppi, zeppi. Dico una parola, che dico perché siete tutti adulti, ma io considero questa informazione come della cacca, proprio, moralmente parlando, quella è cacca. Lasciamola stare, però sappiamo che l'80% della nostra informazione è di questo tipo e di questo odore e di questa puzza. Prendiamo il 20% che rimane: direte che sono pessimista, non se sia lei un certo frequentatore della televisione o dei programmi. Adesso fanno finta di dire che di notte non trasmetteranno certe cose, ma quando lei pensa, fratellino caro, al criterio dell'audience, dicono loro, audience! Come criterio "sono tanti quindi va bene fare così", è una cosa terribile. E purtroppo quello che fa schifo fa tanta audience, moltissima. Quindi prima risposta: purtroppo sono pochi i mezzi di informazione, i media, che ci trasmettono di questi valori. Non posso neanche dire: bisognerebbe dire tutti i giorni l'Ave Maria, no, no, anzi, io sono uno di quelli che... non dico delle altre cose se no mi denunciate al Papa, non dico questo, ma è chiaro che io parteggio per una campagna per sanare la nostra informazione, i mezzi di informazione. Siccome non è il mio campo io non sono neanche un tecnico in questo campo, però mi pare che con lei condivido questo notare l'impazzimento nel trasmettere dei valori. Ma quali valori? E' un problema dire quali valori perché sono valori religiosi, filosofici, artistici, storici ma ci sono dei valori senz'altro. Ci sono anche certe trasmissioni che hanno dei valori ma tante altre no. Quindi io do una risposta un po' banale ad una domanda che è troppo grossa, però sta di fatto che io condivido con lei un disappunto completo, totale nei mezzi di informazione che oggi ci ammansiscono delle cose che sono inconcepibili.

8

Ho appena finito di leggere un libro su Mao Tse Tung. Mao Tse Tung non era un africano, era un cinese. E il suo regno si è instaurato nel 1945-46 e nel '49 è stata dichiarata la repubblica cinese di cui Mao Tse Tung è stato per tanti anni, troppi anni, presidente. Lei sa a che prezzo Mao Tse Tung ha governato per 30-40 anni in Cina. Quelli che giudicano il regno di Mao Tse Tung, e sono i più moderati, parlano di 70 milioni di vittime. Avete sentito bene: 70 milioni di vittime. Io ho letto queste 950 pagine della biografia di Mao Tse Tung scritta da una cinese ed

un americano insieme, hanno avuto accesso alle fonti più segrete e quando voi leggete come Mao Tse Tung ha fatto fuori 70 milioni, sì sono tanti, ma quanti sono loro? Adesso in Cina si calcola che sono quasi un miliardo e mezzo di abitanti: quindi 70 milioni non sono mica tanti, però sono 70 milioni. Un altro uomo, ma non è mica cinese, questa volta ma è russo, sapete quante vittime hanno fatto i gulag? Si parla di più di 20 milioni di vittime nei gulag ed erano analoghi ai lager come filosofia: cioè la distruzione dell'uomo. Voi avete senz'altro letto il libro di Levi, è impressionante. Allora ci sono qui i tedeschi, Hitler, già si parla di 6 milioni: cioè nei confronti di Stalin o di Mao Tse Tung, Hitler è un bambino, avendo bruciato solo 6 milioni i ebrei. Ora vedi quando facciamo un paragone tra l'Africa e l'Asia dimentichiamo attraverso quali drammatici fatti sono passati e l'Asia e l'Africa. L'Asia poi soprattutto per colpa del comunismo, del comunismo come è stato interpretato da Mao Tse Tung, non dico il comunismo in sé, ma il comunismo come è stato interpretato come mezzo di potere da parte di Mao Tse Tung: è stata una cosa impressionante. Ma veniamo all'Africa. L'Africa è un paese di fresca decolonizzazione. Io sono andato in Africa nel 1960 ed era l'epoca delle indipendenze: il Congo è diventato indipendente, la Nigeria, tutti i paesi dell'Africa. Quindi le indipendenze africane hanno poco più di 100 anni, poco più di un secolo. Allora ecco che ha avuto il sopravvento in questi regni africani il criterio tribalistico in cui il capo trova nel potere un mezzo per autocentrarsi in confronto degli altri. È una mentalità tribale al 100%. L'Africa, lasciamo stare, parliamo del Congo. Nel Congo ci sono 340 gruppi etnici, almeno i principali. Ed è chiaro che un presidente scelto da una etnia, mettiamo dove ero io, iuvarega, lui favorisce se stesso e i membri del suo clan, della sua tribù. Ora parliamo di Mobutu: è stato il presidente dello Zaire per tanto tempo. In un primo tempo Mobutu è stato buono, l'ho conosciuto personalmente, anzi mi stimava molto, e stimava anche la scuola che facevamo su a Bukavu; quando riceveva degli ospiti illustri che gli domandavano come vanno le scuole, li mandava a vedere il nostro istituto universitario a Bukavu. Mobutu dopo poi è diventato quello che è diventato, uno degli uomini più ricchi del mondo, perché non dimentichiamo quello che il Congo produceva ed anche adesso produce. Il Congo è quello che è stato chiamato lo scandalo minerario del mondo: là c'è tutto, oro, cobalto, rame, tutto. Non ha mica fatto troppa fatica Mobutu ad arricchirsi come ha fatto, perché bastava che riservasse per la sua borsa personale una parte del frutto, che poi i paesi che lo sfruttavano gli attribuivano perché non è che un paese come il Congo fosse in grado di distribuire le sue ricchezze per il progresso. Non era mica ancora capace di progresso. Non so se abbia mai pensato, perché per esempio, non c'è ancora una fabbrica di automobili, ma è un problema che ci sia una FIAT autonoma e autoctona del Congo, perché soprattutto ci vuole tutto quello che ha prodotto FIAT, ci vuole il medioevo, ci vuole tutto un retroterra enorme e quindi ecco che questi capi di stato africani hanno adottato un modo di essere che è ancora tribale ed hanno accentrato potere su se stessi. E allora ecco perché esistono tante nazioni ma non ci sono ancora gli Stati Uniti dell'Africa. Anzi gli Stati sono quelli che

sono: abbiamo accennato ai tre milioni di persone che sono state massacrate fra Ruanda, Burundi e Congo, nell'area dei grandi laghi. Tre milioni con le armi vendute da noi, si capisce, proprio con la benedizione di non so di chi, si sono massacrati perché anche loro i Kalashnikov mica li fabbricano, li comprano. Quindi ecco che il capo di una nazione africana giudica se stesso per autocentrarsi gli altri come suoi sudditi ed esercita ancora come un capo.

9

Dovremmo fare un altro discorso impressionante sulla gerarchia ecclesiastica nei paesi cosiddetti di missione. Un altro capitolo in cui non voglio entrarci. Adesso abbiamo parlato di criteri politici. Quindi adesso l'Asia, non so se tutti i cinesi abbiano da mangiare a sufficienza, forse sì: perché i morti di fame durante il regime di Mao Tse Tung sono stati decine di milioni, una cosa impressionante. E' stata tutta una tragedia, ma l'Africa ha questo di diverso: là è stata idolatrata una persona come Mao Tse Tung, non hanno neanche cercato di farlo fuori, hanno tentato ma poi non ce l'hanno fatta, un po' come Hitler che è arrivato poi a morire quando gli altri erano in grado di poter sfondare. Questo così tanto per dire alcuni elementi di risposta, ma non è vero che l'Africa... cioè l'Africa ha un altro modo di comportarsi nel confronto del rapporto tra capi e popolo, mentre in altri popoli, il russo e il tedesco all'epoca di Hitler, il cinese al tempo di Mao Tse Tung, sono stati oppressi in modo spaventoso da chi era al potere, dei poteri forti. Ho scritto anche un articolino su CEM mondialità che potrebbe anche interessarle.

Mi pare che possa bastare così. Allora io vi ringrazio della vostra pazienza, mi dispiace di essere stato un pochino minorato da queste orecchie che sono malandate, però mi siete stati molto simpatici e per finire non serve che voi applaudiate me, ma io applaudo voi.

STORIE CHE FANNO STORIA, Domenica 15 aprile 2007

AL SERVIZIO DELLA SOLIDARIETA'
L'impegno per promuovere percorsi di integrazione

ANNA CESAREO

Presidente della Cooperativa sociale Il Mosaico - Bulgarograsso

Tra pochi mesi compirò 60 anni e quindi posso raccontarvi, nel tema della storia e delle storie, la mia storia: credo che il narrare col passare delle stagioni diventi interessante, proprio perché è un'occasione di potersi guardare indietro.

Quindi sono onorata di parlare a un gruppo di persone che dedicano un po' di tempo alla riflessione: in un tempo così veloce, schiacciato da pressioni, lo stare insieme, il parlare, il cercare di capire cosa succede intorno è un valore che stimo e riconosco. In questi 60 anni ho avuto delle esperienze, quella che sto per raccontare non è poi così straordinaria: se si è potuta fare è perché la si poteva fare, credo invece che possa essere interessante pensare a come nascono le idee che portano poi al nascere di una sorta di cultura, di processi di politica all'interno di una comunità. Io vengo dalla città, e l'incontro con la realtà di paese è arrivato quando avevo già formato una famiglia: venivo già da una famiglia piuttosto numerosa e serena.

Quello che ha fatto il cambiamento è stato sicuramente l'incontro con degli anni storici, gli anni '70.

In quegli anni sono nati molti fervori, non solo i miei: ci si è guardati intorno e si è pensato che il cittadino poteva modificare la realtà intorno a sé.

Fino a quegli anni le persone disabili erano relegate nelle loro famiglie, era una sorta di vergogna sociale avere un figliolo diverso e ciò creava una sorta di esclusione: era quindi necessario capire cosa si poteva fare.

Per alcuni, i più fortunati, c'erano le scuole speciali (mi sembra importante fare questo piccolo excursus storico perché è utile a incasellare e inquadrare la mia riflessione). In queste scuole speciali si è fatto molto per il disabile, però nel 1978, anno in cui già mi ero specializzata in pedagogia, come educatrice e infermiera, rinunciando alla mia formazione che era di carattere commerciale perché mi sembrava di aver bisogno di queste cose, mi resi conto che attraverso la scuola 'normale' si poteva fare un grande cambiamento.

Partecipavo alla scuola come cittadina, nell'associazione dei genitori, quando la riforma scolastica di quegli anni fece sì che tutti i bambini, tutti, non si parlava più di handicap, potessero frequentare la scuola.

Ovviamente si trattava della scuola dell'obbligo: in quegli anni di fervore c'era un grande entusiasmo, però ci si accorse che mancavano gli strumenti perché tutti i ragazzini potessero andare a scuola.

A quei tempi il fenomeno dell'immigrazione dall'estero non era rilevante, ma c'era un disadattamento importante perché c'erano delle fasce comunque deboli sul piano sociale: mi riferisco ad esempio agli zingari che ancora oggi presidiano i bordi delle città o ai figlioli di famiglie non integrate (allora era recente il grande boom dell'immigrazione tra italiani).

Tutti questi cambiamenti mi costrinsero a guardare con attenzione a ciò che mi succedeva intorno.

L'attenzione mi portò a chiedermi "Cosa posso fare io? Nel mio piccolo posso inventare qualcosa di cui sento che c'è un bisogno", e cominciai così con la scuola.

All'inizio si trattava di un momento pomeridiano che dentro alla scuola era aperto a tutti: a tutti, non solo al ragazzino in difficoltà.

Fu una bella esperienza ma mi portò a comprendere che la persona disabile dopo i 14 anni, terminata la scuola dell'obbligo, non trovava spazi educativi e lavorativi: è da questo bisogno che nacquero le cooperative, che si chiamavano cooperative di solidarietà sociale. All'inizio degli anni '80 nacquero questi gruppi di buona volontà, se volete su una spinta informale, era un po' come dire: 'proviamoci', non c'erano gli esperti, si tentava, e partiva appunto da un bisogno, prima di tutto dal bisogno delle famiglie, quindi dalle persone di buona volontà che coglievano il bisogno delle famiglie e quindi vi si aggregavano intorno.

Negli anni '80 il fermento è grande, si tentarono molte esperienze, io fui fortunata: iniziai a lanciare una iniziativa, poi una volta ben avviata passai ad un'altra iniziativa e così via, fino al 1992 a questa penultima esperienza, da cui ne è nata poi un'altra ancora. Credo veramente di essere stata fortunata in questo: la capacità di creare non un bellissimo contenitore, una gabbia d'oro dove dentro si chiudono le sofferenze e fuori c'è il divertimento, ma dove si ha la possibilità di conoscere le esperienze della vita, che non sono solo destinate ad essere di una certa qualità solo per alcuni. L'importante non è tanto sentirci persone integrate perché ci sentiamo buoni, ma il lavoro e lo sforzo che chiunque può fare è quello di avere a cuore l'altro, chiunque esso sia.

L'altro in quanto è un essere come me, l'altro anche in quanto è portatore di qualcosa che a volte mi può anche disturbare. Nella fila delle esperienze che raccontano la mia storia, c'è anche la grandissima esperienza del seminare mentre cammino.

Ho seminato e ho visto tante cose che sono germogliate e che sono diventate piante rigogliose, ancora meglio di quello che avevo in mente: sono una cosa piccola, vado seminando piccole cose, però se i germogli che si sono poi sviluppati e hanno portato frutto sono ancora meglio di come li avevo pensati vuol dire che seminare mentre si cammina è una cosa preziosa, importante, che tutti possiamo fare.

Vuol dire non aver timore di contaminare l'altro con le mie idee, pensieri: la filosofia di ciò che vi racconterò consiste effettivamente nel riuscire a contaminare gli altri con i nostri pensieri.

Le persone che incontriamo riproducono il pensiero e lo possono anche migliorare, invece noi spesso riteniamo i nostri pensieri un patrimonio personale, non

riusciamo a distribuirlo, a diffonderlo, non riusciamo neanche ad arricchirlo con quello degli altri. Sicuramente un processo culturale di pace, giustizia, legalità, di miglioramento della qualità della vita di tutti, senza questo scambio mi sembra un po' difficile.

Ogni vita impara se stessa mettendosi alla prova: questo è il senso di tutto. Io sostengo come ho imparato da Duccio Demetrio che la tua strada la costruisci mentre cammini.

Ragionerò quindi intorno a una parola che mi ha sempre accompagnato da allora: CON-TE-STO.

E' la sintesi di una scelta: se io dico CON-TE-STO, avvio un cammino anche faticoso di contestazione di cose che non si muovono, che non cambiano. Quindi nelle stagioni della vita, se riprendiamo il pensiero del cammino, mentre camminiamo incontriamo, diamo, prendiamo, facciamo la nostra storia, e in questo cammino devo sempre tener presente il mio riferimento, quindi, nel contesto, la scelta di che cosa mi sta a cuore, sapendo poi che devo ricontestualizzare attraverso delle azioni le cose che formano il cambiamento.

Non è sempre uguale la stagione della vita, mentre camminiamo succedono delle cose, all'interno e all'esterno della nostra situazione personale: questo fa sì che dobbiamo essere sempre aperti al cambiamento, è il cambiamento che sostiene il nostro cammino.

Se tutto è preconfigurato, faticheremo di più nel cammino, perché siamo persi se non riusciamo a pensare che possiamo cambiare strada a seconda di come ci sentiamo nel cammino.

Facendo una passeggiata, può succedere di incontrare qualcuno e a seguito di questo incontro di cambiare meta. Se come metafora la si porta dentro alle reti di conoscenza, di amicizia, al lavoro, perché anche il lavoro diventa una parte importante...lasciamo tante di quelle ore al nostro lavoro, per cui forse è importante che anche il lavoro cominci ad appartenere un po' anche all'ambito delle scelte di cui abbiamo parlato. Quando ho creato la cooperativa il mosaico non sapevo cosa sarebbe avvenuto, e ciò che è avvenuto è quello che vi ho detto prima, un pot-pourri di germogli che si sono messi in moto intorno a noi. Ciò è potuto accadere perché c'era già un'apertura di fondo, perché la possibilità di comunicare con tutti e non solo sulla disabilità: se lavoriamo sulla disabilità noi siamo bravissimo solo sulla disabilità, no, noi non dobbiamo stare soli, dobbiamo avere le porte aperte per entrare e incontrare, e attraverso le porte aperte gli incontri cambiano qualcosa mentre si cammina nel tempo. Questo è ciò che ho imparato.

Vi parlerò ora della cooperazione sociale, un'invenzione meravigliosa di cui l'Italia ha il marchio d'origine, perché non esiste negli altri paesi. Noi storicamente non avevamo una vocazione cooperativa, le cooperative avevano il senso mutualistico di mettere insieme chi aveva le patate, chi aveva il vino, chi aveva il pane, e ridistribuivano ricchezza.

La cooperazione sociale, la cui legge è recentissima ('91 - c'è voluto tanto tempo per poter dire che esiste questo tipo di impresa), è una realtà molto interessante se

intesa come strumento per far muovere le relazioni. Se si pensa alla cooperazione sociale solo come luogo fisso, fermo, che produce un valore sociale, è qualcosa di svilente, la cooperativa sociale dovrebbe essere cuore, nocciolo di una comunità: ce ne sono 4, vuol dire che è una comunità ricca, ce n'è una, vuol dire che deve farsi capace di essere impresa di comunità.

Non è un'impresa a sé stante, è un'impresa che dona continuamente opportunità di relazione ai suoi cittadini, al territorio.

Non è solo una soluzione di servizi ai bisogni, così è strumentale, ne perde il suo valore principale: la capacità di animare la comunità attraverso una serie di attività semplici, piccole...organizziamo insieme agli anziani la pulizia del paese, paghiamo noi...pazienza, non tutto passa dal denaro. Tornando alla parola con-te-sto, nel contesto in cui viviamo, in questa società di oggi, è veramente schiacciante il concetto di produzione nel senso di economia, di finanza: ha valore quello che è quantificabile in denaro. A ognuno la libera scelta di giudizio, però è vero che non è facile fare qualcosa con gratuità. Voi sapete che un'altra forza che ha accompagnato la nascita della cooperazione sociale è stato il volontariato: le cooperative sono nate da spinte volontarie, quindi con un grande mandato di partecipazione.

Il mandato veniva dai genitori, da chi aveva un bisogno: finita la stagione del bisogno urgente le cooperative sociali hanno attivato servizi, le amministrazioni pubbliche hanno normato i servizi, e alla fine è diventato uno scambio di vendita. La cooperativa fa un servizio, lo stato glielo paga, e questo è il compito.

Io non credo a questa definizione, dico che quella è una parte della vita della cooperativa sociale, ma la cooperativa sociale vera è un'altra cosa, è quella che si fa impresa di comunità, che riesce a cogliere e a comunicare anche con le parti più avverse, perché non è possibile piacere a tutti, ci sarà qualcuno a cui noi non andiamo bene.

Credere invece che una cooperativa può cambiare il tessuto sociale del proprio paese, del proprio quartiere cittadino, può avvenire solo se i cittadini sanno che la cooperazione sociale è quello che ho detto. Non sono interessata a cooperativa che vendono esclusivamente servizi personalmente, mi interessa qualcos'altro: qualcosa capace di incontrare la bottega del commercio equo e solidale perché confezioniamo le bomboniere, qualcosa che è legato al coordinamento per la pace, alle tematiche dell'ambiente, perché si puliscono i boschi...insomma qualcosa che faccia dire 'Noi siamo cittadini'. Certo siamo un po' diversi, abbiamo qualche difetto: però i boschi sappiamo pulirli, magari un po' più piano, magari abbiamo bisogno di qualche strumento in più perché la nostra disabilità ci dice questo, però siamo anche noi cittadini che partecipano ad altri processi, non solo cittadini da assistere.

Quindi la cooperazione sociale parte dal quartiere, dal paese, assieme alle altre realtà come la parrocchia e gli enti locali, per portare logiche di pace: l'importante è capire che non possiamo portare nessuna voce come operatori se non ci rendiamo conto che dobbiamo essere disponibili a portare un cambiamento nelle relazioni che intrecciamo.

Entrando nel merito della disabilità, tocchiamo un argomento più difficile: come dicevo prima venivano esclusi dalla società civile, poi ci sono state le scuole speciali, poi sono nate le cooperative senza la legge. La legge è stata approvata nel '91 e si è potuto ragionare su come strutturare i servizi.

Non possiamo perdere la nostra origine, la nostra identità di spinta civile che dona del tempo anche gratuitamente per portare un servizio, però bisogna ammettere che non abbiamo fatto abbastanza per integrare.

Devo assolutamente fare una piccola precisazione per chi non vive la nostra realtà professionale: noi vediamo la persona disabile ognuno col retaggio che porta, in qualche modo il problema di relazione ci sembra sempre il problema dell'altro. Vi dirò invece che dobbiamo uscire da questo concetto di omologazione.

Prima queste persone venivano chiamate handicappati, poi disabili, adesso diversamente abili: è più rispettoso e quindi va bene, ma secondo me dovremmo uscire dall'omologazione, mettiamoci sempre la parola persona, mettiamoci sempre un nome. Molto spesso si dice: quel ragazzo sulla carrozzina, quel ragazzo non vedente, quel cieco, quel sordo, non si dice 'Giovanni che è sordo', non ci si chiede chi è quel ragazzo sulla carrozzina, lo identifichiamo poco.

La cosa che ci colpisce è che non cammina: se noi non vogliamo omologare dobbiamo capire che è la nostra fantasia che, quando incontriamo una persona, ci fa subito dire chi è l'altro. Chi è l'altro è quello che ho davanti a me, ma se non lo ascolto, non posso subito trarre la conclusione che l'altro è un handicappato, è un disabile, è un diversamente abile: devo pormi nella logica: l'altro è una persona. Chi è l'altro? Allora non mi pongo più la domanda solo col disabile, me la pongo anche davanti a un ragazzo per strada, sporco, che sta chino e guarda sempre per terra, sta male, ma è sempre l'altro. Che non posso dire disabile: come posso giudicare, se non lo incontro?

Sulla scorta di tutto ciò negli anni di esperienza sono passata a criticare una sorta di buonismo/pietismo, anche del volontariato.

Vi racconto questo episodio: una ragazza che poteva muovere solo un dito, a cui eravamo molto contenti di aver trovato un computer, un primo modellino elettronico dove lei poteva digitare le lettere e dire cosa voleva ha scritto: 'toglietemi di torno quella volontaria con i suoi bacetti'.

Era stanca che questa signora, ogni volta che andava lì a fare la volontaria, era piena di affettuosità non richieste. Quindi si impara da chi soffre una condizione di richiesta di rispetto che è assolutamente necessario: chi è in carrozzina o chi ha avuto un problema capisce perfettamente. Se torniamo alla parola rispetto, capirete che passare dal buonismo, che ci vuole, perché c'è effettivamente una sete di affetto, ma fra la sete di affetto e il subire situazioni affettive perché tu sei impotente di fronte all'altro che ti sbacucchia, c'è una bella differenza.

Sono cambiate tante cose da allora, oggi sono contentissima del percorso che è stato fatto, però dico anche che non siamo ancora arrivati da nessuna parte. C'è n'è ancora di strada e il lavoro da farsi è ancora tanto.

A proposito di differenze: i diversi sono diversi anche fra di loro.

Avrete ben presente che addirittura nelle scuole venivano chiamati 'mongoli' i ragazzi svegli vivaci e bravi che però non si comportavano sempre bene: quindi la sindrome di Down, che è oggi riconosciuta come una sindrome su cui si è lavorato molto (questi figlioli possono raggiungere livelli di comprensione anche molto alti con caratteristiche proprie che rimangono però danno risposte importanti se educati, seguiti e formati). Per fortuna quel tempo è passato, c'è stata una maturazione.

Però viviamo ancora gli anni in cui la persona che non capisce viene esclusa, ed è questo il dramma più importante di oggi.

Nei confronti della disabilità fisica c'è tanta disponibilità a comprendere: non cammina, lo aiuto io, ha bisogno di pulirsi la bocca, di mangiare, di bere, lo aiuto io, c'è molta disponibilità, quando invece siamo di fronte ad una capacità fisica normale ma con una grande compromissione della capacità cognitiva o con un disturbo della psiche, lì siamo chiamati a tirar fuori le nostre risorse migliori per poter dire: questa cosa si può fare.

Non è vero che è facile, è difficilissimo integrare una persona che ha disturbi del comportamento. Però altresì il numero più alto che si registra nelle statistiche è quello di persone con disabilità cognitiva, una volta detto ritardo mentale. Anche lì pacchetto generico: ritardo mentale. Non si fa differenza se è dovuto a una questione di infezione, a un incidente... voi sapete che oggi il mondo che si occupa di servizi alla disabilità sta registrando il dato degli incidenti, quanti ragazzi rimangono disabili a seguito di un incidente di moto o di macchina: numericamente iniziano a diventare importanti.

Tanti rimangono in coma e il risveglio, sempre benvenuto, lascia degli strascichi così seri che la persona perde la sua identità: non si muove più come prima, non capisce più come prima, con grandi sofferenze. Negli anni scorsi invece avevamo parecchi casi registrati (il mio lavoro in regione mi consente di avere una sorta di osservatorio, anche qui socioculturale, sul fenomeno disabilità) in cui era l'esito di una overdose a provocare questo tipo di danni: molti andavano in coma, c'era poi il risveglio dal coma, e quindi una paralisi piuttosto che un disturbo del comportamento che faceva passare da una dipendenza di un certo tipo a una dipendenza di un altro tipo.

Tornando quindi alle differenze, non possiamo dire disabili: sono persone con caratteristiche di disabilità, non si può omologare.

Sono stata da voi un po' di giorni fa, c'è stata l'inaugurazione di una comunità alloggio per disabili, a cui faccio i complimenti perché è una bella comunità. Mi sono resa conto che lì potranno stare disabili fisici, con disturbi cognitivi, disabili psichici, ed è una buona cosa, però forse ci dovrebbero andare degli altri ragazzi lì.

La difficoltà che si incontra nel nostro lavoro è quella di capire che non basta un contenitore come il centro diurno o come una comunità alloggio che accolga dalla mattina alla sera questi ragazzi. Perché non basta: perché non è quello il pezzo di vita che conta.

La impressione più triste che si riceve quando si incontra una persona con disabilità è il senso di solitudine. Quando sono bambini i genitori hanno grandi speranze nella scuola, poi quando i ragazzi crescono ci rendiamo conto che si apre una voragine di sofferenza che non avevamo contemplata, perché all'inizio si pensa che tutto potrà andare bene.

Sappiamo bene che i nostri momenti migliori di vita sono stati quelli legati alle energie affettive dell'amore, alla stagione dell'adolescenza e della giovinezza che ci portano ad acquisire un'energia meravigliosa che è legata alla sensazione di amare e essere amati, e sull'amore c'è una sorta di vero tabù, di vera tragedia.

Quando ho cominciato a fare questo lavoro ho ragionato sul fatto che mia scelta della disabilità era dovuta al fatto che la consideravo un'ingiustizia: come mai capitava? Poi mi sono data una spiegazione: noi facciamo parte della natura, gli esseri umani in cammino incontrano incidenti, poi chi ha fede pensa che è un'opportunità che la vita ci dà, ma lo pensa anche chi non ha fede. Però il prezzo lo pagano loro.

Non è possibile essere superficiali sull'argomento amore, perché da lì deriva un abbandono al motore dell'energia, che rende possibile dire alla persona: 'dai che andiamo di là, facciamo questa attività, vuoi imparare questa cosa, dai che facciamo teatro', cosa che non è possibile se il motore di energia è basso, perché non ci si sente di nessuno. Si può sapere di essere diversi, ma non si può sapere, perché non si può capire, perché si ama e non si è riamati, perché non si riesce a collocarsi in maniera adeguata dentro a questa società che ogni giorno ci dice che non si è adeguati. Perché è questo che noi diciamo: 'stai su dritto, pulisciti il naso, allacciati le scarpe non hai ancora imparato, come ti pettini', questi sono i rimandi buoni che noi crediamo di dare perché l'altro possa emanciparsi, essere 'normale', cioè uguale agli altri.

Quando una persona vive una sofferenza emotiva, che riguarda la sua esistenza, la sua storia, perché in qualche modo c'è la percezione di non andare bene a nessuno, solo alla mamma, e in qualche caso anche al papà, la domanda che ci si pone insomma è 'Di chi sono?'

Quando ci siamo interrogati su quale libro proporre, il libro di Pontiggia 'Per chi suona la campanella' abbiamo pensato a questo. Pontiggia è un papà che tutte le cose che vi ho detto velocemente oggi, guardi tuo figlio e dici stai su dritto, come ti pettini, l'inadeguatezza della risposta quando si incontra qualcuno per strada, perché si fa troppa fatica a pensare di provare a guardare il mondo con occhi diversi, come i loro.

E' chiaro che è difficile capire. Vi faccio un esempio: si fa una gita tutti insieme, si scende dal pulmino, siamo tutti contenti e uno dei ragazzi all'improvviso si mette a rompere i vetri del pulmino. Perché? All'inizio si rimane sconcertati, poi capiamo che il suo cappellino che era rimasto sul pulmino, ma il ragazzo non è in grado di dirlo e quindi si coglie solo il fatto che vuole rompere i vetri del pulmino, perché non riusciamo a capirci.

Questa incapacità di comunicazione fa sì che egli, per chi non va in profondità, diventi il ragazzino aggressivo che rompe i vetri.

Sempre a proposito della comprensione reciproca, mi piace ricordare le qualifiche professionali di chi si occupa di disabilità.

Molto spesso la normativa legislativa ci chiede di essere psicologi, educatori ecc...

Dentro questo pacchetto c'è anche un titolo che si chiama ausiliario socio-assistenziale piuttosto che OSS operatore socio-sanitario.

Io credo che tutti debbano formare una squadra che abbia anzitutto buonsenso, perché senza buonsenso con la persona disabile si è sempre perdenti: il buonsenso delle cose più semplici, più banali.

Vi porto un esempio: in una clinica dove in passato ho fatto la formazione c'era un ragazzo molto grave in carrozzina. Finalmente arrivò la primavera e allora si volle portarlo in giardino a passeggiare, pensando che gli facesse bene prendere un po' d'aria e godersi il sole. Questo ragazzo però ogni volta che lo si portava fuori aveva dei tremori molto forti, agitazione, sbatteva la testa, e tutti gli operatori si chiedevano come mai, dandosi risposte complicate. A un certo punto intervenne una signora, una inserviente che disse: 'Avete mai pensato che forse gli dà fastidio il sole?' Con un cappello a falda larga il problema venne risolto, ma il merito era della signora che puliva il balcone, che vedeva ogni giorno il ragazzo portato fuori e le scene che ne seguivano. Allora un cappello a falda larga e un cappellino lasciato sul pulmino ci dicono qualcosa sulla difficoltà di comunicazione e di comprensione dell'altro, da queste cose si impara a capire come troppo spesso si fa sintesi giudicante dell'altrui comportamento.

Il buonsenso è quindi fondamentale nel nostro lavoro, certo la formazione aiuta, il sapere serve, siamo qui per ragionare intorno a un sapere, ma è utile secondo me, nell'umiltà totale, fermarsi e chiedersi: 'Di cosa avrà bisogno adesso, che cosa vorrà?'.

Questo piccolo, semplice gesto ci mette nella posizione di essere facilitati e di cominciare a capire: la parte più difficile del nostro lavoro e del nostro impegno, e questo mi piacerebbe fosse più prioritario, è quello di accogliere la persona col disturbo psichico, quindi la malattia mentale. Quando un figliolo si ammala di tumore siamo disperati e tutti hanno una grande attenzione verso di noi, quando invece un nostro figliolo si ammala di depressione, quando non è a posto mentalmente, non siamo così sostenuti nel dolore di quel tratto di cammino, perché la malattia mentale fa tanta paura, ed è giusto. E' giusto, nel senso che siamo disorientati, non sappiamo chi è l'altro che ci propone un suo punto di vista, che non si conosce, e si fa così fatica a capire.

Quindi lungi da me dire che sono facili le esperienze che incontriamo con la disabilità, però come vedete nel poco che ho detto sono già tante, e differenti: ecco perché l'invito che porto ogni volta che vado a parlare di questo argomento è 'Guardate la persona così com'è'. Con tutte queste differenze c'è un'umiltà da parte di chi soffre: una volta un ragazzo mi disse: 'ma io sto dentro, sto fuori, sto dove mi mettono, forse io così sono integrato'. Non sono parole mie, mi sono state dette.

Pur di sentirsi parte di qualcosa, non si fan tante storie: 'vado dove mi portate, però portatemi'.

Quindi deve far sì che il senso di solitudine venga riletto non dalla parte nostra, i buoni, che donano qualcosa, ma dalla parte dell'altro, che non è solo il disabile, ma può essere anche il vicino di casa...

E' uno stile, uno stile che come dire è l'attrezzatura per farsi una buona passeggiata di vita, che è guardarsi intorno e dire l'altro chi è. Non è obbligatorio, certo, però chi comincia non rinuncia più, perché è una scoperta molto interessante, è necessario appunto contaminare e intorno a noi trovare qualcuno che i fardelli li porta, insieme a noi.

Uno dei temi attuali nel mondo che si occupa di servizi alla disabilità è quello del 'durante noi e del dopo di noi': le persone disabili devono imparare a essere capaci di vivere fuori da un nucleo familiare perché se lo meritano, quindi vivere la cosa come una conquista, e non come una necessità siccome non ci saranno più la mamma e il papà.

Allora si comincia durante la vita dei genitori, durante la presenza e c'è molto fervore e tante iniziative e servizi che si stanno portando avanti.

Io invece mi sono proprio impuntata sul percorso formativo del prima della cooperativa: e sto parlando della scuola. Se il processo scolastico, che ho osservato io, è stato così importante, adesso sono anni che devono assolutamente essere considerati altrettanto importanti, perché è nella scuola che tutti ci formiamo: in questo senso sono stati fatti dei passi in avanti, ma non abbastanza.

Voi sapete che c'è il diritto formativo fino ai 18 anni, che non è il diritto allo studio ma vuol dire che i ragazzi con qualsiasi caratteristica hanno tutti lo stesso diritto di andare a scuola. La scuola ha fatto uno sforzo gigantesco perché non era pronta né nell'accoglienza prima né nell'accoglienza dopo.

La scuola non è solo posti di lavoro per insegnanti di sostegno, la scuola è qualcosa di più, forma alla vita, dobbiamo avere una grande speranza nel corpo insegnanti. Poi purtroppo, e lo dico pur sapendo che ci sono degli insegnanti presenti, a volte c'è un sapere che è troppo alto, che è troppo un sapere, dobbiamo scendere giù un più in basso. Di recente sono andata a vedere il film 'i cento chiodi' e ho capito che la cosa che conta è la semplicità, quello che ci fa dire che la vita è anche bella, non è solo sofferenza.

La scuola dunque accoglie molti ragazzi, poi cosa avviene? A 18 anni la maggior parte di loro non sono dei ragionieri, non sono dei cuochi o panettieri, sono andati a scuola ma non hanno un mestiere perché la loro abilità è insufficiente: allora iniziano un percorso drammaticamente difficile, che è quello della domanda 'di chi sono per il lavoro' - prima chi sono per l'amore, poi chi sono per il lavoro- e questa dispersione della loro esistenza parte proprio dalla scuola.

Allora cooperative come la nostra hanno progettato un lavoro di corsi e percorsi da affiancare ai ragazzi che vanno a scuola e che dopo aver fatto un bilancio attitudinale si scopre che hanno bisogno di un luogo o di un addestramento particolare per realizzare una dimensione di vita, una qualità della vita.

Nel libro che vi propongo ho trovato tutto ciò: non c'è un discorso scolastico, ci sono solo due capitoli sulla scuola vera, ma ci sono invece delle istruzioni per l'uso nell'impatto con la disabilità secondo me molto interessanti.

Vi vorrei raccontare, tratta dal libro, la storia di un ragazzo che si considerava integrato nel suo paese, gli amici lo chiamavano sempre per andare al bar: non c'era il contenitore di servizio della cooperativa sociale, ma il ragazzo sembrava integrato e ne era molto felice.

Purtroppo però in questa particolare 'integrazione' un aspetto era quello di essere un po' lo zimbello della compagnia, perché lo facevano ballare in mezzo al paese e lui ballava, 'ti offriamo il caffè se fai questo, se dici queste parolacce ti offriamo quest'altro' dicevano, aveva tanti amici, ma egli inconsciamente era il divertimento di questi amici. Un giorno hanno esagerato e gli hanno messo il veleno per topi nel caffè, e il ragazzo è morto. Però si sentiva integrato perché aveva preso un caffè con gli amici.

Questo racconto lo trovate sul libro, è piccolino, fatto bene, c'è anche una poesia: l'episodio non è successo tanto tempo fa! L'integrazione è una cosa non facile, e qui c'è qualcosa di molto interessante in merito: il problema di una vera integrazione esiste, non si possono aggirare gli ostacoli.

Vorrei concludere così: 'ma la campana che suona la sentono anche loro, coloro che non hanno fede, che considerano gli altri come diversi dal nostro essere uomini. Nessun uomo è completo nel suo isolamento, è come un'isola, ciascuno è un pezzo del continente, una parte dell'oceano, perciò che sia docente o non docente, comunque è uomo (e io aggiungo donna) qualunque sia o sia stato il traduttore, e qualunque pagina sia stata tradotta, non mandate mai a chiedere per chi suona la campana, essa suona per te, non andare a chiedere aiuto, dallo tu, qui e ora, non chiederti se ti compete o no, è l'umanità che è in te, e che è nell'altro, in tutti gli altri, è questa che deve sentirsi coinvolta'.

Quindi in questo senso il titolo del libro è 'per chi suona la campanella', ma in realtà è in questo senso che io credo fortemente che la campana suoni per tutti, per noi che se vogliamo la ascoltiamo e possiamo fare qualcosa per questa diversità.

Dibattito

I

La Cooperativa Oasi – Il Mosaico: è utile ricordare che non è necessario che per la persona disabile il lavoro ci sia, perché a volte insistendo troppo sul fatto che il lavoro è necessario e importante, molte persone sono frustrate dalle loro incapacità. Quindi accettare che il lavoro esiste per chi lo può svolgere, perché in una società come la nostra, in cui il lavoro è competizione, è produzione, è qualificazione, è evidente che il lavoro non può essere per tutti.

Ci saranno situazioni in cui il lavoro non farà parte della dimensione di vita, non per questo però ci deve essere esclusione.

Nei laboratori e nel modo di realizzare delle programmazioni all'interno di questa cooperativa che si chiama di tipo A perché svolge più che altro servizi, si sviluppano anche delle attività artistiche e culturali di vario genere, perché la cultura accompagna sempre la vita di tutti, quindi anche delle persone con disabilità. La cooperativa di tipo B invece sviluppa veri e propri programmi di inserimento lavorativo per chi poi riesce a raggiungere un livello di emancipazione importante.

Un concetto forte che bisogna avere presente è il concetto della dipendenza da un altro, non è discutibile, va accettato, il fatto che le persone con alcune caratteristiche sono dipendenti da un'altra persona per vivere. Più sono le dipendenze, meglio sta quella persona, se sono dipendenti solo dalla mamma, è evidente che questa persona è una persona povera, perché per quanto la mamma gli dia tutto il suo amore, è una persona povera quella che ha una sola dipendenza.

La persona che ha una dipendenza dagli insegnanti di sostegno, dai compagni di classi, ha insomma una dipendenza allargata, il vicino di casa, il centro diurno ecc... allora riesce a costruire tanti paletti, e quindi a realizzare il suo cammino, la sua storia di vita.

Ecco perché chi fa ricerca educativa crede fortemente che i laboratori come quelli che abbiamo allestito siano utili per un allargamento delle dipendenze: tutto ciò che si può fare sull'autonomia va fatto, ma bisogna essere consapevoli che questi ragazzi dipendono dall'attenzione delle persone.

A proposito invece della cooperativa di tipo B, vi dico solo che fortunatamente abbiamo trovato risorse economiche e umane che hanno permesso di sfidare la sorte: per i principi che legano all'ambiente le persone e per i nuovi germogli che sono cresciuti intorno a noi abbiamo scelto di ritornare alla natura comprando un campo, dei terreni, e mettendoci a zappare la terra... dicono tutti che è una sfida perché non stiamo nel mercato.

Abbiamo costruito un impianto di frutti di bosco e un grande frutteto e siccome la frutta dura poco e avremmo potuto comunicare poco, integrarci poco nel mercato, abbiamo fatto una piccola casetta per la trasformazione della frutta, per cui c'è la lavorazione dell'orto e dei campi da frutto prima, la trasformazione e la distribuzione nel nostro piccolo negozio o nella fiera 'Fa la cosa giusta', così portiamo avanti i valori ambientali dello sviluppo sostenibile, i valori di un mercato che deve essere il prezzo giusto e non sempre lo schiacciamento della grande distribuzione a costo della salute, la fiducia in una alimentazione sana.

Lì dentro abbiamo l'ambizione di fare con le persone disabili cultura alimentare: gli assemblaggi (attività tipica delle cooperative sociali di tipo B) ci sono piaciuti tanto ma ci siamo un po' stufati di assemblare, certo sono necessari perché senza quelli i soldini non entrano, ma la sfida grossa è che stiamo tornando a un modello di vita con tempi più legati alla natura.

Tutto ciò fa parte della fatica che si fa a realizzare posti di lavoro controcorrente: la cooperativa di tipo B ha al suo interno un 30% circa di persone con 'stato di svantaggio', sempre persone comunque.

2

C'è il problema dell'affettività e c'è il problema della dipendenza, come vi dicevo prima: l'altro può essere quello che io posso dare, nelle ore che sto al suo fianco. E' come dire per esempio che una persona che non ha una protesi ed è senza una gamba non può spostarsi, oppure che se non si ha la protesi dei denti e mancano dei denti non si può mangiare, quindi significa accettare il fatto che una persona abbia bisogno di essere dipendente. L'autonomia come dicevo è una gran cosa, l'indipendenza per certi è impensabile, quindi è inutile sprecare un sacco di energie per dire che abbiamo reso indipendente una persona: laddove è possibile va bene, ma la soluzione segreta è invece moltiplicare le dipendenze. In questo modo una persona se perde un paletto ne ha altri a cui aggrapparsi per continuare il percorso in maniera autonoma.

Vorrei aggiungere che con molte persone è possibile curare, ma non guarire: quindi è necessario accettare percorsi di cura e non di guarigione, perché se si punta alla guarigione siamo perdenti in partenza. Dobbiamo accettare il fardello di "curiamo e curiamo i mali della nostra comunità insieme", che non sono i disabili, che sono tante altre cose.

Un altro concetto che vorrei introdurre è quello della libertà: vi ho accennato prima ma forse non sono stata chiara. Cioè noi veniamo da un processo socio-culturale sulla disabilità che ha fatto sì che ci fosse la libertà dall'esclusione: non sono più stati esclusi, ma sono stati inclusi.

Quindi libertà da qualcosa, che prima condizionava socialmente.

Poi sono venuti gli anni della libertà di, libertà di esistere, di affermare la presenza, adesso il tempo che io scelgo è il tempo della libertà per, per quello che verrà e che deve cambiare, qualcosa ancora di nuovo, libertà per integrare anche se l'integrazione è sempre difficile. Quindi la parola è sempre libertà, ma vista prima, come libertà da qualcosa che ci chiudeva, poi libertà di essere, quindi di percorrere. Credo che questo è il processo socio-culturale che mi piacerebbe condividere con voi.

3

Parlando con qualcuno di voi, è saltato fuori questo argomento: se teniamo per noi il patrimonio che costruiamo strada facendo diventa poi impossibile il ricambio generazionale.

Se cominciamo invece a distribuirlo mano a mano che lo accumuliamo, in primo luogo c'è una riduzione delle figure leader.

Le figure leader ci vogliono, lo sappiamo, ognuno porta dei talenti nella sua borsa, molto spesso la figura leader aggrega, ha una capacità di contaminazione, coinvolgimento, di vivacità. Ma faccio questa considerazione che non è secondaria: è necessario il passaggio del testimone mentre si costruisce l'iniziativa, altrimenti quando scompare la figura del leader e finisce l'iniziativa. Questo impoverisce moltissimo, annulla tutto quello che si vuole fare. Quindi già nel concetto iniziale

di un'organizzazione è bene pensare a una consegna di molti pezzi, a una sorta di democrazia economica che tiene conto che i fardelli pesano ma ognuno porta il suo ma porta anche pensiero. Un'altra cosa che mi sembra importante è considerare la pressione che vivono le nuove generazioni, sto parlando di chi ha tra i 20 e i 35 anni: che ci piaccia o meno, se ci guardiamo intorno, nel contesto di questa società i giovani di oggi sono in difficoltà rispetto a noi alla loro età, non solo faticano economicamente, faticano in certe affermazioni, non crescono mai, restano in famiglia, luoghi comuni che si sentono dire, io credo che siano proprio schiacciati dal fatto che un'identità propria un giovane la trova su modelli preconfigurati troppo difficili e alti da ottenere.

A ciò si aggiunge una grande fatica di comunicazione tra il sesso maschile e quello femminile delle nuove generazioni: uomo e donna fanno fatica a parlarsi, perché hanno modelli davanti molto variegati, ognuno ha il suo e quelli che vengono avanti propongono un cambiamento che è destabilizzante. I giovani hanno un problema che è quello di un'identità propria all'interno di continui e accelerati movimenti di schiacciamento, e di pressione di immagine, e di pressione economica e affettiva che li rende un po' disorientati.

Ovviamente non si può generalizzare, è un dato di un osservatorio, di una parte dell'osservatorio, è un punto di vista.

Credo anche che i giovani abbiano un desiderio e una ricerca profonda di trovare un luogo che li faccia sentire bene, ad esempio l'esperienza del servizio civile e dell'obiezione di coscienza, personalmente mi ha arricchito tantissimo e mi ha permesso di coinvolgere le nuove generazioni. Il 50% delle persone, dei giovani uomini e donne che lavorano in cooperativa oggi sono stati obiettori di coscienza, hanno fatto il servizio civile. Avendo diplomi di altro genere ma avvicinandosi a un mondo che poi possono sentire proprio, e non è solo il lavoro con la disabilità, ma è il contesto della cooperativa sociale che mi propone: uno stipendio fisso ma basso (non esiste la carriera commerciale, i nostri stipendi più alti sono 1200 euro in regola, in media sono dai 900 ai 1000 euro). Quindi già si deve impostare la vita in una situazione non dico di povertà ma appena al di sopra, e non è una scelta da poco, perché se si va a vendere gli aspirapolvere e se ne vendono tanti, 3-4000 euro al mese si può arrivare a guadagnarli.

Il messaggio culturale legato al lavoro diventa importa anche per la scelta di un giovane.

L'altro passaggio è un bisogno di valori, di dire 'credo in qualcosa che faccio: anche la mia piccola goccia che porto può cambiare un sistema economico'. C'è un bisogno di etica nei giovani, non sono solo superficialità e telefonini e scarpe lussuose: c'è un bisogno, è necessario però trovare strade di comunicazione e orientamento.

Quando ho iniziato questo lavoro per cercare di coinvolgere i ragazzi anche per il servizio civile andavo negli oratori: oggi devo riconoscere che vale di più la sala consigliare, ma non è una critica all'oratorio, assolutamente, in certi paesi riesco a

mettere insieme l'assessore col prete, in certi altri no, però è un continuo comunicare che esiste questa opportunità.

Il passaggio generazionale passa quindi da questo palinsesto forte che è riuscire a dire che se tu lavori in cooperativa sociale stai facendo impresa di comunità, non hai un padrone, lavori per te stesso, e dall'apporto dei volontari

A questo proposito ci sono tantissime persone che partecipano come volontari all'attività della cooperativa, volontari che hanno una associazione a sé stante che si chiama 'Volontari amici del Mosaico' 'VOLAMOS': questa organizzazione funziona perché ha le persone più mature, della mia età, che in questi 4-5 anni hanno saputo, andando lì la sera, organizzando pranzi e cene, in modo molto conviviale (un pranzo a prezzo politico, diciamo 10 euro, però tutti insieme a divertirci), trovando sempre momenti, mentre mangiamo per scoprire qualcosa che ci smuove, un pensiero interessante. I giovani li abbiamo aggregati anche in questo modo.

Differenziamo ciò che è l'apporto volontario dentro l'organizzazione di comunità e ciò che è l'apporto lavorativo. Il legame è stretto ma ben distinto, perché ognuno rincorre un obiettivo che è vicino all'altro ma differente dall'altro, così attingiamo alle nostre risorse migliori.

Con la cooperativa tra le altre cose ogni anno si fa un programma vacanze e da 6-7 anni abbiamo scelto di fare una piccola agenzia di viaggio: ci sono alcune offerte tra cui è possibile scegliere che vanno dall'agriturismo, al viaggio all'estero, al mare o alla montagna, con pochi partecipanti, non più di una decina, per favorire l'integrazione: le case albergo fatte solo per la disabilità non sono mai state così integrate secondo noi. A Igea Marina ad esempio esiste una casa albergo meravigliosa, fantastica, per disabilità funzionali, addirittura la persona disabile con l'ascensore scende e entra in acqua con una carrozzina galleggiante in modo che l'operatore non faccia fatica e c'è una grande autonomia, e questo è bellissimo quando c'è la capacità di determinare le proprie azioni.

Però questo modello di alberghi rischiano moltissimo di essere ghettizzati, perché è difficile ad esempio che la passeggiata serale sul lungomare di Igea fino a lì, visto che è molto distante.

In questo caso sono le persone disabili che escono con le loro carrozzine e che vanno incontro agli altri.

Noi invece pensiamo che, pur provocatori e disturbanti, un bel gruppetto di 10 ragazzi con caratteristiche di disabilità e gli operatori vanno in un albergo dignitosamente serviti come tutti gli altri allora lì stiamo dicendo: noi ci siamo, sappiamo essere educati, forse sbaviamo un po' e non è tanto piacevole ma subito l'operatrice ci pulirà la bava e comunque siamo qua e siamo con voi. La politica di andare a rompere questi schemi preconfigurati dà i suoi frutti: certo ci sono state situazioni di rifiuto: l'albergo bellissimo che ci ha accolti meravigliosamente bene per la prima volta a Milano Marittima quest'anno quando abbiamo telefonato per prenotare ha accampato tante scuse per non accettare la prenotazione, quindi io credo che ancora ci sia qualche problema. Abbiamo cambiato albergo ma andiamo

comunque a Milano Marittima anche quest'anno, stavolta non ci conoscono e ci hanno detto sì, magari il prossimo anno ci diranno di no anche loro.

Noi non ci scoraggiamo, è questa la contestazione ultima, continuare a rompere un pochino gli schemi, nel rispetto totale dell'altro, perché il fatto di essere disabile non giustifica la maleducazione, non sono assolutamente commiserevole con i cattivi comportamenti legati alla incapacità, però se c'è una crisi improvvisa perché non sto capendo che un ragazzo vuole il cappellino o cosa vuole devo sicuramente arginarla, comunque può succedere.

Io credo che il rifiuto che abbiamo subito sia generato dal fatto che molti clienti dicono ai gestori che non vengono in questo albergo se ci sono i disabili.

Bisogna avere il coraggio di andare avanti, è un problema di quei signori, non nostro.

Per fortuna noi continuiamo per la nostra strada e loro prima o poi avranno l'opportunità di cui abbiamo già parlato: l'opportunità di chiedersi chi è per me l'altro.

Ritornando alle vacanze sono una esperienza importante di integrazione perché una cosa è andare alla casa albergo del disabile e uscire tutti insieme a mangiare il gelato, col pulmino dei disabili, tutti in fila, altra cosa è vedere un piccolo gruppo dove a volte ci si chiede: ma tra quei due chi è il disabile?

Ci si può chiedere: chi fa integrazione? Chi cerca la normalità, o chi accetta la differenza? E' probabilmente un equilibrio tra le due cose.

Tornando alla domanda sui giovani e sul passaggio istituzionale: anche le piccole idee funzionano e contano. Ad esempio portare una ragazza alla scuola di ballo, oppure organizzare cose specifiche (voi avete visto nel filmato un ragazzo con un microfono che canta, quel ragazzo ha inciso un disco e le percussioni sono suonate da un gruppo misto, di disabili e non, perché per fortuna ci sono disabili che certe cose non le capiscono ma suonano il tamburo meglio, per sensibilità, per acume, di un altro studente del corso per percussioni), quindi riuscire a integrare gruppi misti in questi laboratori, ad esempio il laboratorio di cartapesta, che ha fatto partecipare chiunque: noi apriamo le nostre porte a corsi gratuiti, in ogni caso il costo dell'operatore c'è comunque.

Così coinvolgo i giovani, coinvolgo le donne che magari hanno qualche ora disponibile al pomeriggio, che comunque hanno bisogno di sentire che nel tempo di vita c'è un tempo che passa dal dono, che poi secondo me è un dono a se stessi.

E' vero però che non sono soluzioni applicabili a tutti i contesti ci si deve guardare intorno e chiedersi se un certo progetto è realizzabile.

Un'altra cosa importante è tenere le porte aperte in orari alternativi: se vogliamo incontrare i giovani che vanno a lavorare, è necessario che il corso di tamburo, o il corso di cartapesta, venga fatto ad esempio dalle 18 alle 20, anche per il disabile, e poi si cena tutti insieme.

Quindi non è detto che il contenitore che accoglie la disabilità deve essere per forza a orario stabilito, perché così non è più possibile integrare: dobbiamo essere noi a cambiare i nostri orari, e non c'è alcuna ragione perché il disabile debba venire per

forza al centro dalle 9 alle 16. E' proprio così che si fanno funzionare le cose, basandosi sul buonsenso e la semplicità.

E così troviamo persone anche inimmaginabili, ad esempio il ragazzo che dice: 'non ho niente contro di loro, ma solo l'idea di venire in quel posto lì, insomma io non ce la faccio, non riesco a vederli, è più forte di me, oggi è tra i nostri migliori volontari. E' necessario rompere questa timidezza dell'incontro: certo non avviene sui due piedi, bisogna dare qualche strumento, e infatti una psicologa tiene dei corsi di formazione per i volontari fatto anche con i volontari dell'anno precedente. E' un seminare, come dicevo prima, poi i germogli crescono da soli: certo da un corso di 10 volontari di effettivi alla fine ne rimangono 2, è la fatica del seminare. Avete lì un libro meraviglioso, l'uomo che piantava gli alberi, portatelo con voi, è bellissimo, parla della la costanza di seminare: non so cosa raccoglierò, ma provo e metto questo semino.

Il processo di cambiamento socio-culturale verso il riconoscimento dei diritti della persona disabile passa attraverso un cambio generazionale. I nostri ragazzi sono già più sensibili di noi, perché più o meno qualcuno in classe il compagno disabile l'ha avuto. Questo è il senso ad esempio dell'andare anche noi ai corsi di ballo esterni, invece di organizzarli in comunità. Per qualcuno è stato possibile, però c'è bisogno di una figura che faccia da filtro.

Questi giovani sono capaci di cogliere i cambiamenti, hanno solo paura ad incontrarsi, c'è una sorta di timore.

Quello che state facendo si può dire che è un buon percorso, bisogna trovare la strada per dirlo anche ai giovani: piano piano, non credo che sia una cosa impossibile. Forse dovrete proprio chiedere aiuto e collaborazione alle vostre cooperative sociali, quelle che avete sul territorio, con la proposta, ad esempio, di un incontro per vedere se la cooperazione sociale sul territorio può diventare a sua volta capace di legame e sviluppo.

Resta il fatto che integrare la persona con disabilità è difficile, ma trovare giovani disposti a impegnarsi non è impossibile, bisogna solo seminare.